

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

128

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

1709

I TORTI
AMOROSI
COMEDIA,
DI CHRISTOFORO
Castelletti.

*Nuouamente ristampata, & con
somma diligenza corretta.*

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. DC. XXVII.

Appresso Ghuardo Imbetti.

*Si vende a Sant' Apostolo in Cale
de' Proverbij.*

PROLOGO.



E'l Verno coprissi del cōtinuola terra di ghiaccio, e di neue; e gli estiu, e tepidi Soli nō la disfacefero; come potrebbero gli alberi, e le piante produrre i fiori, e i frutti? Così se qualche breue riposo non iscemasse taluolta la fatica, & alleggiasse il peso de' continui fastidi, e de' noiosi pensieri, che aggrauano gli animi nostri? come potremmo noi lungamente viuere? Non ha dubbio che per ripararci dall'arma della morte più che si può ne fa bisogno d'alcun soccorso honesto, ò utile, ò diletteuole. E che soccorso può dunque trouarsi più conuenueole, che la Comedia; che ha in se tutte queste tre parti. E' honestà; perche fù trouata per ritrare gli huomini dall'ampia strada de' vitij, e guidarli per lo stretto sétiero della virtù. E utile; perche gl'ascoltanti di essa, rimirando (quasi in vno specchio) i falli altrui, l'astutie fatte da' serui a' loro padroni, gli inganni fatti dalle mogli a' loro mariti, possono più ageuolmente fuggirli, & guardarsene. E diletteuole per li piaceuoli auenimenti, per la diuersità, & bellezza de' personaggi, de' gli habiti, e de' costumi loro, per la pittura, & per la musica; Onde nō è merauiglia, se in que' tempi felici le fecero gl'Imperadori, e i Regi, quāto più spesso si poteua, rapresentare ne' presenti cō superbe pōpe, sontuosi apparati, fregid'argé

P R O L O G O .

to ed'oro, statue, figure, e ornamenti ricchissimi. E diedero tale riconoscimento a' rappresentanti, hora cō ergere loro statue, hora cō publicarli loro gentil'huomini, che nō si sdegnarono i Cavalieri più nobili, e più principali, cōparire nelle scene, & recitare le Comedie. Ma all'età nostra si prezzano sì poco, che radissime se ne veggono rappresentare. Ne sò se di ciò debba incolpare l'auaritia ò il poco amore, che si porta alla virtù. Dall'vn cōto mi cade nel pensiero di darne cagione all'auaritia; poiche nō è chi voglia scommo-
 darli di vn minimo danaro per fare vna scena. E dall'altro cōto m'induco ad accusare il poco amore della virtù; perche gli ascoltatori, vedendosi porgere a gli occhi vn vizio, del quale essi sono macchiati, temono in presenza de gli altri non arrossirsi. Et cōferma questa mia opinione il vedere, che non vogliono in quelle poche Comedie che si fanno, che si riprendano vitij; ma solo si dicano ciancie e cose ridicole, e di nessuna sostanza: seruendosi della Comedia per vno spasso, e per vn gioco, e non a quel fine, che fù ritrouata. Et sono alcune persone, che essēdo elle degne di riso, come sentono vna parte, che moua a marauiglia, a dolore, a cōpassione, o ad altro effetto cōtrario, o diuerso dal riso, si sentono suenire, e bisogna apparecchiare lo acceto per vnger loro i polsi. E stimano più vna chiaccherata all'improviso, e fuori di proposito d'vn vecchio Vintiano, & d'vn

serui-

P R O L O G O .

seruitor Bergamasco, accompagnata da quattro ationi, dishoneste, & vili, usate farsi da' bagatellieri, che vna Comedia graue, che vi si ferrà stentato tre anni a comporla, e sei mesi a recitarla. Vedete a che termine è ridotto il poeta Comico, che essendo stato riputato da ingegni eccellentissimi più difficile a comporre, che l'Epico, e l'Tragico; non mancano infiniti, che nō hauendo pure vna minima notizia di poesia, solo con vn certo loro discorso naturale, o per dir meglio, materiale; e con l'osseruanza secca, c'hanno fatta in leggere, o più tosto farsi leggere quattro o sei Comedie, stimandosi dotti senza arte: presumono darne giudicio. E poi, come sētono vna protasis, vna epitasis, vna catastrophe, o simil'altra sorte di voci, cōuien loro di ricorrere ogni tratto al Calepino. Et per ciò se l'Autore hauesse pensato di contentare tutti i ceruelli, non si farebbe mai messo a durare quella fatica, perche non ha tãta albagia nel capo, che presume esser maggiore di Plauto, di Terentio, & de gli altri Autori moderni eccellenti, le Comedie de' quali nō hanno potuto passare senza riprensione per le mani di certi maestri Aristarchi; che con la barba quadra, col mâtello lungo, col passo della pieca, col far carestia delle parole, e non dirne, che nō siano sesquipedali, e pregne di sentenze, acquistano credito presso gl'ignoranti: e fanno professione d'hauere i nasi critici, che sentono l'odore infino nel

a 3 uetro;

PROLOGO.

verro; e non componendo essi mai, sono feuerissimi Giudici delle compositioni altrui. Ma basta solo al nostro Poeta di sodisfare a' giudiciosi, & intendenti; da' quali, se con lingua amica del vero, & non auezza a mordere, verrà in alcuna parte ripreso, se lo riputerà a fauore. E di sodisfare a voi nobilissime, e gentilissime donne, senza la presenza delle quali questa stāza, ancorche vi fossero altri tātū lumi, parrebbe oscura: oscura certo, poi che gli occhi vostri sono eguali alle stelle; e se nō mi teneste per adulatore, ardirei di dire, che nō solo somigliano, ma di grā lunga auanzano il Sole. La Comedia è nuoua, & è pur hora uscita di sotto di pennello del pittore, e chiamasi i TORTI AMOROSI, da' torti grandi, che fa Amore alle persone che v'interuengono. facendole seguir chi le fugge. scacciar chi le brame, e i desiderij loro difforni, e non corrispondenti. Ma accortosi al fine, che la Comedia si rappresenta in Roma (ch'è questa che vedete) che è luogo doue si puniscono seueramente le ingiustitie, & i torti, benché leggierissimi è però temendo che costoro non ricorressero per giustitia al tribunale dello sdegno, si risoluè far ragione a ciascuno, & farlo rimaner contēto. Di silenzio nō ardisco ricercarui: perche mi parrebbe fare ingiuria alla cortesia, & alla gentilezza vostra, vedendouī stare così cheti è modesti. Attēdete, che ueggo M. Zanobio, che esce fuori. A Dio.

IN-

INTERLOCVTORI.

Messer Zanobio Nach erini, vecchio Fiorentino.

M. Lucretia giouane } Figliuole di M.
M. Lavinia vedoua } Zanobio.

Orosolina, serua del medesimo.

Ascanio, seruo di M. Zanobio, cioè,
Olimpia figliuola di M. Francesco
sott'habito di maschio.

Tizzone Noreino, Hortolano di M. Zanobio.

M. Guglielmo Polardi, vecchio Francese Procuratore, cioè M. Francesco.

Madonna Faustina sua moglie.

Horatio suo figlio.

Balestra seruo d'Horatio.

M. Metafrasto pedante d'Horatio.

Il Sig. Gio. Girolamo alleuato a Napoli, cioè Claudio figliuolo di Messer Francesco.

Felluca suo seruo.

Camillo giouane, innamorato d'Olimpia.

A 4 DA-



A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Zanobio vecchio Fiorentino,
Guglielmo Procuratore.

Zan.



*'Hauere in casa Seruito-
ri è à punto l'hauerne
tanti assassini, tanti ne-
mici capitali, che non
pensano ad altro, che al-
le proprie commodità,
& à pregare Iddio, che finiscano presto i
mesi per chiederti il salario, ò se vedes-
sero il padrone in estrema necessità, &
che potessero aiutarlo con una gocciola
d'acqua, non si mouerebbono da sedere
per dargliela. Quello sciaguratello d'As-
canio, si ben'hauesse la podagra nelle
gambe, sarebbe potuto ritornare da Ca-
po di boue, tanto tempo è, che si lenò, &
andò in un mio seruiuo infino à Pasqui-
no, & ancora non si ricorda di tornare.*

Gug. Se viene alcuno a dimandarmi, diteli,
ch'io vado informando la Rota.

Zan. Messer Guglielmo, ò Messer Guglielmo:
fate

P R I M O .

fate il grande, non degnate ch'?

Gug. Perdonatemi Messer Zanobio, che io
non vi haueua visto, andava sopra pen-
siero, stò con l'animo tanto inquieto, ch'
io non potrei mai diruelo.

Zan. Da che nasce q'la vostra inquietudine?

Gug. Nasce da un sogno, ch'io feci sta notte
di un mio figliuolo, che ancora mi dà
che pensare, e che piangere.

Zan. Di chi vostro figliuolo, d'Horatio mio
genero?

Gug. Messer no, d'un'altro.

Zan. Che, hauete altro figliuolo, che Horatio?

Gug. Ne hò hauuto un'altro; ma che adesso
l'habbia, non lo sò: perche dal giorno ch'
io lo perdei, ch'egli poteua hauere poco
più di venti mesi, non ho mai saputo se
sia uiuo, ò morto.

Zan. Quanto tempo è, che lo perdeste?

Gug. Debbono essere circa venti anni.

Zan. Tanto, ch's'egli fosse uiuo sarebbe hora
huomo fatto, haurebbe quasi ventidua
anni. Ma in che modo lo perdeste?

Gug. Vdite, venti anni sono, nella mia terra
non molto lontana d'Amignonne, era un
Conte Christianissimo, e deuoto della
Chiesa di Dio, & però castigaua seueramente
coloro, che insegnauano, & offer-
uauano precetti contrari alla diuina
legge. Hora i popoli, che sotto l'anteces-
sore di quel Conte, che non era molto
Cattolico, erano auerzi a viuere à lor mo-

CANTO

do; fecero congiura contra il Conte, & una notte uccisero lui, e tutti i Catolici della terra, che poterono hauere nelle mani. Io con lo suenturato fanciullo, chiamato Claudio, e con una sua balia, & con la mia moglie grauida fuggij, & in capo d'alcuni giorni giunsemo a Marsilia; & come Dio volse, ritrouammo un legno, che uoleua fare passaggio in Italia, e vi montammo su tutti. Ma come fummo verso i mari di Sicilia, si mosse una crudel tempesta, il legno urto in certi scogli, e si ruppe. Io, e la mia moglie abbracciati ad un pezzo di tauola giunsemo al fine mezz' morti a riu, Ma del fanciullo, e della balia, che auenisse io non so. Uhu, uhu, uhu.

Zan. Veramente il caso, e lagrimoso, e degno di compassione: ma però non piangete, che se le lagrime fossero medicina de' mali, & sempre che uno hauesse pianto faceste cessare il suo dolore, comprariamole le lagrime a danari contanti. Ma non occorre far questa spesa, perch' elle non hanno tal virtù. E poi, questo sogno, che hauete fatto sarà forse buono augurio di ritrouare il vostro figliuolo. A me è interuenute un paio di volte, che la notte hò sognato le persone absenti, & la mattina le ho incontrate per Roma.

Gug. Quando io sapessi, ch'ei fosse uiuo, se ne potrebbe hauere qualche speranza. Ma si debbe

PRIMO. 2

si debbe morire certissimo: à pena potete campar'io: pensate se poiè salvarsi quel misero fanciullo.

Zan. Perche? non può essere, che la balia l'aiutasse. Ma che volete fare, ringratiate Dio d'ogni cosa; perche ciò, che fa, fa per lo meglio. Se haueste hora questo figliuolo, haueste questo fastidio di più, e vi bisognarebbe pensare a trouar moglie ancho per lui.

Gug. Piacesse al Cielo, ch'io lo ritrouassi, che questo sarebbe il manco. Et quello, che più mi accresce il dolore è, che un Messer Oluiero mio fratello, che morì circa tre anni sono, lascio a questo mio figliuolo diecimila scudi, se in fra tre anni si fosse ritrouato: se non che ricadesse ad uno spedale di Parigi. Et il tempo de' tre anni spira questa sera.

Zan. Questo è ben peggio perdere le carni, e la robba. Ma seguite a narrarmi il vostro viaggio. Doue arriuate poi?

Gug. Arriammo in Palermo.

Zan. E della vostra donna grauida, che figlio nacque?

Gug. Nacquero doi figli ad un parto, un maschio, che fù Horatio vostro genero, & una femina.

Zan. Della femina, che interuenne.

Gug. Di gratia non ne parliamo; che non posso mai ricordarmene, che non sospiri. Et la fu cagione, che mi bisognò subito fug-

gire di Palermo, e venirmene a Roma, e di Francesco, ch'io mi chiamava, farmi chiamare Guglielmo. Così v'è il mondo. La fortuna è cieca, & ingiusta, chi innalza al Cielo, e chi abbassa nell' Inferno. Dove prima in casa mia io viveva da Gentilhuomo delle mie intrate: hora, mercè di tante disavventure, mi conviene fare l'arte del procuratore, & essere obbligato infino a i facchini.

Zan. Horsù, quando alle cose non è rimedio, non accade perderui tempo. Lasciamo di gratia andare questi ragionamenti di malinconia. Questa sera io non hò fatto se non la provisione ordinaria per le nozze, un' insalatina, buona carne di vacca alla lessa, un lombetto di porco arrosto, una meza libra di salciccia, un' intingolo, un guazzettino, un manicaretto, e la buona sera, che importa più che cosa nessuna. Io non v'invito forestiero nessuno, e non essendovi se non gente di casa; voi, che ceniamo alla domestica. A me non piace questo modo di nozze d' boggidi, che si spende la metà della dote nel banchetto. Che ne dite Messer Guglielmo?

Gug. Son di questo parere ancor'io: perche la dote si dà, accioche habbia a bastare per gli sposi, e per li figliuoli, e per sostenere i pesi del matrimonio; e non perche si consumi in un giorno.

Zan. Sappiate, che non per altro non volsi da
re Lu-

re Lucretia ad un Gentilhuomo del Marchese della Polvere, che a questi giorni me la fece chiedere per moglie? se non perche questi Cortegiani per lo più son fumo e per conseguente larghi nello spendere.

Gug. Anzi mi paiono strettissimi. Veggio, che fanno bastare una cappa col farle rifare l'orlo di nuovo, col ruotarla, col rimetterla in soppresso, & col riringerla cinque, e sei anni.

Zan. Questo avviene perche veggono i quattrini di rado, & à minuto; ma come vien loro nelle mani una borsa piena, fanno come una volpe affamata quando giunge ad un pollaio. Volete voi nulla, io v'andare infino alla mia fabrica al Popolo, accioche quei ribaldi di quei muratori non m'impiano il muro di terra in cambio di calce: e rimanete con Dio.

Gug. Andate, che Dio vi contenti.

S C E N A S E C O N D A:

Lavinia vedoua sola:

Ogni momento mi pareva un'anno, che Messer Zanobio mio padre si partisse, per potere v'scir fuori a sfogare le mie pene: perche in casa ho timore infino delle mura, & delle tavole. Anzi ho timore di me stessa; perche mi trouo legato il core da laccio sì vile, & sì diverso dallo stato mio.

mio. Io conosco, che Ascanio è un seruo; & ch'io son Gentildonna, & che volendo far degno altrui dell' amor mio, non mancherebbono Gontilhuomini miei pari, che mi pregheriano; e pur non posso frenare il mio sfrenato dexto. M'auveggo ch'io commetto errore non leggiero, ma graue, e grandissimo, e pure non mi vergo gno di commetterlo. E possibile, ch'io sia tanto cieca, e tanto fuori di me stessa? Ha uena pensato di farne consapevole Orsolina, & di seruirmi del aiuto suo; ma per quello, che mi son potuta accorgere a gli atti, & alle parole li vuole forse bene anch'ella. E se ciò fosse vero, mi darebbe impedimento, e non aiuto. Debbo io dunque scoprirmi ad Ascanio? Ohime; e s'egli mi accusa al mio padre, non ne restò macchiata di perpetua infamia? Che farò? deuo morire? mora più tosto, & m'inghiotta la terra, che si macchi l'honor mio, e che Ascanio si possa vaniare pur d'una minima mia parola. Ecco Ascanio. Amore, che mi consigli? Vuoi, che me li scuopra, o pure che tacendo mi lasci morire? Son risoluta di porre giù tutti i timori, e tutti i rispetti, e scoprirmi, auengamene il peggio, che me ne può auenire.

S C E N A T E R Z A .

Ascanio seruo, cioè Olimpia sotto habito di maschio, e Madonna Lauinia.

Asc. **P**ensarà Messer Zanobio, che il tardar mio sia proceduto dalla mia negligenza, ma è pure proceduto dalla pigrizia di Messer Antonio, che non si è leuato in si' hora.

Lau. A Dio Ascanio, d'onde si viene.

Asc. Da casa di Messer Antonio Minardi per un seruigio di Messer Zanobio.

Lau. Ascolta, non ti partire.

Asc. Voglio salire a dargli la risposta.

Lau. Non occorre, che tu salga, perch'egli è andato al Popolo alla fabrica.

Asc. Voglio andare dunque a trovarlo là.

Lau. Fermati, che vi andrai poi. O ti una parola.

Asc. Sbrigatemi presto di gratia.

Lau. La segretezza, e la fedeltà tua, di che ho fatto esperienza in questi pochi giorni, che tu sei stato in casa nostra, m'assecurano a confidarti un segreto, & a domandarti un' aiuto in un mio bisogno, di grande importanza.

Asc. Da picciolo riuo non può venire molt'acqua; pure, quel poco che vaglia questa misera vita io son presto a spendere in seruigio vostro.

Lau.

A T T O

Lau. Auerti, fa che tu tenga segreto quanto ti dirò, perche è cosa che m'importa la vita.

Asc. Fida teui di me, benchè importasse più di mille vite.

Lau. Dei sapere che.

Asc. Seguite, pare che vi resti la voce in mezzo del petto, pare, che non potiate esprimere le parole, di che temete?

Lau. Abi, Abime.

Asc. Vi è venuta forse qualche macchiatione? vi sete tutta cangiata di colore: dite allegramente, non dubitate.

Lau. Io dirò. Ma ti scongiuro per quelle stelle, che splendono in Cielo, che tu m'abbia compassione, e che porti rispetto al mio honore, e non al mio giudicio. Ti torno a pregare di nuouo, che tu mi tenga segreto.

Asc. Mi fate torto a rammentarmi tan e volte quel, ch'è mio debito, dite pure.

Lau. Dei sapere Ascario, che dal primo giorno, che venisti a stare in casa, i raggi della tua bellezza, congiunta con laude uoli costumi, mi accesero di maniera, che tutta mi sento consumare; onde sono stata costretta a uia forza per non morire, di pregarti che tu mi faccia dono della tua gratia innanzi ch'io finisca di consumarmi.

Asc. Eh Madonna Lauinia, chi hà vitella in tauola, non mangia cipolla: Voi uolete burlar meco: fate come vi pare, site padrona.

Lau.

P R I M O. 5

Lau. Come burlare: Che cosa è più dura e fredda che'l sesso? e pure s'infuoca, e si distrugge; her parti cosa così impossibile, che un cuore d'una donna, e uedoua, e he al fine è pur di carne possa infiammarsi?

Asc. Non mi pare impossibile, ch'una donna possa innamorarsi: ma che s'innamori d'un'forastiero seruo pouero, e uile, come son'io.

Lau. L'aria del uiso tuo, e l'accorte maniere ti dimostrano nobile, e gentile, e più tosto seruo per disauentura, che per natura. Ma ancor che tu fossi seruo per natura, non ti stimo uile: perche la nobiltà, e la gentilezza dipendono dall'animo.

Asc. Ah Madonna Lauinia, non mi lasciate così trasportare alla uolontà. Oime se uo' pro padre uenisse ciò in qual che modo a risapere, non fariamo noi. Giole più infelici persone del mondo? non stariamo a pericolo certissimo della uita?

Lau. Come lo potrebbe mai risapere se tu stesso non lo dicesti? E poi quando anco mio padre il risapeste, tutta la pena toccarebbe a patire a me; perche tu essendo huomo, ageuolmente li potresti fugire dalle mani. Et a me, che maggior pena potrebbe dare, che la morte? Et la morte: se bene per altra cagione mi parrebbe amarissima: per questa mi faria più che la uita dolce, e soaue.

Asc. Le parole son femine, e i fatti son maschi.

O quan-

O quante parole leggere il desiderare i la morte mentre sta lontana, ma affè che quando ella s'auicina, ci par gravissima

Lau. La morte, che potrebbe darmi il mio padre, è dubbia; perche s'egli non ti saprà nulla de' nostri amori, non haurà ragione d'uccidermi. Ma ponghiamo caso, che habbia a saperlo; non lo potrà già sapere se non in processo di tempo; e però correrà pure alcun giorno prima ch'io mora. Ma se tu non ti disponi a contentarmi, la mia morte è certissima, e vicinissima: perche senza che M. Zanobio, o altra persona usi adopri ferro, il dolore stesso inanzi notte m'ucciderà.

Asc. L'affanno vostro reca forse non minore dispiacer' a me di quello, che reca a voi: Et ho gran compassione de' vostri tormenti, e mi duole infra al cuore di non poter satisfare al vostro desiderio.

Lau. Ah crudete Ascanio: inteneriscasi hor mai questa tua tanta durezza.

Asc. Habbiatemi fede, che il buon volere vi è, ma non vi sono le forze.

Lau. E perche non puo? fa almeno, ch'io lo sapia.

Asc. Oh il libro del perche è molto grande Vn'altra volta ve lo dirò.

Lau. Deb dimmelo hora caro Ascanio. Te lo chieggo in gratia, Et te ne priego a man giunte col più viuo affetto del mio core. Dimmelo. e poi comanda a me.

Asc.

Asc. Entrate uen' in casa, che non ho tempo di trattenermi. Lasciatemi andare a dare la risposta al vostro padre. Come torno, qualche cosa sarà.

Lau. A Dio, speranza mia, io l'aspettarò in casa. Torna presto, se Dio ti guardi.

S C E N A Q V A R T A.

Balestra seruo, Horatio giouane.

Bal. Che pensiero è il vostro Messer Horatio? Voi hauete ad andare sta sera a nozze, e pare, che habbiate ad andare al morto: poiche in tutta notte non hauete fatto altro che sospirare.

Hor. Le nozze, Balestra, che altrui sogliono apportare somma allegrezza, a me apportano estrema malinconia. Ohime che entra in camino di pigliar moglie, si mette in via per andare a far penitenza. Entra in un mare di fastidi, non Mediterraneo, ne Oceano, doue di trecento naua a pena s'afonda una, ma tale che per un legno mai non vi si salua. E un gran dire, di libero farsi schiavo, Et hauere a reggere le uoglie sue con quelle d'una donna.

Bal. Quando l'ucello, e fuggito, poco rileua il ferrar la gabbia: se vi sapeua così duro il prender moglie, doueuate pensarui prima che diceste il sì. Eh padrone, altro bol

be in

te in pignata: ho paura che questa non sia la scusa del patrosello.

Hor. Se tu fossi segretario de' miei pensieri, non sò se saresti sì indouino come sei. A che ti accorgi tu, che altro vi sia?

Bal. A che me n' accorgo, dite. Sapete, che non vi comincio a conoscer hoggi, Come un medico è solito più volte di medicar un infermo, e che già per esperienza conosce la complessione e la natura sua, subito comprende la cagione dell' infermità.

Hor. Questo tuo ragionare di medico mi dà buon augurio, che tu sia per rimediare al mio male; E il rimedio, che mi puoi dare, che tu vegga di fare, che questo parentado non habbia effetto: perche, se hauesse effetto, io sarei il più dolente huomo che uua.

Bal. Qual'è la cagione, che vi farebbe dolente? ditemela.

Hor. E un' impedimento che poi saprai: per bora non importa che tu lo sappia.

Bal. Il medico, se non se gli dice il disordine, c'ha fatto l'infermo, non può col solo toccar del polso sapere la grauezza della malattia.

Hor. Basti sapere, che la mia malattia è mortale; perche, se il parentado segue è per condurmi senza dubbio a morte. Però miglior medicina, che tu possi trouare, è il disfarlo.

Bal. Piano col disfare. Questa non è mica una
bolla

bella d'acqua piovana, che possa di sfarsi con un soffio, vedete.

Hor. Ohimè, nò ti dà dū que l'animo di farlo?

Bal. Mi terreste ben per da poco, s'io mi perdesi a' animo in sì poca cosa. Ho voluto burlare un poco. Habbiate così certo per disfatto il parentado, com'è certo che voi sete uiuo. Lasciate maneggiare la pasta a me, mi raccomando.

Hor. A dagio, non te n'andare ancora, che bi fogna, che tu mi facci un' altro seruigio re leua.issimo, senza il quale il primo non varrebbe niente.

Bal. Dio m'aiuti hoggi, che farà?

Hor. Che tu mi procueggia fra due hore al più lungo d'ottanta scudi.

Bal. Mi potete anco dire, ch'io voli senza ale, o che tolga i panni di d'sso a un'ignudo. E che modo ui resta più a trouar denari? Nò v'è più sensale, che non u'habbia hauuto in lista una donzina di uolte, è in maneggi di compagnie d'ufficio, o di censù, o di stocchi o di ciuanze. Sete più conosciuto in banchi, che l'ortica al rasio. Ognuno, come uede il uostro nome nella cartucia, dice: è che detta da darle i danari a chius'occhi. Ognun ui fugge, come il cane le bastonate. Tanto mi par possibile di trouar quattrini per voi, quanto di mattonare il mare.

Hor. Horsù, è fatto il pane per me. Non mi potresti imprestare un giulio almeno

A T T O

meno, che domani te lo renderò.

Bal. S'io haueffi un giulio, non starei a Roma: non crederei trouar un giulio, se ben'impugnassi me stesso. Ma che volete farne?

Hor. Vo comprarme una corda.

Bal. Per far che?

Hor. Per appicarmi. Son deliberato di dar così fine a gli affanni miei.

Bal. E chi me renderebbe il giulio, s'io ve lo dessi? Voi vi vorreste appicare per farmi star forse d'un giulio, eh? Non mi correte, no.

Hor. O mi troua i danari, o mi ti leua dinanzi, sconosciute che sei.

Bal. Non ui mettete sì presto in colera padrone, che i danari in qualche modo si troueranno.

Hor. D'onde s'hauranno?

Bal. Non sò dirui d'onde, ma sò bene, che si troueranno, perche così mi dice il core. Mi piace d'esser come l'albero del fico, che fa frutti, e non fa fiori.

Hor. Piaccia a Dio, che i fatti corrispondano alle parole. Ne posso dunque star sicuro?

Bal. Statene pur sicurissimo, & con l'animo riposato: perche doue mancherà la pelle del Leone, appiccarò quella della Volpe, & quando non potrò attaccarla ad altri, l'attaccarò a uostro padre.

Hor. Attaccala per mia fe' anco a mia madre, se non ti basta a mio padre.

Bal.

Bal. S'io l'attaccaffi a vostra madre, Dio uogliapur che ui piacesse.

Hor. Eccoci in sù le burle. Io ho bisogno di denari, non di parole. Me n'andrò in banchi al fondaco della zecca uecchia, e ti starò aspettando con desiderio. Fà presto quel c'hai da fare; che chi dà presio dà due volte

Bal. Andate, e lasciateui seruire a questo fusio. Hor ben, che pensiero è il tuo Balestra? Ti sei fatto bello a parole col padrone; e doue sono gli ottanta scudi? e dou'è la strada d'hauerli? Tu hai già data la tela per resbua, & non hai cominciato a d'ordirla, nè sai da che lato cominciare. Hora sù, non bisogna sgombrarsi; qualche partito si pigliarà. Et se bene non u'poni cece sì secca, com'è questo mio padrone uecchio; pure io lo spremereò tanto, che ne cacciarò l'acqua, che bisognara. Trouarò ben'io modo di cacciare le budelle a quella sua borsaccia amuffita. Balestra fa che tu uada di mira, fa che tu urdivitto nella testa del uecchio. E fatto il becco all'Oca; e già arruotato il rasoio per rader il uecchio infino alla carne. Lasciami ire à trouare Felluca, un seruitore d'un Napolitano, egli è un fantino della cappellina, un'unguento da cancheri bugiardo, ladro, sfacciato, spergiuro, giuntatore. Non è huomo al mondo più a proposito di lui in aiutarmi a condurre questa lepre al paese.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Tizone Norcino hortolano.
Orsolina serua.

Tiz. **I**N fine, io ho pur fatto la mala capita, a pigliare a mezo l'horto di questo messer Zanobio. Era meglio cento volte il fare qualche arte, di queste che fanno gli altri Norcini. Essi vendono la cicoria, li crescioni, li ramponzoli, li caccialpori, le rameracche, le pistinache, le finocchi, li funghi, li riuoli, la frassinella, le ferule, la camomilla, li pignoli, li fiori della ginestra, il sarpolito, li tartuffoli, il zafarame, le tartaruche, li granci, li gambari, le lumache, il pesce, li tordi, li piccioni, gli uccelletti, li frisoni, la paglia, il fieno, li fascetti delle legna, il carbone. Fanno le fratte, segano le tauole, steccano le legna, cacciano l'acqua per la bucata. Fanno la salciccia, li ceruelati, cacciano li denti, castrano li porcelli, li gatti, le persone, & non manca mai loro da fare; & d'ogni tempo si guadagnano il pane. Ma in quest'horto, quando con li brusci, quando con la secca, quando con la grandine, quando con la pioggia, quando con la ghiacciata, quando con le spersioni, quando con le rannuglie, in capo dell'anno non si guadagna cenelle.

cenelle. E se pure qualche cosa si guadagna, tutto me lo bisogna spendere in questa maledetta lite.

Ors. So che queste Monache m'hanno fatto hauere la mala mattina. M'hanno fatto perder tempo dall'alba infino adesso, ad aspettare, che finiscero d'orlare questi fazzoletti.

Tiz. O che sij la ben trouata: faccia angelicata, corpo del mondo, molto sei bellozza.

Ors. Toccati il naso, che la cosa è giotta. Che si fa all'horto Tizzone? che e di buono.

Tiz. Non ci manca: ci sono cauoli, rape, agli, radici ciò, che vuoi tu, ò volto pinto; se fosse così bella Rosa mia, mi venga la febbre, s'io mi uoleffi mai partir da Norcia. O Dio, mi s'è to vn raspo sù per la schiena.

Ors. Horsù, tien le mani a te mattaccio. Se piglio una pianella, ti rompo il mostaccio.

Tiz. Che sia maledetto il peccato, e presto sia maledetta: Si tocca la mula del Papa. Che male ti fò; oh, molto sei terribile, ti voglio toccare la punta della barba solamente.

Ors. Tu mi farai vscir del manico, vedi. Oh, tò.

Tiz. Che ti venga il flusso, m'hai dato sù ridente, che sono tre settimane, che mi dolle. M'hai fatto vedere le stelle. T'hauena portata una bella cosa dall'horto e per quest'amore non te la voglio dar più.

Ors. Che cosa è? mostramela.

I Terti Amorosi.

B

Tiz.

Tiz. Nò far, nò fare, che sta in fòdo della sporia

Ors. Dammela sù: non ci far più base.

Tiz. Son contento, te la voglio dare di buona voglia. Ma vedi, bisogna che mi facci un seruitto.

Ors. Che seruitto è?

Tiz. Dimmi prima, se mel voi fare, e poi te lo dirò.

Ors. Tel farò sù.

Tiz. Il seruitto, che vorrei, che mi facessi, sò che mi fare se lo dico.

Ors. Se non lo voi dire, statti.

Tiz. Sì, sì, te lo voglio dire, odi. Vorrei un seruitto. Ma s'impunta la lingua, e mi trema il core, non tel vorei dire.

Ors. Eh, sbrigati, dillo.

Tiz. Vorrei, che tu m'imprestassi la

Ors. La che?

Tiz. La quella.

Ors. Che quella?

Tiz. Quella cosa.

Ors. Che cosa? Diavolo; che tu la finisca mai più.

Tiz. La cappa, che ti rimase di maritoto: perche ho da andare hoggi ad informare il giudice per una lite mia, e n'è stato detto, che non potrò entrarvi, se non ho la cappa nera.

Ors. Oh guarda, gran cosa. Te la prestarò volentieri: che bisogna farci tante cerimonie. Non sapevi dirmelo alla prima?

Tiz. Eh, son d'un naturale tanto rispettoso, che

che non so così alla prima intrare inanzi alle femine a domandarli un seruitto. Ma dimmi la verità; che credenti, ch'io ti volessi dire qualche cosa in ista, eh? Diome ne guardi.

Ors. Sì dal dal cascar d'alto. Don'è quel che m'hai portato?

Tiz. Aspetta, non toccare, aspetta: stanno sotto a tutte quest'herbe, eccoli, eccoli? sono i primi brocoli, che siano nati quest'anno nell'horto.

Ors. Gran mercè à te. Vien sù, che ti darò la cappa.

S C E N A S E S T A.

Gioan Girolamo alleuato a Napoli,
Felluca seruo.)

G. Gi. **P**iglia sto meccaturo; stoiame sto fronte, fa priesto cornuto, se non te chianto nà mazza'n capo, stoiame sta facci per zì, ha lo sudore m'accide.

Fel. Tanto suda costui, quanto sudan queste unghie. Oime, d'onde procede questo tanto sudore, signor Giovan Girolamo? Mi pare a punto di vedere la fontana di Treio. Che sì, che voi farete un lago, ch'afogheremo quì.

Gio. Gir. Gomo si a seno Mentre si cernico, note debbetare de morire. Io songo na qua reche volta stato quatto iuorni, ch'è

n'haggio mai vippito; nè manciato si nò dui pannelle schiutto de pane di Sisa, e dui vuccuni de fileto de porco; cha se n'altro hausse manciato accussi poco, subbito forria morto, ed io sono campato, pecche la morte non ce la piglia co mico. Sai done venne sto sudore, da na colera terrebbe lissima, c'haggio.

Fel. Con chi haue te voi colera, coi danari del Coeli?

Gio. Gir. Che denari bestia. No i'haggio ditto, c'haggio quatto castelle?

Fel. Signor sì, che me l'haue te detto, e ridetto seicento volte. Ma mi haue te ben'anco detto, che sono sotto fidele scommesso, che nò si possono uendere, nè impegnare.

Gio. Gir. Chisso è lo vero: lo fece la Signora Rosella pe la mala capo meia, pecche io onne inorno accideano quarech'arcuno, ed ista happe paura, che la Viccaria no le confiscasse. Ma che boglio fare de castello, io haggio tanta'arrata, cha me uastaria ad accattare Roma.

Fel. Si se fosse di carta fatta in disegno.

Gio. Gir. Che dice.

Fel. Dico, che faria un bel disegno il uostro di comprar Roma? perche la uostira cortesia è tale, che ogn'uno haurebbe caro d'esser ui uassallo. Et io l'haurei più caro di tutti, perche come fosse padron di Roma, io uorrei mandar' un seruigio.

Gio. Gir. Che borisse, cha se donasse Campedoglio.

doglio, è castello Sani Agnilone?

Fel. signor nò. Vorrei, che mi comprasse le masseritie di bottega d'un sartio, che non son'altre, che un banco, e un paio di forbici.

Gio. Gir. Oh, com'è h'ai l'animo uascio, de auolo

Fel. Lo fo per giuocare al sicuro. Hor con chi state voi in colera, cò l'innamorata?

Gio. Gir. Dio me ne scampa. O se chisso fosse io staria'n colera co mezzo monno. E no mese è poco chiù, cha sono a Roma, ed haggio'n lista chiù de dudeci gentile donne.

Fel. Tanti haueffi manco denti tu. In quanto a me, nò se cò chi mi potiate stare in colera.

Gio. Gir. Stao'n colera: stoiame buono sia faccia, stao'n colera co chillo sbregna tiello d'Amore.

Fel. Per conto di che?

Gio. Gir. Forze cha che. Pe la salute uniuersale, de tutto lo monno.

Fel. Come di tutto il mondo?

Gio. Gir. De tutto lo menno sì. Se no fusse la prudentia meia, in manco de dui misello monno forria destrutto hora'ntienne. Amore pe' fare namorare le perzone' noi adopera le fretze. Vedenno isso, cha io era lo chiù bello, e lo chiù grasso de tutte l'altre, ne comenzao a menare tanta fretze a sto core, ch'ancino mille furo chiù de quinci milia. E se secatua d'istam maniera n'altro mese, le fretze se

siompeuano, e scompennose le frezze, se
scompeua Amore, e scompennose Amo-
re, se scompeuano li matrimoni, e scom-
pennose li matrimoni se scompeuano le
figli: *È* ecco re destrutto lo monno. Io
pecche non ne venisse sto granne sconue-
niente, l'ammennazzi, e sta co' m'olera
cod iso.

Fel. T, a sa indouinata. Dirò come dice Zan-
ni. V'ho inteso, ma non sò quel che vi
vogliate dire.

Gio. Gir. Non è miracolo, che non lo sai.
Chisto è n'argomento in barocco.

Fel. Tanto poteuate dire in balocco per me.

Gio. Gir. Ed è cacciato dalle medolle della
Felosofia d'Aristotile nello tierzo l. bro
della Georgerca.

Fel. Beh, io non pescò tanto a fondo. Se fosse
cacciato dalle medolle della cocina, for-
se ch'io l'intenderei. Ma, ditemi; di che
sono fatte queste frezze amoroze?

Gio. Gir. D'oro fenissimo. Non sai, cha dice
lo' un amramento d'Orlando. Li dorati
suoi strali accesi n' fiamma?

Fel. Hanno la punta aguzzata?

Gio. Gir. Songo chiù puntate, cha n'è sta
spata.

Fel. Oh, come non vi ammazzano dunque?

Gio. Gir. Accideno chilli, c'haueno core de
coniglio: ma ad uno, c'haggia core de
Lione, come hagg'io, non fanno male
nisciuno.

Fel.

Fel. Hoisù sign. Gio. Girolamo; quando vo-
gliamo tornare a Napoli? vi partite
con animo d'hauere a stare in Roma
otto o dieci giorni, e son passati bormai
più di duo mesi, e non hauete ancora
pelo, ch'è pensi al partire.

Gio. Gir. No me ragionare chiù de Napole;
c'haggio auto a lo celauriello mò. Dio
lo sape quanto n'ce tornaragio mai chiù.

Fel. O da douero vorrete far morir disperata
la Signora Rosella, che v'aspetta con
più desiderio, che gli avari la carestia.

Gio. Gir. Ma la haggia la Signora Rosel-
la, e chi le bole chiù bene d. me.

Fel. Ah padrone, che vi sento dire? v'è pur
madre.

Gio. Gir. Tanti haggia mai alligrezza chi
male me bole, quanto issa m'è matre.

Fel. Che cosa mi dite? ella vi tien pur per fi-
gliolo, *È* per tale vi tien tutto Napoli.

Gio. Gir. No me pare gran cosa, cha Napo-
le me tenga pe tale, perche me l'haggio
sempre criso io per zì, e zietto cha da
n'anno n'cà, cha me lo disse na nutric-
cia meia; cha m'hauena allouato pic-
cirillo; partennose dalla casa della Se-
gnora Rosella pe nò saccio che errore,
cha fece n'casa. Vide como me pote es-
sere matre la Signora Rosella, s'ella è
de Napole, ed io songo chiù de mille
miglia da raso.

Fel. E come capitaste à Napoli?

B. 4. Gio.

Gio. Gir. Me'n ce portao chilla nutricia, cha i' haggio ditto; ed issa me donao alla Segnura Rosella, la quale nò haenno figliuli, m'haue sempre nomenato, e tenuto in loco de figliuolo, da chillo iorno, cha la nutricia me disse chisto, haggio scritto pariechi voutre allo paese meo, ped haure noua de patremo, e de matrema, ma no è stato mai possibile saperene niente. E pe chisso stao volentieri à Roma; pecche è luoco publeco, e'n ce capeta omne'n sorte de gente, e porria essere, cha collo tiempo n'hauesse naua recha noua. Ma lassamo i're no poco ste cunti, cha songo cunti dell'vorco. Che te pare della segnura Lauinia figlia di Messere Zanobio, chilla delicatiella faccia reffolilla, nò haue n'aspietto regio pe vita ioia.

Fel. Capperi, è un boccone da suogliato. Credo, che sia morbidotta, come una seta, s'infrangerebbe costi con l'unghie. Che, sete forse innamorato di lei?

Gio. Gir. Issa è innamorata de me tanto, cha crepa. No vedisti la Vaiaßa sola l'auro iorno, cha me venne a chiamare.

Fel. Io non sò, che modo di chiamare si fosse il suo. Per quel poco, ch'io poter intendere, mi parue, che vi dicesse, che voi metteste l'animo in pace, che non è un modo a sodisfarui, & ch'era un'abbaiare alla Luna.

Gio.

Gio. Gir. E' lo vero, cha lo disse chisso. Ma tu non sai pecche lo disse.

Fel. Credo, che'l dicesse, perche Madonna Lauinia tanto pensaua a' fatti vostri, quanto i ladri alla coscienza.

Gio. Gir. Tu no' niene buono. Se tu hauesse'nti solo le parole, cha io le dissi nante, nò diceressi accussi. Io hauea ditto alla Vaiaßa, cha dicesse alla patrona soia, cha se scordasse l'amore meo, e cha no pensasse chiù a me. Ed issa m'arrispose chillo, cha sentiste tu, zoe cha io m'arreposaß, cha la Segnura Lauinia no me potea sodisfare'n chisto; ma cha m'haueua amato pe si alla morte.

Fel. Riuoltala, che non s'abbruggi.

Gio. Gir. Vuoino vedere lo' insegnale. Hai visto chille pocoliuidetto c'haue la Segnura Lauinia'ncoppa lo fronte?

Fel. Dirò di sì io. Signor sì.

Gio. Gir. Otto iorne fa, io passai pe casa soia, & issa venne co tanta pressa pe vedeme alla fenestra, cha dette de pieno chillo fronte alla gelosia, e'n ce restao chillo signor.

Fel. Se voi fare troppo di queste, i Signori Conservatori vi faranno fare un'inibitione, che non usciate mai di casa.

Gio. Gir. Perche chisso Felluca?

Fel. Perche facendo vriare le donne nelle gelosie, elle per farue sù la chiara metteranno la carestia nell'vuoua.

B 5

Gio.

A T T O

Gio. Gir. *Ab, ah, me fai ridere tanto si face-
to. Accusile boglia le serueturi.*

Fel. *Ma torniamo alla Signora Lauinia. S'el-
la vi mando a chiamare; perche non
v'andate? perche non picchiate la por-
ta? perdonatemi; questa mi pare una
meza discortesia.*

Gio. Gir. *Tu si poco prateco a ste cose, no ab-
besogna iettare così alla prima. Sai pec-
che no ce vao mo: pecche le boglio dare
no poco de martiello. Fa moncinne, che
se me bedesse, subbeto me mancaria
supplecare.*

Fel. *Pur che non ti mandasse a bastonare, tu
m'hauresti un buon partito. Non è me-
rauiglia se costui è sì leggiero nel passeg-
giare: perche non si pasce se non di pa-
nale, e di fumo.*

Il fine del Primo Atto.



ATTO

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Lauinia, A scanio.



*O visto dalla fenestra ve-
nire di lontano A scanio,
& son venuta subito in-
sù la porta, per veder se
posso mouerlo a pietà del
mio dolore. Ben venga il*

*mio caro A scanio, ti deliberi ancora
sodisfarmi?*

A sc. *Io vi dissi stamane un'altra volta, che
non poteva sodisfarmi altrimenti.*

Lau. *Il non poter tuo nasce dal non volere. Se
tu volessi, tu potresti ancora.*

A sc. *Voi v'ingannate. Credetemi, ch'io non
posso.*

Lau. *Io ti supplico per questo Sole, che ci il-
lumina, per questa Terra, che ci sostie-
ne; se la Fortuna ti guardi, & ti faccia
sempre godere à tuo diletto la più cara, e
preziosa cosa, che tu hai al mondo, che
mi dica la cagione dell'impotenza tua.*

A sc. *Voi mi scongiurate in modo, ch'io sono
sforzato a diruelo, con conditione però,
che mi promettiate sotto la fè di gentil-
donna, come sete, che non sia giamai
per risaperlo persona, che nata sia.*

B 6 Lau.

Lau. Io ti do la mia fede, e ti giuro, che, à chi vorrà risaperlo, conuerà tormi questo sangue, & questa vita.

Asc. Sappiate, che l'imposenza mi nasce? perche son donna, come voi.

Lau. Che donna? Non ti diss'io, che fingerebbe qualche girandola per farsi beffe di me?

Asc. Hauete il torto, che questa non è girandola, ma l'istessa verità.

Lau. Che habito è questo di donna? Le donne portan' elle la spada a lato, e pongonsi per seruitori, come fai tu?

Asc. Quest' habito non porto, e questa seruitù non fo io di buona voglia; ma perche per mia salute mi conuien far così.

Lau. Doueni, se pur uoleui far maggiori i miei guai, trouar' altra scusa più credibile, perche questa non ti sarà creduta giamai. Quante donne hai tu udito chiamarsi Ascanio?

Asc. Ascanio non è il mio nome, ma Olimpia.

Lau. Che cagione t'indusse a cangiare ad un' hora il nome, l'habito & i costumi?

Asc. Vi dirò. Essendo io giouanetta di quattordici anni, s'accese feruientemente dell'amor mio un Messer Camillo Gentilhuomo Palermitano, d'una istessa età ch'io era. Alle cui voglie, dopò l'hauer molti giorni contrastato, al fine hauuta da lui promessa, che non haurebbe mai tolto altra donna che me; consentij: & una notte nascosamente l'introdussi nel-

la.

la mia camera. Il padre mio, che ciò riseppe; fingendo non saper nulla, se n'andò un giorno ad un castello, lontano della città dieci miglia, doue era un nostro podere; & mandò il giorno seguente à pigliarmi, & à menarmi al castello per un seruitore. Il quale come fummo à mezza via à pie d'un'alto monte fra certe ruine di casette di pastori, per la vecchiezza cadute sfodrato il pugnale mi disse: raccomandati à Dio: perche hò commissione da tuo padre d'ucciderti. Io seppi far sì con lagrime, con preghi, con scongiuri, e con doni, ch'egli prese per mio consiglio la camicia, & insanguinarala col sangue d'un'animale, la porio al mio padre, dicendo hauermi uccisa, & lasciata in preda a' cani.

Lau. E come fece il tuo padre à scoprir questa trama?

Asc. Questo non vi s'è dire. Hora io mezza uia uia, & morta, meßomi un paio di calzoni, & un capello, che mi furono dati dal seruo, al quale donai la mia veste, me n'andai alla marina, e trouato galee, che si partiuano, entrai in una di quelle, & doppo molti disagi, e tempeste giunsi a Napoli, & di là andai a Bologna, facendomi chiamare Ascanio, & fingendomi huomo per poter meglio conseruare la fama, & l'honestà mia, & fuggirmi dal crudel padre.

Lau.

A T T O

- Lau. Del tuo innamorato, che fu?
- Asc. Si parli disperato da Palermo, & non ne hò mai potuto saper noua, se non da un Mese in quà, che fù detto, ch'egli era in Roma: Ond'io subito partitami da Bologna, son venuta a Roma per saperne l'insero. Et non hauendo doue ricouerarmi, capitai alle mani di Messer Zanobio vostro padre, e mi posi seco per seruo.
- Lau. Chi non ti conoscesse, caro ti compraria; parli, che sia huomo di saper accomodare tre uoua in un bacile. Sò che te l'hai saputa accociare a tuo modo. Pensi ch'io sia sì sciocca ch'è creda questa fauola eh?
- Asc. Piacesse al Cielo, che fosse fauola: ella è historia pur troppo vera, misera me.
- Lau. Horsù lasciamo andar le ciancie Ascario. Che rimedio p'èsi porger al mio male?
- Asc. Di gratia lasciatemi andare infino a casa del Marchese della Poluere in Campo Marzo in un seruijo mio, che m'importa, mentre Messer Zanobio stà fuori di casa, e tornerò hor' hora, e poi vi risuluerò. Andate dentro, e s' à caso egli tornasse, in questo mezo fate la scusa mia.
- Lau. La farò; ma non tardar molto, e fa che ti risolui in bene. Che nouo strano vorrà apparecchiarmi Amore? hò a credere, che Ascario sia femina, ò no? Non lo crederò mai; non è femina certo; m'accorgo chiaramente, ch'è una finzione d'Ascario; se pure la fortuna per pigliarsi

S E C O N D O. 16

- pigliarsi scherzo di me non vuol farlo trasformare d'huomo in donna.
- S C E N A S E C O N D A .
- Guglielmo, Balestra, Feluca da Notaio.

- H**O informato Monsignor Auditore nella causa Fiorentina usuraria prauitatis, che promissit hier sera a messer Gasparo mio cliente di farli spedire. Ma come siamo venuti al sottoscriuer della sententia, m'è venuto un dubbio; non mi ricordo se sono stati seruati i termini sostantiali. Voglio salire, & andare a vedere il registro, accioche non facessimo qualche nullità.
- Bal. Questa Zimarra par fatta a tuo dosso. E doue è la penna?
- Fel. Eccola.
- Bal. Pontela all'orecchia, oh, così. Chi farebbe hora, che non ti stimasse un Notaio di banchi. Ti ricordi ben quel che hai a dire, non è il vero.
- Fel. Benissimo.
- Bal. Auerti, fa che tu ponghi del giulebbe intorno alla pillola, accioche Messer Guglielmo la inghiotta senza fatica.
- Fel. Stà a vedere, che le cornacchie vorrãno insegnare a cantare i rossignoli. Credi, che q'sto sia il primo fesso ch'habbia passato?
- Bal. Lo sò dauanzo, che sei una pezza fina: e che per trouare un furbo, non accade cercare altri che te.

Fel.

A T T O

- Fel. *Vna cosa sola mi dà fastidio. Messer Guilielmo non è Dottore?*
- Bal. *Si è Dottore; lana faua de ghirello.*
- Fel. *Non è procuratore?*
- Bal. *Vmbè, perche è procuratore, ti pensi che sia Dottore per forza?*
- Fel. *Sì io.*
- Bal. *T'inganni di grosso. Sono in Roma infino de gli hortolani, & de' palafrenieri, che fanno il procuratore.*
- Fel. *Basta, non può far, che non sappia qualche cuiusse. Et se per auentura mi comincia a parlar per lettiera, io non hò mangiato mai cimici, et eccomi per le fratte.*
- Bal. *Zi, Zi, tendi presto le reti, che l'uccello esce fuori della macchia. Io mi ritirarò in un canto, perche non si spauenti.*
- Fel. *Buon dì a V. S. Messer Guilielmo.*
- Gug. *Buon dì, e buon'anno. Che dimandate, Domine Notari?*
- Bal. *O buono, o buono; già comincia a pigliar' il uolo verso la ragna.*
- Fel. *Messer' Antonio Guidotti Notaro dell' Auditore della camera, bascia le mani a V. S.*
- Gug. *Sia ben di noi, e di lui. Che fa messer Antonio?*
- Fel. *Stà un poco in facende per questa cosa del battesimo.*
- Gug. *Che battesimo? la moglie s'è forse infantata?*
- Fel. *Signor sì. Che, non lo sapete?*

Gug.

S E C O N D O. 17

- Gug. *Quest'è la prima parola, ch'io n'intèdo.*
- Fel. *Credeua certo che lo sapeste: perche inuisti ragionar flamanè nell' ufficio, che messer Antonio ui uolea far compare.*
- Bal. *O che tratto da maestro costui è Rè della furbaria.*
- Gug. *Messer Antonio è padrone; se uorrà farmi compare, il fauor sarà il mio. E maschio, o femina la creatura?*
- Fel. *E un maschiotto grande, & grosso, che pare un gigante: Dio lo benedica.*
- Gug. *Mi piace, ben che uole da me messer Antonio?*
- Fel. *Desidera che V. S. li presti il suo bacile, e'l boccale d'argento per portare al battesimo.*
- Gug. *Di gratia, molto uolentieri, li potessi così prestare cento mila scudi; che gli presterei di buona uoglia. Aspettate, che ad:so uelo porterò a basso.*
- Fel. *V. S. uada, che aspettarò quanto uolete. Che te ne pare: Non ti riesco meglio a pane che à farina? così uogliono esser gli huomini.*
- Bal. *Ti sono schiauo al sangue del mondo. Io ho uisio, & praticato de gli huomini, quanti n'habbia potuti uedere, e praticare un mio pari, ma non ho mai uisito uno più astuto, e scaltrito di te. Tu meriti una corona; Tu sai stare sì gratiosamente in sul graue, che non pare il fatto tuo. Tu sai fingere sì leggiadra-*

giadramente, tu sai far sì bene il balordo, che credo, che ci corresti me ancora, che sono in formato dell'inganno.

Gug. Tenete, o giovane. Com'è il nome vostro?

Fel. Giovan Francesco Bernardino Antonio di Catarin' Angelo Agostino Conte fauole, al servizio di V. S.

Gug. Di che paese siete?

Fel. Di Cerreto.

Bal. Se tu non sei Cerretano, che ci torni.

Gug. Quanto tempo è, che state nell'ufficio?

Fel. Deb'esser un'anno, quattordici mesi, cinque settimane, & noue di.

Gug. Voi n'hauete tenuto conto molto a minuto. Costui dee esser venuto da poco dal paese; poiche sà fare sì ben' il conto alla paesana. Ma io non v'ho mai visto nell'ufficio, che mi ricordi.

Bal. Che sì, che costui non sà che rispondere; e la quaglia gli scappa di sotto le reti.

Fel. Se voi non hauete visto me, ho ben'io visto voi cento volte, quando siete venuto a far le proteste.

Bal. Non potua risponder meglio, costui sà doue il diavolo tien la coda.

Gug. Horsù andate in buon'hora. Raccomandaremi a M. Antonio per mille volte: Diteli, che quando gli occorre, che io possa seruirlo, che mi comandi.

Fel. Lo farò volentieri; seruior di V. S.

Gug. Son tutto vostro.

Bal. O tu sei gentile, o tu sei garbato, o tu sei galante.

galante. Non potua al mondo riuscir più netta di quel che tu l'hai fat a riuscire. In fin che vuol diuentar un buon scolare, bisogna che cerchi di studiare in città, doue sia buono studio. Tu non puoi negare di non esser stato a Napoli.

Fel. Questo non e niente. Io sono come l'acqua de' fiumi, ch'è usata a correre, che come si pone in luogo doue stia ferma s'inuerminisce. Vedi pure se ti vien per le mani qualch'altro piccione da palare, che sempre ho apparecchiato un paiuolo d'acqua bollita.

Bal. Ti ringrazio, se bisognerà niente, farò ricapio a bottega. Vattene da quel regatiero, rendigli la zimarra, & fatti rendere la cappa.

Fel. A Dio.

S C E N A T E R Z A .

Horatio, Balestra.

LA noia dell'aspettare è uno sprone, che punge continuamente i fianchi dell'ardente desiderio. Questa tardanza di Balestra ho paura, che non si v'ha uermi voluto pascer di canzoni com'è suo costume.

Hor. Mi tien per parabolano. Aspetta, s'io non te ne fo pentire, dimmi un'asino. Lasciami nascondere queste bagaglie sotto la cappa.

Hor.

Hor. Mi par d'hauer inteso la uoce di Balista.

Bal. Voi non sete sordo; hauete inteso bene.

Hor. Ben, che noua mi porri; la morte, o la uita?

Bal. Vi porto una buona uolontà.

Hor. Dunque non hai prouisto de' danari?

Bal. V'ho adoprato le forze, e l'ingegno mio: ma tanto e possibile d'hauerli, quanto di hauer delle stelle del cielo.

Hor. Mi douenù dir così due hore fà; e non trattensermi in parole, e dirmi, che gli haucui per trouati.

Bal. Non credo d'esser tenuto oltra quello che io possa. Tutte le balte non riescon tonde. Da menon e rimasio, tanto e mercante chi guadagna, quanto chi perde.

Hor. Sueruato Horatio, hor sì, che non mi resta più in che sperare, hor sì ch'io son rouinato del tutto: hor sì che l'inuidiosa fortuna m'hà posto nel più basso della sua rota.

Bal. Non dissi, che ne lo uoleua far pentire. Hor sì non ui disperate padrone, che in una notte nasce un fungo: se non sono trouati ancora i denari, potrebber essere, che fra un'hora si irouassero.

Hor. Ecco le tue parole solite. Non ti crederò mai più; i'ho creduto tanto, che guai à me.

Bal. Se m'hauete creduto, hauete creduto ad uno, che ui hà detto la uerità.

Hor.

Hor. Tanti'bauissi tu fiato. Di gratia non m'intronar più l'orecchie, se non uoi, che ti faccia coi pugni una semente di denti nella bocca.

Bal. Horsù basta in fin què La marina e gonfia bene; non uorrei da buon senno, che cominciasse à far tempesta. Padrone non u'è buona la ragione: Ecco què il testimonio, che farà fede, che non u'ho detto la bugia: miratelo bene.

Hor. Quest'è'l bacile, e quest'è'l boccale d'argento di mio padre.

Bal. Gli altri l'andouinano alle tre, e voi la indouinate alla prima.

Hor. Com'hai fatto ad hauerli, che li tiene serrati con più chiauì, che non tengono il tesoro di San Marco i Vinitiani.

Bal. Basta, si sono hauuti; non vi curate di sapere il modo. Non vi pare, ch'io ti dicessi la uerità?

Hor. Sopra la sè mia; che vali tanti'oro quanto pesi. Perche mi hai fatto stentare tanto a saperlo? M'hai fatto mettere in collera senza proposito.

Bal. L'hò fatto per faruelo saper più dolce. Non sariano così care le sentenze, che s'hanno in fauore, se non fosse la fatica, che si pare nel litigare. Et l'ho fatto anco perche per innanzi non vi d'ffidiare tanto di me.

Hor. Io sono per confidar nelle tue mani la vita stessa, perche un seruo fedele,

le, e diligente è più utile al padrone, che non è un fratello. Ma come faremo per gli ottanta scudi?

Bal. Forse così facile il trouar vn'huomo da bene. Ad uno ch'habbia il pegno in mano in Roma, non mancano denari. Andremo in piazza Giudea ad un Giudeo mio amico, che ve li conterà un sù l'altro profumati. Ma ditemi, a che hanno a seruire questi denari? è cosa tanto segreta, che non possa saperli? Volete forse vendicarvi di qualche torto fattovi dal quarantone di fiori, e da cinquanta-cinque di picche?

Hor. A pur io son cen' anni, che non ho tocche carre. Vodarli alla mia Liua, per parar ne stanze di cerami.

Bal. Le cose van chiare come feccia. Questo è dunque l'impedimento, che vi farà infelice, se il matrimonio di Madonna Lucretia seguisse?

Hor. Così stà. Non ti par ch'io habbia ragione? Non ti pare che Liua sia vna delle belle donne di Roma?

Bal. Non nego che sia bella; ma mi pare molto più bella madonna Lucretia. Fate come l'Auoltoio, che vola alle carogne, e fugge da' buoni odori.

Hor. Chi si contenta gode. Non è bello quel ch'è bello, ma quel che piace. L'amor mio con Liua è già inuechiato tanti anni, che non mi si potrà scordar giamai.

Gli

Gli alberi, c'hanno altamente fitte le radici non si possono così ageuolmente trapiantare. Liua mi ruba il core, Liua mi v'è a sangue; Liua è quanto bene io ho al mondo.

Bal. Mi pare, quãto a quel poco giudicio ch'io ho, ch'habbiate fatto vna mala elitione

Hor. Perche.

Bal. Perche, all'ultimo, all'ultimo, Liua non è altro ch'vna Cortegiana.

Hor. E' differenza dal piovare al tempestare. Se ben'è Cortegiana, non è perciò di quelle dell'hortaccio; ma ritirata, e segreta.

Bal. Hor veggio bene, che cane affamato non prezza bastone. A chi cuoce ci s'ffi. Sono pure il gran menchione, a pigliarmi gli impacci del Rosso, che quando era menato ad appiccare, si laurentaua, che non erano marionate le strade. Messer Horatio, voi sete grande, e grosso, e non ha uete bisogno di consiglio. Vna sola cosa vi vo dire, che l'amore di simili donne è come il foco della paglia, che tosto si accende, e tosto si spegne.

Hor. Io sò quel che mi fo. Che hai tu fatto dell'altro seruigio? Hai trouato modo a intricare la matassa di queste nozze, che non se ne possa ritrouare il capo?

Bal. Non si può insieme suffiare, e succhiare. Non hò potuto essere in un medesimo tempo in Francia, e in Lombardia. Ma non vi mettete pensiero, che interbidarò

ro

vò l'acqua tanto presto, che forse ve ne
vincrerà. Andiamo pure dal Giudeo.

S C E N A Q V A R T A.

Ascanio solo.

Quando la fortuna comincia una
volta à volger le spalle ad uno,
par che si diminiuchi di riuolgerli mai
più la fronte qual donna può trouarsi in
terra più sfortunata di me? Ecco il frut
to di star sei anni sott'habito di ma-
schio, esponendo la vita e l'honore in
mille pericoli euidentiissimi; & dell'esse-
re venuta a Roma a cercare il mio desi-
derato Camillo. Hier sera a punto ho ha-
uto notizia, ch'egli stà in corte del Mar-
chese della Poluere; vado hora per par-
largli; e trouo, che sta notte tre hore in-
nanzi giorno: si come m'ha detto il guar-
darobba del Marchese; è ito fuori di Ro-
ma, nè m'ha saputo dir doue, sconso-
la Olimpia; almeno t'hauessi saputo un
giorno prima; accioche hauessi potuto
baciarlo, & abbracciarlo solo una uol-
ta: ò se tanto non mi voleuano conceder
le stelle, hauessi almen potuto pascere
quest'occhi lungamente digiuni della
sua dolcissima uista. Ma che stò a per-
der tempo? poiche il padrone non può
essere in casa: perche l'ho lasciato alla
fabrica

fabrica e datoli la risposta del seruigio;
voglio andare a Montegiordano a' pre-
sta caualli; doue ho inteso, che ha pre-
so il cauallo, e saper verso che luogo
habbia il camino.

S C E N A Q V I N T A.

Lauinia, Orsolina, Faustina,
Gioan Girolamo.

Ascanio non torna; & io spasmo, e
non trouo requie. Che fai Orso-
lina, che non vieni?

Ors. Eccomi. Gattiquà gattiquà, oh che possi
esser' an. mazzata.

Lau. Voglio andare a trattenermi in casa di
madonna Faustina, per vedere se in
questo mondo potessi allentare alquanto
la mia doglia.

Ors. Passa qui, passa qui.

Lau. Ma non restarò però di non affacciarmi
ogni momento alla fenestra, per vedere
quando Ascanio verrà.

Ors. Oh, che te la possi hauer maledetta; oh,
che ti possi affogare, và.

Lau. Con chi l'hai. Orsolina, finiscila mai
più. Quando sarà quell' hora che tor-
ni. Campo Marzo non stà già tanto lon-
tano; deuebbe pur a quest' hora esser
tornato.

Ors. Perdonatemi. Madonna s'io v'ho fatto
I Torti Amorosi. C aspet-

aspettare. Quel maledetto gatto di que-
sta vicina m'hauea rubato un pezzo di
carne; ma gli ho dato tante bastonate,
che gliel'ho fatta lasciare. Che volete
andare a fare a casa di Mad. Faustina?

Lau. A spassarvi un poco.

Ors. Hauete ben ragione di spassarui. Vh
Madonna Lauinia, volete ch'io vi dica
il vero, da certi giorni in quà vi siete
tutta consumata, mentre viueua la san-
t'anima del vostro M. Pomponio eraua-
te fresca, colorita com'una mela rosa,
grassa com'un beccafico al tempo delle
vendemie. Ma dappoi ch'è morto hauete
cangiato colore; siete fatta magra, che
parete una gatta ch'habb'a mangiato
le lucerole. Dice ben' il vero il maestro
di scuola di M. Guglielmo. Noi altre
donne siamo come l'hidera, che infin
che stà appoggiata al nonco, cresce bel-
la, verde, e fresca; ma subito che v'è
spiccata si secca. L'ho prouato in me;
che quando viueua quel pouerino del
mio Masino, di mezo verno men' andaua
a dormir senza scaldaletto, & ora
di mezz' Agosto mi si seccan le braccia,
e le gambe di freddo.

Lau. Dice buono a te, che hai questa tua na-
tura così piaceuole, che d'ogni tempo è
atta a riceuer le burle.

Ors. Tutto il rest'è baia: bisogna prouedersi
d'una compagnia. Io per me non sò co-
me

mè vi potiate star così: se fossi giouane
come voi, mi metterebbe pensiero il dor-
mir sola; sempre haurei paura di qual-
che pizzico di morto.

Lau. Non più parole. Eccoci a casa di madon-
na Faustina; bussa.

Ors. Tic toc tic.

Fault. Chi è la giù. O M. Lauinia, che mira-
colo è questo, che vi lasciate vedere? A-
spettate; che verrò a basso ad aprirui, per
che è rotta la cordicella del saliscendi.

Lau. Vattene a casa Orsolina, e da qui a tre
hore vienmi a ripigliare.

Ors. Così farò. Il Napolitano bisognerà che
habbia pazienza, ch'io la colga di buo-
na tempra; altrimenti non farei niente.

Fault. Buon di, e cento buon'anni, madonna
Lauinia mia, che siate l'ben venuta.

Lau. E voi la ben trouata per mille volte. Che
fate? ch'è di M. Guglielmo vostro?

Fault. N'è meglio, che non vorrei. Sìa tanto
bene, che crepa di sanità.

Lau. Dio ve lo manienga cent'anni.

Fault. Vh, che Dio ve lo perdoni. So che vor-
reste ch'io purgassi i peccati miei in que-
sto mondo.

Lau. Vi lamentate del brodo grasso. M. Gu-
glielmo è pur persona, che conserua la
robb'a; non è grà di quelli, che spregano
e consumano in giuochi, in femine, & in
hosteria la robb'a, e la doie, & impegna-
no infino a i lenzuoli del letto, e lascia-

no la casa, che vi si può giocar di spade. E come tornano a casa, tutta la rabbia si sfogano adosso alle pouere moglie, che non ci han colpa, nè peccato, e danno loro bastonate da cieco, e le riducono a tale, che per non morirsi di fame, ò bisogna, che con la robba perdino insieme l'honore; ò che si riduchino a gire accattando.

Fault. Di questo certo non posso lamentarmi, perche mi tien sempre la casa piena come un uouo. Ma nel letto, credo che mi faccia fare tutte le feste, che si fanno nel litigare: E quando non fa festa non si finisce mai più d'un gioco, e spesso poco falla che non faccia tauola.

Lau. Non si può hauer capuzzi, e greco. Egli Egli è attèpato, bisogna hauerlo per iscusso. Vi ricordo, che quando ad un caldaio si scema sotto il foco, si scema anco il bollore: basta bene, che non è di quei gatti, che vanno a inuolare in casa altrui.

Fault. Se non fosse questo, fate pur conto, che si come esso m'insegna le feste, trouarei chi m'insegnasse il giorno di lauoro. Ma non dite poi quanto è fastidioso; sempre grida, sempre barbotta, sempre par una gatta quando mangia il polmone. Dice buono a voi altre vedoue, che non haues a combattere col ceruello d'altri.

Lau. Eh M. Faustina, Dio ve ne guardi di esser vedona, non stima la sanità chi
non

non ha preuato lo stare infermo. Ancor che vostro marito alcuna volta si stizzì, calce di stallone non fece mai male a caualla, in un tratto la stizza se li passa. Et se bene nel caminar di notte al primo miglio si stanca, basta chi mangia un'insalata non v'è a letto senza cena, ma noi altre pouere vedoue stiamo sempre a denti asciutti.

Gio. Gir. Soauissimo scontro. Ma si, cha m'è passata tutta la colera, che hauea col amore. Lazzame conzare buono sta cappa e sta coppula. Dou'è lo paggio colla scopetta mò, cha me scopettasse no poco.

Fau. Chi è quest'huomo, che viene alla volta nostra?

Lau. Io non sò chi sia.

Gio. Gir. Le boglio fare nalleuerentia, e no jainiò profumauissimo. Vaso le mano de chillo masto de legname, che fece lo maneco a chilla zappa, cha zappao chillo terreno, doue fu semenato chillo seme: cha ne nacque chillo lino, cha se ne fece chillo filo, cha ne fu fatta chilla zela, cha se ne fecero le lenzuola, doue dorme Vostra Signoria.

Fau. Costui mi pare una zucca vota.

Gio. Gir. Vaso le piante delli piede de V. S. patrona de sto core, Principessa; Regina meia,

Lau. Con chi parlate gentilhuomo?

Gio. Gir. Parlo colla maistra vostra imperatrice meia.

Lau. Che haueate voi a trattar meco?

Gio. Gir. No auro, se n' farau sapere, che sengo vostro scauotolo in catenatissimo.

Lau. Non ho bisogno di schiaui.

Gio. Gir. E lo fatto; ch'abbesogna, ch'io sia vostro scano a despetto meo. No c'è autra persona allo munno cha me pozza dare libertà se n' V. S.

Lau. Voi m'haueate tolta in cambio; non son di quelle che forse pensate. Andate pe' fatti vostri.

Gio. Gir. Como me ne pozza iure, se essi vecchi lauri m'haueno puosto a mure a la presone a' amore. Vno, cha sta a presone, vni sapite, cha no se ne po iure, se no le sengo a purre le porte. Aperitemi vni le porte della vostra gentilezza, azzo cha possa scire dalla presone, cha e' impossibile, cha d'otra maniera io me ne vaia.

Lau. Se ho a dirui il vero; mi parete un poco troppo presuntuoso.

Gio. Gir. Ah Signora Lauinia; l'azzo d'oro. cha si regne sto frionato puuto. Dessa maniera responce a lo Signore Gio. Girolamo Pignatelli gentil'hommo, de Sieggio de Capuana, Cavaliero principalissimo de Napole.

Fau. Lo date a di credere a Bai d'effr Genti l'huomo. Che bella creanza affrontar le donne in mizo della strada. Che si; che:

che se non pensate ad andar uene, che sarete fatto andar via col bastone.

Gio. Gir. Fare minue ij e celle mazze. Mo sù, cha chisto è n' altro diauolo. No me fate montare la mosca allo naso cha pe Santo Francisco se'n ci arranco sta spata boglio iettare ssa casa'n terra co manco fatica, cha no fariano quatto ciento arigliare.

Fau. Messer Metafrasto, Messer Metafrasto pigliate l'arme in basta, che sta dietro la porta; vscite fuora presto.

Gio. Gir. Non è tempo da iricare se chiù lafiamine sfrattare; che io sengo innocore, schitto che me roccasse n'ogna de no pede subbetto forria muorto. E poi a ponere se a fare a custium colle femmine, è cosa da vegliacce.

Fau. Non vni che non t'hauna. Che bel brauo, hai visto, che ha uata a creanza.

Lau. E pur mala e senza hoggi in Roma. Questi belli in piazza come veggono una donna ò in cocchia, ò a piede, che fia; se bene non l'hanno mai più vista. le fanno una sberrettata, e un'inchino che pare che l'habbiano vista, e parlatole centomila volte. Si pensano, che le donne solo col vedere quelle lor barbe aguzze, quelli pennach etti alla birra quelle panzette de' gubboni lunghi, lunghe; quelle calzette, tra-

te con gli stivalletti infin' a meza gamba, e quelle lattucone grandi delle camicie lauorate, e fatte a vere, habbiamo subito a morirsi per essi. Altro ci vuole, che ionaglia bianca in tauola.

Fau. Se si cauassero solamente la beretta, saria manco male. Ma non vedete, che sono tanto sfacciati, che vengono a parlarti, e se non fosse per la vergogna si metterebbono a bacciarti nella strada. Entriamo dentro, che m'è venuta tanta rabbia, che non lo credereste mai.

S C E N A S E S T A.

Balestra, Horatio.

E Come hauete fatto a lasciarueli torre di mano?

Hor. Io stesso gliel'ho dati, fidandomi nelle sue promesse, e ne' suoi giuramenti, che m'haurebbe lasciato entrare in casa. E subito che gli hebbe, fingendo cacciare in casa un suo cagnuolo, m'ha serrato l'uscio in faccia.

Bal. Li giuramenti delle puttane si possono scriuere nell'acqua. E che v'ha saputo dire dappoi che v'ha trattato da Bergamasco?

Hor. M'ha detto, che questi ottanta scudi seruono a pagar' il passato; perche è un mese, ch'io l'ho trattenuta in parole; e
che

che per l'auenire, se voglio entrare troui noui denari.

Bal. Sarebbe più tosto possibile satiare il mar d'acqua, che queste ingorde, sfacciate. Sono a punto come la bilancia, che piega in quella parte, doue più riceue. Lasciatela andare alle forche; haueate una Colomba in gabbia, & volete andar dietro ad un'altra, che stà in sù la noce.

Hor. Ho bisogno d'aiuto, e non di consiglio. Ho impressa talmente l'immagine di Linia in mezo del core, che ancora, ch'io non voglia mi conuiene amarla, e far vista di non veder quel, ch'io veggo.

Bal. Voi state fresca. Non è merauiglia, se v'ha fatto questo dispetto; perche vede, che il martellino batte, e che quanto più vorrete fuggir lunge di quella casa, tanto più il laccio d'amore vi stringerà forte, & vi sforzerà a tornare indietro.

Hor. Se mi sforzerà, pazienza. M'è più caro questo sforzo m'è più dolce questo scorno fattomi da Linia, che quanti piaceri, e fauori potrei riceuere da tutte le più belle donne del mondo. Balestra hor a vedrò s'hai pensiero della mia uita; bisogna trouar' altri denari.

Bal. E pur sette. Questa mi pare la canzon dell'Oca. Perche non mi dite, che troui il nodon nel giunco? Debbo haueate una lettera di credito al banco de gli Aliotti, e poter' andare a farmi pagare

ma possa. Vostro padre ci è stato colto una volta, non sarà possibile il corcelo più. Dove volete, che mi cacci i quattrini, degli occhi?

Hor. Tutto questo è vero: ma non ti ho per ciò per buono sì pouero di partiti, che non sappi immaginarli qualche modo.

Bal. Sì, il modo dell'archetto. Che non prouate a dar quattro buone parole a Liua, e dirle che farete, e che direte?

Hor. L'ho prouato, ma non mi gioua: mi risponde, che le sue mani hanno gli occhi, e che non credono niente se non veggono.

Bal. Ditele, che haute speso tanto con lei, che ogn'uno teme di crederui più un quattrino.

Hor. Gliel'ho detto: ma mi replica, che teme il medesimo arch'essa. Anzi le dissi di più un dì, ch'ella mi consigliaua a rubar' a mio padre, ch'io non voleuo rubarlo, perche mi sarebbe parso di rimetterui troppo di coscienza. Et ella soggiunse abbraccia stanoie questa coscienza in vecemia.

Bal. Oribalda, che ti possa mangiare il canchero. V'è mettite il dito in bocca, va.

Hor. In somma tu vedi, che non mi può aiutare altro, che l'oro.

Bal. Quanto ve ne bisogna?

Hor. Quanto più si può.

Bal. E pure una grande sciocchezza di noi altri.

altri seruitori, a porci a pericolo della vita per ragione de' padroni mille volte il dì. E che n'acquistiamo al fine? un leuamiridiuanzi, o nouari altro partito, che non fai per me. Diemi M. Horatio, se queste giunterie si scuopro- no, à che termine mi rimouo io?

Hor. Non v'è pericolo neßuro; perche al fine in casa è robba bastante per sodisfare. A nessuno toccherà il mandar la nespola se non a mio padre; come farà di meno di non pagare i miei debiti?

Bal. Pur che stia così, la cosa v'è bene.

S C E N A S E T T I M A.

Metafrasto Pedante, Baletra, Horatio.

Che sarà del mio diuio discepolo? Ca pena Aurora pilo dimuuerat umbram, quando forsi a studiare una dotta, e proficua lezione per esplanargli; Et egli immerso nelle dishonestie dilettanze non si rammenta di tornare a casa.

Bal. Ecco quella bestia di M. Matteo in frasco vostro pedante che viene a'ntorbidarci la Spagna con le sue solite pedantarie.

Hor. Che li venga un canchero doue meglio si sente, e sia pregno.

Met. Huc ades ò scelestæ puer. Non sai, che dice il Poeta, che non ben si ripente del-

A T T O

l'un mal chi del'altro s'apparecchia.

Hor. *Che volete dire? parlate, ch'io u'intenda*

Met. *Le tue orecchie sono imitatrici dell'aspe. Riedo a ripeterti, che i uoi dissolutissimi costumi sono hoggimai exorbitanti, e ti faranno exoso a tutto il globo sferico mondano, e precipitare nell'infernal voragine.*

Bal. *Costui dee esser stitico di natura, che ha bisogno di borragine.*

Hor. *Che volete in somma, ch'io faccia?*

Met. *Voglio, che tu ti assida alla mensa ferace apprestata dalle sacre due parenthesis, le quai vilmente il secolo abbandona, chiudi la parenthesis, nel Parnassio cacume.*

Bal. *Dissi b'n'io, quando sentij la borragine, che costui non poteua cacare.*

Met. *E che iui ti pasca di que' lauti cibi, e di que' soauisopsonij.*

Hor. *Se non volete ch'io faccia altro che mangiare, prometto obedirui. Non ho bisogno di fauore.*

Met. *Sano modo, sano modo quel passo. Tu non intendi la forza della metafora; Medico che habbia satiare la ingiurie della corporea salma con gli esculenti, e poculenti; ma l'intelletto con quegli edulij, non solo spicciano, scaturiscano, & emanano, ma prouono e diluuisano non dirò goccie, rampolli, riuiruscelli, fonti, e laghi; ma fiumi e mari di puro,*

& can-

S E C O N D O. 27

& candido latte, che sono le scienze e le lettere, & che in questa intendas omnes neruos.

Bal. *E sieno nerui di bue, che ti sghiaccino l'ossa.*

Hor. *Maestro, bisogna hauer delle lettere di cambio hoggidi: perche queste che uoi dite, non sono accettate da mercanti.*

Met. *Se non sono accettate da mercanti, appositue. Turba al uil guadagno intesa. Sono accettate da Prencipi, uipote l'epopeia Vergiliana, e le Odi del Livico Venusino da Mecenate.*

Hor. *Non è ogni dì festa. A' tempi nostri chi non ha degli scudi si muore di fame. In Corte non è ben uisto, se non chi ha una buona chiacchiera, che sappia bene unger e gli stiuali, che faccia gli uffici, che haurebbono a far di ragione cinque, o sei persone. Si da più orecchie ad un nano, ad un buffone, ad un nouel lante, che ad un letterato. Anzi il far professione di lettere si chiama uno schiccherar fogli, un'effercitio da sfaccendarsi, un perder di tempo, una pazzia. Non è in Corte chi mangi uiuande saporite, se non chi sà condir col sale dell'adulatione.*

Met. *Auegna che ui sieno alcuni magnates, uulgo signori, che non accarezino in uirtute insigniti forse defectu nosua tempestatis.*

Bal.

Bal. Ti possa tempestare adosso una grandine
di legna.

Met. Vizio etatis, nella quale per cosa mira-
bile s'addita, chi vuol far d'Helicon
nascere fonte: Nulla di meno eglino ne
sono all'incontro innumerevoli virtu-
dosi fauoreggiati.

Hor. Vi uò conceder che sia come dite. Ma
non mi negarete già, che se bene i let-
terati han luogo e gratia presso a' Prin-
cipi, non istiano però sotto'l giogo della
seruitù.

Met. Costo è giogo mite, e lieue.

Hor. Non può essere sì leggiero che non pre-
ma, e che la uita loro si possa dir libera.
Ma chi ha denari, uiue in sua libertà,
e non è obligato a regolar l'appetito col
suon delle campane.

Met. Che risponderai a quest'argomento in
genere demonstratiue. Tosto che un ric-
co è priuo dell'aura uitale, il sacro fago
chiude il terreno incarco, & il nome
altresi, cioè muore senza fama.

Senza la qual chi sua uita consuma

Cotal' uo' fuggio in terra di se lascia;

Qual fumo in aere, & in aqua la schiuma:

Ma il nome d'un uirtudioso est posifata
superfies, & non uede mai notte.

Bal. Si farà notte certo, inanzi; che la finia-
te mai più. O padrone non siamo mica
di Maggio.

Hor. Ma se ne ragionaremo altra uolta più
a lungo.

a lungo. A riuederci.

Met. Referas pedem, uel sistie gradum: utro-
que enim modo dici potest, ch'io uoglio
referirti un Sonetto bisticche uole inge-
niosissimo, che feci l'altra notte poco pri-
ma che fiammeggiasse l'amorosa sulla
nel nostro OriZonte per esercitatione
dell'intelletto.

Son pur piane le peni, è conto il canto

De l'ardir, de l'ardor, ch'è caro al core;

A Cinthia, che m'ha cinto, e l'ire, e l'ore

Del piacer corse; e'n carte è pinto il pianto.

Ma a suoi meriti, a mia morte inuenta in iato

Il mal cruda non crede, ha fiera, il fiore

Del ben disperso, e sparso amaro humore

Se par leue, che leue il morio, e'l manto:

O se cala dal cielo ò sale il Sole (duo punti

Mira, ch'io moro; e'l petto porio aperto:

E ch'amor m'arde, e morde, e rode, e ride:
punto coma.

Epur mi lima, e'l lume uela, e uolè.

Ch'io sia uoto di uita. Da dolentis. Abi
spirto esperto.

Di donna a mio gran danno. Abi fedè

in fide tunto fermo. Odi quest'altro che

feci poscia nel scrotino crepuscolo.

Hor. Ho che far adesso; Lo sentirò come torno.

Met. A stego, a stego. Onde osi tu cotanto, che
quantunque tu hauessi dieci lingue is-
conuerrebbe a mormo ire.

Hor. Messer Metafrasio mi sete hormai ue-
nuto in fastidio.

Met.

Met. O immerigerato, irreuerente a tanto, e a tal padre. Mi chiama Metafrasto non mi chiama più maestro.

Hor. Vi ricordo, che non ho bisogno di maestro, che non son più puuto.

Met. Quel puuto, non è Tosco, ignorante. Bambino, fanciullo volestu dire. E quel volestu è una figura sincopa de medio tollit, quod epentesis auget.

Hor. Horsù non mi rompere più il capo: fareste scur' i pugni di mano ad un morto stà a veder, che questa festa non si finirà senza suono.

Met. O fallacem hominum spem, ò fallace de gli huomini speranza. Done s'udì egli giamai (o portentum inusitatum monstrum horrendum, informe ingens) che uno scolare rampognasse al maestro? Quest'è il guiderdone delle vigilie, delle lacubrationi notturne, delle fatiche inenarrabili, che ho sofferto per insegnarui? meritis ne hac gratia tantis redditur?

Bal. Andiamo messer Horatio; mi meraviglio di voi, che non vi sappiate levar d'intorno questa fantasia.

Met. Con buona compagnia accoutato ti sei. Cotesti ti farà discendere rouinosamente a' regni bui.

Bal. Se non sei va bue, non ne voglio un quattrino, è miglior compagnia la mia, che la tua, spauentacchio di storni.

Met. Mentiris, profumio inefficabile di tutte le

te le sceleratezze, rana gradicante, e timpano male tincente.

Bal. O armario, o archiuio, o calendario di tutte le castronarie.

Hor. Horsù, basta, basta, non più.

Met. O Sterope, o Bronte, o nudus membra Piragmon della fucina di tutti i vitiij.

Bal. O chiauca delle sciocchezze, prencipe di tutti i pidocchiosi.

Met. O selua sempre fronzuta, anzi baratro e sentina putrida, e ferente di tutti gli inganni.

Bal. O infamia, o biasmo, o vituperio di tutta la pedantaria.

Met. O vespillone, o stercotario, o latrinario!

Hor. Eh, finiamola in vostra mal' hora.

Bal. O brodaio, o tranguggiatore, ubbriaco.

Met. O imtemperante, impudente, temerario, falsiloquo, feruore, mastigia, fraudolente, seduttore, versipelle.

Bal. Se metto mani a questa spada, mi venga il canchero, se non ti caccio il fiato, cera di boiabarba, che ha fatto rincavar l'argento viuo.

Hor. Fermati Balestra. Maestro, andate in casa, che tanto tuona in fin che piove. Voi andate cercando il male come i medici.

Met. Nec Hercoles contra duos: basta. In unda ledens scribit, sed marmore la sus. Questa ingiuria manebit altamente reposita; E quindi per Lethe non sia mai sban-

shardita in fin ch'io non habbia rintuz-
zata la sfacciaiaggine d'entrambi.
Ma voglio prima andare in casa ad al-
ligare in un fasciuto le mie Odi To-
scane, acciuchè conuenendomi euolare
ex urbe, possa dire come Biantè: omnia
bona mea mecum porto.

Hor. Torniamo al fatto nostro. Troverai tu
questi denari?

Bal. Li troverò se credessi farli nascere di sot-
to terra. Dove mi aspetterete?

Hor. In strada Giulia.

Bal. V'ho inteso, dinanzi a casa di Livia.
Voi fate come l'Elifante, che non poten-
do nuotare, si diletta passeggiare lungo
il fiume.

Hor. Fa che non ti si scordi di disturbare il
matrimonio.

Bal. Non ho mai fatto altro che
a chi scemato il fastidio, el peso di que-
sti denari? In fine poiché ho l'horio in
casa, matto faria a gire a comprare l'in-
salata in piazza. Di casa li torrò; tro-
uarò ben, io modo di girar l'agresto ne
gli occhi del vecchio. Tutta la mia no-
za è il trovare: il Feluca; perchè subito
che hò trovato lui, mi par di hauer l'oro
stretto in mano.

S C E N A O T T A V A.

Guglielmo, Tizzone.

Venga il canchero all'arte, e poco
men che non dissi, a chi me l'inse-
gno: la metà d'ha mia vita sia in aspe-
tante. Credeua di far sottoscriuer la
sententia; ma ho passeggiato due hore
nell'anticamera; e non v'è mai stato
ordine di poter parlare a Monsignore. I
procuratori crescono, e le liti mancano.
E di quelle poche che vi sono a pena si
può caccare uno scudo in tre anni, e
per cacciarlo bisogna litigarvi, e spen-
deruene quattro. E quel, ch'è peggio,
siamo sempre a mille pericoli dell'ho-
nore, e della vita. Se l'auuersario del
tuo principale è buono, che habbia po-
ca ragione, e manco coscienza, haurà
per poco di sfregiarti, o d'amarzirti,
come in Roma ogni dì se ne veggono
mille esempi. Se la tua cliente è vedo-
ua; subito dicono: il resto intend'io, il
procuratore si fa pagar della sua mer-
cede da Madonna in camera alle scuro.
Io non so più che m'hauere a fare.

Tiz. Oh oh mi pare d'esser diventato un gen-
tilhuomo con questa cappa nera, ne an-
coli nostri Cittadini quando si caccia-
no, de' priori. S'andassi a Norcia così
vestito,

vestito, andrei a rischio d'esser'imbalo-
lotato tra li priori: perche hoggia non si
pon mente se non ai panni: O M. Gu-
glielmo, sia ben della Signoria vostra.

Gug. A Dio Tizzone che fai?

Tiz. Rifata per non crepare.

Gug. Che vuol dire, che ti sei così raffazzo-
nato? perche ti sei posto la cappa del dì
delle feste?

Tiz. L'ho fatto per bon rispetto: ben, che s'è
fatto della lute mia?

Gug. L'anversario ha opposto, che sei nato di
linea obliqua, trasuersa.

Tiz. Che son nato per trasuerso? non dice la ve-
rità: son nato come nascono i Christiani

Gug. Tu intendi. Dice, che non hai discen-
denza da linea retta. E se ciò fosse ve-
ro, noi ci trouarimmo a mal partito;
perche questa è una eccezione, che po-
nit falso in aduersis.

Tiz. Che dice che taglia la radice cò la falce?

Gug. A proposito.

Tiz. Perdonami Messere, son'ignorante, son
un po grosso di legname; bisogna che
mi fa uelli chiaro, se vuoi, che i'intenda.

Gug. Non so come parlarti più chiaro. Auert-
ti che v'è l'Authentica de hereditibus ab
intestato vententibus, che ne parla chia-
ro, e v'è anco il Rebuffo, e'l Cagnuolo.

Tiz. Non sò che si dica. Non ho fatto rebuffo
a cagnuoli, ne a cagnoni, ne a asini ne
a castroni. Messere.

Gug.

Gug. Il castrone hopaura, che sarai tu. Mi pa-
re che ne tratti anco Pietro de bella per-
rica.

Tiz. Ah, ah. E che volete battere le noci, che
ci vuol la perrica?

Gug. Vuol'abbattere le tue ragioni, e non le
noci. Se non erro, credo, che siano di que-
sta opinione anco il Cefalo, e'l Cipolla.

Tiz. Cipolle ti posso dare quante ne vuoi, che
ce n'ho all'horto, e' aglietti ancora: ma
non ci hò cefali.

Gug. Non v'è peggio, che trattare con ignoran-
ti. Che rispondi a quest'opposizione, che
l'anversario allega; che non ti può toccar
re l'heredità di Ser Parisse, perche tu nò
discendi da Ser Parisse ma dal fratello?

Tiz. S'hauessi un'altro capo, vorrei sbattere
qsto nel muro. Hor vedi s'è possibile que-
sto. Intendi, Parisse fù da Toccolomone,
ebbe la moglie, che si chiamò Rosa di
Straccino di frosia di vacca da Celle
ocricchio: fecero un figlio, e li posero no-
me Ciampichirio. E costui pigliò per mo-
glie Mamma Ioanna de Scarponciglio del
la Castelluccio, e fecero un figlio, e li po-
sero nome Paglione. Paglione ebbe la
moglie, che si chiamò Porfria di Luca
da Rintigli, e fecero un figlio, e li posero
nome Cacchione, Cacchione pigliò per
moglie belladonna di Gio. Matteo d'An-
caiano, e di questi è nato Tizzone, che
son'io; o vedi s'hò ragione.

Gug.

- Gug. Se la cosa stia come dici, hai ragione da vendere.
- Tiz. E così per l'anima di Tata: credi che dicessi una cosa per un'altra alla Sig. tua.
- Gug. Io ti credo; ma non ti crederà il giudice. In quanto a me l'infrascaro, l'infrancanformerò, lo girerò come un pallione. Ma caso che non gliela potessi così ben ficcare, in che modo il prouarar?
- Tiz. C'è uno strumento in carta pecora, la Signoria Vostra lo può vedere. E poi vi sono mille testimoni, c'è Trauersino di Vicardata, Scarfina di Bisigli, Mezofodiro da Belvedere, Papa ceco di Ceca-cascia, Capodiragno dello Frascano, Coticone di San Pellegrino, Ciampone delli Paganelli, Chiaullitto di Belcanestro, Moccecone delli Montaglioni, Mattono della Guatta, Papparone della ualle di San' Andrea, Pancione di Sacconescie.
- Gug. Non più, non più, credo, che uogli fare un calendario di tutte le genti di Norcia. Ma come faremo ad essam narli, si spenderà troppo in condurli a Roma; sarà meglio scriuer una lettera missua.
- Tiz. Perché uoi scriuere al Messia? Ti pensi che siano Giudei questi testimoni? Sono huomini da bene, e persone honorate, e uiuono del sudor suo, non fanno come i gentilhuomini, che scoriscano i pouerelli.

Gug.

- Gug. Tu intendi a spr. posio. Dico, che bisognerà scriuere una lettera missua al Governatore di Norcia, che gli effamini là per manco sp. su.
- Tiz. Sì, sì, bene, dite bene, la S. V. cerca di farmi spender poco che son poueretto.
- Gug. Non so manco se i testimoni gioueranno quanto alla ricuperatione della casa: perché l'auuersario dice hauersi su l'ipoteca spetiale.
- Tiz. Se ne mente cento mila uolte per le cane della gola, Non c'è stata mai bottega di spetiale, vi staua bene una uolta un uitor di panni, ma spetiale non u'è stato mai.
- Gug. Sì, Zucche marine, ò che aggirar di ceruello è, l'hauere a far con idioti. Mi sai dire, se quando il suo auuersario la compra dess. sicurtà de euictione?
- Tiz. Può essere, che quando parremo gli la uendeli facess. dar sicurtà de deuotione, perché penso, che non ci creda troppo.
- Gug. Ah ah, chi potrebbe tenerli di non ridere.
- Tiz. Non tanto ridere. Volemo andare da Monsig. à ueder se mi uole spedire? e peccaro à strattare così i pouerelli.
- Gug. Bisogna ueder prima il process. E io non ueggo troppo, sen uocchio, bisogna trouar gli ecchiali.
- Tiz. Aspetta, se non uoi altro, che questo andrò su in casa, e me ne farò presiar.

un paio di quelli di M. Zanobio.

Gug. Io non veggio lume con quelli; bisogna trovar un'altra sorte d'occhiali.

Tiz. E di che sorte.

Gug. D'argento.

Tiz. Hora i'ho inteso. Ti darò quei pochi quattrini, che mi trouo.

Gug. Vu, quanti stracci, ancora ve n'è più. Sò che non c'è pericolo, che fuggano.

Tiz. Son pover'huomo; bisogna, che facci conto di fare una carità. Hà fruttato tanto male l'horto quest'anno, che ci ho rimesso più presto, che guadagnato. Tè mestere, che te li possi hauer maladetti.

Gug. Se non fosse, che costui stà con M. Zanobio mio socero, me lo leuarei ben presto d'intorno: ma al fine sono meglio questi, ch' un calce di mula. Hoggi d'è i guadagni son tanto magri, che bisogna attaccarsi al ferro caldo.

Tiz. Che sij suentrato, traditore. Non ti dubitare, come rimado all'horto, ti vò portare una sporta di cauoli, caca le coffe tanto larghe.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Balestra, Felluca da sbirro con un compagno, M. Faustina.



Ai hauuto il torto à non far lo sbirro, perche non è arte, che tu hauessi fatto più di naturale. Io per me, se non ti conoscessi, solo guardandoti in cera ti giudicherei sbirro.

Fel. Non ci potuano accozzar meglio. Io ho cera di sbirro, e tu di spione.

Bal. Horsù non è da perder tempo. Diamo l'assalto alla fortezza, mentre il Castellano non è in rocca. Tu hai visto che habbiamo incontrato il Vecchio, che andaua in là.

Fel. Questo non mi da noia. Credi che se ben fosse in casa, facessi caso di lui? si pigliano anco delle Volpe vecchie, & di quelle che hanno la sciato altra volta la coda ne' lacci.

Bal. E' vero, massimamente quando è un cacciator pratico come tu sei ma basta,
I Torti Amorosi. C vis

ti si stenta più. Non vo insegnare di correre a cerni; credo, che sappi per la punta delle dita, quel che hai a fare, e meglio assai di quel ch'io i' habbia saputo dire, una cosa sola ti ricordo, che ti metta sotto ciò, che ti viene alle mani, & che dia di piglio a cosa, che pesi poco, e vaglia assai.

Fel. Se tu non hauesti visto esperienza come io sappia bestemmiar con le mani, hauresti ragione di darmi ricordi. Fa conto che siano fatte come la sarta; per tutto doue passano lasciano il segno.

Bal. Se Madonna Faustina vorrà, che tu le mostri il mandato; già sai la risposta, che i' hò detta.

Fel. La sò, la sò, tic, toc, tic toc.

Bal. Io mi ritiro qui, e i' aspetto.

Fau. Chi buffa?

Fel. Amici.

Fau. Chi amici?

Fel. La Corte.

Fau. Spirito sano aiutami tu, che cosa volete?

Fel. Dirui una parola.

Fau. Aspettate, che v'irò giù.

Bal. Già mi pare di vedervi un viluppo sotto la cappa.

Fel. Non dubitare che vò seruirvi nel cosciuolo

Fau. Che volete da me?

Fel. Abbiamo un mandato per inditij di Monsignor Governatore, e vogliamo cercar la casa vostra.

Fau.

Fau. Perche conio? che indicij haueste contra di me?

Fel. Non sò che inditij siano; ecco quà il mandato.

Fau. Mostrate quà questo mandato; lasciatemelo leggere.

Fel. Non si mostrano i mandati per inditij, Ho: sù resolutione, lasciatemi entrare.

Fau. Adagio con l'entrare. Non pensate già di farmi superchieria nessuna: che se ben son donna, hò de gli huomini per me.

Fel. Che huomini, o non huomini. Non ti vergognate di fare resistenza alla corte? Leuatevi di sù questa porta.

Fau. Non me ne farai leuar sù, nè huomo che viua. Non sono mai entrati sbirri in casa mia, nè meno voglio che tu sia il primo.

Bal. O me, comincerà a gridare, e farà correre il vicinato.

Fel. Son contento; farò entrare innanzi questo mio compagno, & dopò lui entraro io; & così sarò il secondo, e non il primo.

Fau. Dammi parole, che non n'addroma. Dice che non hà ad entrarui, nè tu, nè esso.

Fel. Auertite Madonna, che d'una grattatura non facciate un canchero. Andrò al Governatore, il quale manderà quì il Barigello con tutti gli sbirri, che vi faranno gittar la porta in terra, & sarà un'affronto, che vi rincrescerà.

D 2

Fau.

- Fau. Ho dunque à lasciar'entrare in casa la Corte senza saper perche?
- Fel. Non cercate di saper perche. Basta, che non è per causa vostra.
- Fau. E per causa di chi.
- Fel. Ho sù haurò fatto com' il medico, che dice non voglio, non voglio denari, & in quel mezo stende la mano per pigliarli. Non ve l'ho voluto dire, e pur ve lo diso, una spia ha riferito al Governatore, che in casa vostra è un foruscito d'importanza, & io son venuto per pigliarlo.
- Fau. Come si chiama questo foruscito?
- Fel. Si chiama Padiglione.
- Fau. Tanti' habbia mai vira quella spia, quanto in casa mia v'è tal'huomo.
- Fel. Se non vi sarà, tanto meglio per voi. Chi resta ingannato, suo danno.
- Fau. Venite dentro; vi do licenza, che cerciate in fin' in cantina; e se ve lo trouate, che lo pigliate, e ne facciate peggio, che sapete.
- Bal. Costui dee hauer' in pensiero di torre un padiglione di raso rosso, ch'io le dissi, ch'era nella prima camera di Madonna sopra una cassa. L'ho inteso alla prima. Mi piace infinitamente l'humor di questo Felluca. Non è peggior cosa, che un seruitore, c'habbia bisogno di consiglio. Non può esser galani' huomo chi non sà far bene, e male; bisogna esser buono co' buoni, so' ladri esser' un ladro e mezo, e

rubar loro quel che si può. Et in somma hauer l'animo della maniera, che ricercano le cose, che si trattano, e che somiglia la cera; che benche vi sia sù un' imagine, come vi si mette sù un' altro sigillo lascia quella prima, & prende forma da quest' altro; ouero come il fiato, che secondo il bisogno hora scaldada, & hora raffredda. Se non si moue qualche improvisa tempesta, la barca presto è per giungere in porto, perche in fin' hora il vento le spira in poppa, e'l mare è tranquillo; poiche non si sente schio, nè strida de' nauiganti.

S C E N A S E C O N D A.

Guglielmo, Balestra, Felluca da sbirro col Compagno.

Dice vero il prouerbio porco schifo non ingrassa mai. Sapete ch'era hora di pranço; e che non si farebbe potuto parlare al giudice, ma per non perdere quei pochi quattrini son voluto andarui.

- Bal. O fortuna crudele, ecco, che s'è lenato vento contrario, che farà turbare il mare, e spingerà la barca in qualche scoglio inanzi che gionga al lido. A sua posta, io sono in porto, chi s'affoga suo danno.
- Fel. A fe compagno, che mi ser uisciro, men-

tre l'hai trattenuta nella seconda camera, io ho preso il foruscio a man salva.

Gug. Che gente è questa, ch' esce di casa mia, è là, fermate, che cosa è questa c'haute fatto?

Bal. Oime, ecco rotta la barca; ecco caduto in mare il nocchiero.

Fel. O corpo, che non rò bestemmia. Che diavolo ho à dire a costui?

Gug. Che barbotti fra' dèi? che cosa è questa?

Fel. È un padiglione.

Gug. Che padiglione?

Bal. Se non t'aiutano le braccia, e le gambe a sostenerla a galla sù l'onde i'affogherai certo.

Fel. È un padiglione, che ho comprato poco fa da M. Rubasco Rampini mercante all' insegna del Granchio, che gli è venuto dalla fiera di Lanciano.

Gug. Perché l'haute portato in casa mia?

Fel. Io passava di quà per portarlo a casa, & ho incontrato quà proprio, doue hora siete voi, un Messer Barboglio de gli occhi, spetiale all' insegna del Bufalo, che l'ha voluto vedere. Mentre glie l'hò mostrato, era sù la porta di casa vostra una donna, & mi ha domandato se lo voleva vendere, perché somigliava tutto un' altro, ch'ella haueua in casa. Io se ben non l'ho comprato con animo di riuendere, pure per farle piacere, ho detto, che le lo hauri uenduto, e m'ha menato in

casa,

casa, e in solo, e in solo, e poi non siamo stati d'accordo del prezzo.

Bal. O gentil stratagemma, ma Dio uoglia che ti gioui.

Gug. Che fantasia di donna. Gli altri uanno cercando la uarietà de' drappi, e de' colori per maggior maghezza, & ella uol comprare un padiglione simile a quello, che hà. Mostrate un poco s'è uero, che simigli il mio.

Fel. Non accade guardarlo dal uostro, a questo non è differenza un pelo, e d'un medesimo colore, d'un medesimo drappo, perfetto da un medesimo fatto. Immaginatevi che l' uostro, & q'sto sia tutt' una cosa.

Gug. Pare così anco a me. Eure non mi ricordo, se le frangie sieno d'una medesima sorte.

Fel. Ne le frangie n'è un poco di differenza, ma è lo stesso che niente; è tanto poco, che non si uede.

Gug. Mi pare sciocchezza il comprarlo, essendo tanto simile. Ma me ne potrebbe far tal mercato, ch'anco a me uenisse uoglia di comprarlo. Lasciatemelo ueder meglio. Questo mi pare un colore rosso meno acceso del mio.

Fel. Dee uenire, perché lo uedete all' aere aperto; ma in camera mostra colore più uiuo.

Gug. Fatemi gratia di salire con me di sopra, che uoglio paragonarlo col mio, e forse lo comprerò.

B. A. Bal.

Bal. Che sarà? Cherisponderà Felluca?

Fel. Non uò hauer' a far con donne, che non si risolvono mai, non contentaria quella donna vostra tutto il mondo. E habbiamo quasi hauuto a gridar' insieme: Mi ha fatto star due hore, e mena, e dime-na, e riuolta, e rimescola, mel'ha strapazzato tutto, e non habbiamo fatto niente.

Gug. Madonna in uero è un poco fastidiosa: ma non hauerete a trattar più con lei, trattarete con me.

Fel. Non uo salir più scale, sono stanco. Se uolete comprarlo, bene: se non, a Dio.

Gug. Venite quà, che uò comprarlo, sù. Mi par di conoscerui se mal non mi ricordo. Sò che u' hò uisto un' altra uolta, e parlato, ma non sò doue. Di che paese sete?

Fel. Mi douete toglier' in scambio: perche sò, che non m' hauete parlato mai se non adesso.

Gug. Sò che ui ho parlato un' altra uolta io, come nò. Ancorche non habbia occhi, li ueggio ben lume sì.

Bal. O Dio, che non lo riconosca per quel che li trapola il bacile, che sariamorouinati.

Fel. A, à, u' hò inteso hora, sò quel che uolete dire. Douete pensare, ch' io sia un giouine di banchi da Cerretto, che scrue nell' ufficio del Guidotti, che mi somiglia tanto, che ogni dì alcuno mi piglia in cambio per lui.

Gug.

Gug. A se, che tu hai ragione. Hora mi ricordo sì, sì, stamane parlai con questo giouane che voi uolte, e per ciò m' ero ingannato.

Bal. Tu u' farai ingannato a tue spese.

Gug. Horsù quanto volete del padiglione?

Fel. Ne uoglio trenta scudi.

Gug. Oh, è troppo: il mio non mi costò più de venticinque.

Fel. Se'l vostro non vi costò più di venticinque, altretanto uoglio, che vi costi questo.

Gug. Sì, ma il mio era nuouo, e qsto è usato.

Fel. Vi uò far vedere, che son galani' huomo: datene ventiquattro, e sia vostro.

Gug. Vene darò diciotto io, se me lo uolete dare.

Fel. Voi non haueste fantasia di comprare. Son vostro.

Bal. Piglia denari, da poco.

Gug. Venite quà, pigliatene venti.

Fel. Son contento. Date quà danari.

Gug. Non sò, s'io n' habbia tanti in saccocia. Venite sù, che ue li darò.

Fel. Non mi fate venir di gratia. Andate che v' aspettarò.

Gug. Oh, siamo a cavallo, ecco a punto una cartuccia, che ho trouata in saccocia, e una propina, che mi diede hieri un Dottor Rodrigo Spagnuolo perch' io gli faccia spedir' una sententia in una sua causa Salamantina simonia. Credo sieno quindici scudi d'oro in oro: tanti sono. L'oro

corre adesso a sette baiocchi, che fanno dice sette scudi, e cinquanta cinque baiocchi di moneta; per andare in venti rimancherebbono ventiquattro gini è mezzo, pigliate il resto stà così il conto?

Hel. Signor sì. Eccomi il padiglione. Mi raccomando a V. S.

Gug. Io son pur auantaggiato nello spendere, sarei pure stato il bon ferra vecchio. Chi non l'haurebbe comprato hauendone hauuto così gran mercato.

Hel. Se tutto ciò, che compri, hai a questo mercato, stai fresco.

Gug. Mi pare di rimettermi mezzo di coscienza: quanto più il guardo, è riguardo mi pare d'hauerlo mezzo rubato. Costui mi potrebbe forzare a restituirglielo, rimedio legio secunda, Codice de rescindenda venditione. Vale questo padiglione cinquanta scudi a girarlo, sì che li vale; ò li vale brauamente: il mio mi costò ottanta.

Hel. Tu non sei buon'abbachista questa volta, ti sarà costato cento à se. Che ne dice Balestra.

Bal. Dico c'haurà fatti i guadagni di Messere da Monteforino ch'abbruggiaua l'oliueto per vender il carbone. Tu sei un'huomo, che non sò se la natura n'habbia fatto mai un simile. Mi fai trascolare con quelle risposte pronte, con quella faccia inuerrato con quelle scuse verisimili.

simili. A, à, sento rumore, a gambe, a gambe, che non giunca il nemico à ritorci la preda.

Gug. Al ladro, al ladro. Dou'è questo furbo, dou'è quest'assassino di strada? E pure Roma questa, non è già. Baccano. Oime io ho dato la propina, e l'auersario ha hauuto la sentenza in fauore. Hora m'auveggo, che mi disse il vero, che l'hauua comprato da Messere Rubasco al Granchio, e che l'hauua mostrato à Messer Barbogio al Bufalo Hora conosco che m'ha trattato da Barbogio, e da Bufalo. Doue sarà volto? Da che strada sarà andato, al ladro, al ladro.

S C E N A T E R Z A.

Ascanio. Lauinia,

Asc. **Q**uesto fele, questo veleno vi mancava a finir di render' amare tutte le mie dolcezze, se dolcezza si può dire, c'habbia mai gustar'io, che infino nel ventre di mia madre diuentai segno a gli strali della Fortuna. Ah Camillo, se ben seppi stamani, che tu eri partito di Roma, non perciò poteva accusarti d'infidelità, non sapendola cagione della partita. Ma hora, c'ho saputo, c'hai preso il camino verso Palermo per isposare altra donna, ti chiamo infede-

te, & ingrato con ragione. Ma che dico io con ragione, se Camello hauendo in se la publica fama che di me se sparse in Palermo, e non hauendomi d'apoi mai più vista, ha giusta causa di stimarmi morto?

Lau. Ascario, ò Ascario, ò soave sostegno di questa misera vita, hai cangiato ancora pensiero? Tu sei ancora risoluto di porgermi riposo a gli affanni miei?

Asc. Io posso più tosto darvi irauaglio, che riposo.

Lau. E possibile, che qualche fauilla di pietà non possa scaldare alquanto il tuo freddo petto.

Asc. Padrona, la pena vostra non solo mi scaldava di pietà, ma m'infiamma, & mi strugge, & è cagione, che si rinnouino le mie piaghe.

Lau. Se fosse vero ciò, che dici: cercaresti pure di dare qualche refrigerio al mio fuoco.

Asc. Altro refrigerio non posso darvi, se non col dirvi, che pensate altro.

Lau. Come poss'io pensare altro, se dal primo giorno, che ti vidi, l'anima mia scacciando i suoi proprij pensieri, vi collocò in luogo loro i pensieri dell'anima tua? Tal che non pure non penso d'altra cosa, ma nè meno di me stessa: in te solo si à sempre fissa la mia mente. E non solamente quãdo veggie la memoria tua mi si gira nell'animo, ma ancora quãdo dormo l'immagina-

immaginazione mia si ferma in te: come mi auenne sta notte, che sognaua di star tecco; & mentre st' si le braccia per cingere il collo, il sonno si ruppe, & m'accorsi d'hauer'abbracciato il vento.

Asc. Il medesimo vi sarebbe auenuto s'io mi vi fossi colcata a lato: perche abbracciando me, non haureste abbracciato altro che un tronco, o un marmo, essendo io femina, come voi siete.

Lau. Eccoci pure con la scusa dell'esser femina. Più tosto dimmi, che mi sei nemico, e non femina, che te lo crederò. Contentarsi d'odiarmi, & nõ voler'ancora oltre l'odio schernirmi. Se sei femina veramente, perche non ti mi la sci vedere; e toccare.

Asc. Non vi prendete cura di vedermi, & di toccarmi, perche vi sarà forse cagione di maggior doglia l'hauerlo fatto. Credetelo a me.

Lau. T'ho inteso. Ma se non ti peniti d'hauer schernita una mia pari, dimmi la più vittuosa femina, che sia in Roma. Non ti vò dir' altro pèsa pure a casi tuoi. Chi ad una fa ingiuria, minaccia a molti. Lasciami entrare in casa di Madama Faustina.

Asc. O sfortunata Olimpia, che ti giura, che'l pugnale t'habbia una volta perdonata la vita, s'hor ti s'apparecchia la morte di nouo? Dove n'andrai fuora? Che farai?

rai? A chi chiederai consiglio forestiera, pouera e sconosciuta? Meglio è ch'io vada in casa, e poiche in Roma non ho persona, a chi possa aprire i segreti del petto mio; mi ponga in camera a ragionare co' miei pensieri.

S C E N A Q V A R T A.

Giouan Girolamo, Horatio, Balestra.

Quando uno è stato assautato a strada non solo non ce pessa, ma non la mira mai chiù. Ed io che sono stato n'chi sta strada non solo assautato, ma feruto dalla spada delle parole pungentissime della Signora Lauinia, pure non ce passo, e pregio proprio de passarence. Ma la ventura è stata, che Felluca non era comico, che se n'era, e pe l'arma mia che io era cacato.

Hor. In quanto a questo sono meglio questi venti scudi, che niente.

Gio. Girol. Chi è chillo?ò, va sola mano de Vostra Signoria, Signor Horatio meo.

Hor. Seruitor de Vostra Signoria Signor Gio. Girolamo; come sto in gratia sua?

Gio. Gir. O Principe meo, non c'è homo al mondo, che me pezza commannare chiù, che Vostra Signoria; l'haggio in luoco de patrono meo colennissime.

Bal. Almeno vi fosse da sedere. M'indouino
che

che vi sarà da fare per un cantar di paladino.

Hor. Questo è troppo favore: basta bene, ch'ella mi tenga nel numero de' Seruitori suoi. Vostra Signoria si copra.

Gio. Gir. Coprasse Vostra Signoria.

Hor. En coprasi non usi meco cerimonie.

Gio. Gir. Re mio, ch'isto, non fazzo pe fare cerimonie: ma pe fare lo debbeo meo, Vostra Signoria se copra pe gratia.

Hor. Nol farò certo.

Gio. Gir. Fazzame sto favore, pongase la coppola, pongase la Segnure meo.

Bal. S'io stessi alla finestra, mi venga il canchero se non ti volessi pelare il capo con l'acqua calda.

Gio. G. Pongase la coppola pe vita dello Signor Horatio.

Hor. Farò l'obediènza, poich'ella me lo comanda. Come vi piace Roma, S. Gio. Girolamo?

Gio. G. N'ci haggio no gusto mirabile, merco sono fatte tante carizzi, che non s'abasta a dicere, Sii Baruni, Sii Signuri, Ste Gentildonne.

Bal. Gentildonne lauandare.

Gio. Gir. Chi me potta a manciare co fico e che me ne kole vedere fare baleti o fauori mortali miraculosi, chi crauaccare no cauallo, che cantare no madre gale in to de pasaggietti.

Bal. M'hai cera di cantare, con un di quei,
che

A T T O

che portano il grano al molino.

Gio. Gir. Ogn' uno haue caro d'essere me
seruatore.

Hor. Un virtuoso, com'è Vostra Signoria, sa
rà ben voluto se ben' andasse nell' Indie
Ma come vi piacciono le gentildonne?

Gio. Gir. Songo tutte bellissime. Ma fra l' au
ere ce n'è una, ch' affronte ad essa tutte
l'altre songo como na lucerna affron
ta n' antorcia, como n' antorcia, affron
ta n' fiamma, como na fiamma affron
ta n' stella, como na stella affron
ta la Luna, como la Luna affron
ta lo Sole, Sole ar
dentissimo, cha coll' accisi raggi dell' uoc
chi fore m'abbrucia l'arema.

Hor. Si può sapere il nome suo?

Gio. Gir. Segnure sì, se chiama la Segnura
Lauinia. E n' ci haggio fatto sopra no
bellissimo Sonetto. Senza Vostra Segnu
ria pe vita foia.

O sfauilante, è matutino foco,

La onde mai sempre mi lampeggia il core.

E quinci festeggiando il mio dolore.

Distilla alir' onde, in m'arroge un poco.

Chisto è gratioso quartetto. Aude l'altro.

L'alma profonda folgorando, e fioco. Ara

bo augello. Augello.

No m'allecordero dello riesto. Aspetta
Vostra Signoria, cha mannaaggio
uno dell' serueturi miei a pigliarelo
cha l' haggio dato à no Scrittore, a fare
lo scrinere à lettere d'oro. Feluca, An

zello,

zello. Cola d' Aniello Tomas' Aniello, Co
la de lanne. Fabrizio, Cola francisco,
Prospero, Marcello, Paggi. Crati, Maior
domo, Scarco, Masto di tinello, Cacciaio
re, Repostieri, Compratore, olà è uno del
li miei, o cha ve uengano mille malanz
o cha pozzati esser' accisi quanta siti
asini, sbregognati. Gran cosa è nascere
Cavalieri, e cortese de natura. Haggio
decedotto serueturi, e chisti perche s' ad
donano della tanta gentilezza mea, se
ne vanno a pasceare, e me chiantano co
me n' anchione, s' haggio abbesogno de
no seruitio non ne pare nullo. Dono dia
uolo son isti chisti mo? Como torno alla
casa, a se da Cavalieri, cha ve boglio
mannare tutti allo diauolo.

Bal. Tanti haues' occhi tu, quanti hai seruiti
re nessuno in casa.

Hor. Vostra Signoria non si pigli colera, que
sto è stile ordinario de i Seruitori, di fug
gir la fatica più che possono.

Gio. G. No me fa' interesse n' chisto solo la
cortesia mea, accussi me' tirauene dell' i
cnocchi, e dell' caualli perzi, & Hagg
gio quattro cnocchi a Napole, haggio vin
ticinco caualli alla stalla.

Bal. Sì, ma tu vai a pede.

Gio. G. Tra li quali n' ce n' è uno, cha m' ha
ue mannaio a donare lo Vicerè, banza
no de no pede denanze, co na stelletta n'
fronte, cha pare la stella Diana; no fo

po be-

po vedere la chiù bella cosa, fa sauii
como no caprio.

Bal. Dee esser qualcherozza donatali da bar-
gello.

Gio. Gir. E mo vene no Prencipe, e dice m-
prontame lo liardo pomato, mo vene no
Duca, e dice mprontame lo baio scuro,
mo vene no Marchese, e dice mpronta-
me lo stornello, mo vene no Conte, e di-
ce mprontame la chinea, mo vene no
Cavalieri, e dice mprontame la mule-
ta, mo vene na Precepissa, e mol' au-
tra, e dice mprontame lo cuocchio de
velluto, improntame chillo nforrato de
damasco; improntame chillo nforrato
de raso. Tanto, cha sempre pe fare serui-
tio ad altre mene vao a pede.

Bal. Non ti dis'io che di quà veniva la ro-
se alla gallina.

Gio. Gir. E dello vino no è no bello cunto chi-
sto. Io haggio lo chiù fornuto cellaro, cha
sia n tutta Napole, grieco chiaroiello, san-
soverino, scalea, videchillo, che sai ad-
dommannare, e p'donarene no fiaschet-
to a chitto, na caraffo a chill' altro.
m' abbe suogna beuerel' acquatella.

Bal. se tu haessi del buono, te'l beresti per te.

Hor. Vostra signoria si porta da quel ch'ella
è: Non può fare, che in tutte le attioni
non dimostri la nobiltà, & la magnani-
mità sua.

Gio. Gir. Me' cresce, cha' no haggio potuto
mostra-

mostrare a Vostra Signoria sto Sonetto,
cha faccio cierto, che le forria chiaciu-
to, chad è dotto ngegno, e geniale.

Hor. Essendo di Vostra Sign. non può essere
se non buono, e bello. I maestri sono quel-
li che fanno le cose bene.

Gio. Gir. Poiche n' haggio lo Sonetto, le bo-
glio dicere na' impresa, c' haggio fatta so-
pra la Signora Launia: lo corpo del-
la' impresa, è lo cauallo, de ligno delli
Grieci, cha irase dentro te mura di Tro-
ia, e lo motto è; *Arma virumque caro.*

Bal. Voglio andare in casa a bere una uolta
in questo mezo: perche questa canzone
non è per finirsi così per poco.

Hor. Che volete inferire con questa impresa?

Gio. G. Boglio inferire, cha si como Enea par-
tennose da Troia, e ueneno in Lazio, go-
dette Launia, accusato uenuto da Na-
pole a Roma spero godere me si aur
Launia.

Hor. Non mi pare, che quel corpo, cioè il ca-
uallo di Troia, dichiar bene la uostira
intentione.

Gio. Gir. La dichiara benissimo, peche se
n' era chillo cauallo, Troia nò se distrug-
gea e no destruggenose, Enea nò forria,
uenuto in Italia a trouare Launia.

Hor. Che proportione ha quel motto con que-
sta intentione uostira?

Gio. Gir. Bellissima. No sape uostira Segno-
ria, che chilla parola, *Virum, bole segne-
fecare*

fecare Enea; Ma chilla paroletta, que-
chilla diavolo, de, que, chilla, que, me
mbroglià, me da no poco de fastidio,
pecche lo mutto dell'impresa no bolle es-
sere chiù cha de tre parole. Te ne boglia
dicere n'aura; ma pecche haue lo mut-
to Toscano, me satisfà n' tutto.

Hor. Perche non ui sono infinite imprese bel-
lissime, che hanno il motto Toscano?

Gio. Gir. E' lo uero, ma n' chisso caso me pare
no poco sconuenientetta, pecche Lau-
nia fu Latina, e no Toscana: pure te la
diceraggio; lo corpo e no. Cielo sereno
co dui Stelle, e n' miezo a chille dui Stel-
le n' c'è na fauce, e na frezza, sotto sta
fauce, e sta frezza n' c'è no feglinolo, che
fue, collo mutto della Petrarca. Io te-
mo sì de bell' uocchie l' assauto. Ne quali
Amore, e la mia morte alberga, Ch'io
fuo lor come fanciulla uerga. E pecche
la' uienne buono, chi lo cielo sereno e la
faccia della Signora Lauinia, te dui
stelle fongo l' uocchi soie, cha me danno
l' assauto, e la fauce e la morte, la frez-
za e Amore, che albergano dentro a chil-
l' uocchie dalle quali io fuso, come fan-
ciulla uerga. Vidi como se confronta lo
suo corpo collo mutto de parola n' parola.
Che ne dice?

Hor. L' impresa buona non ha se non un cor-
po solo o dui al più, e questa n' ha più di
sette.

Gio.

Gio. Gir. Nò importa no picciolo chisso: pec-
che si bene fongo chiù corpi, significano
tutti na medesima auione, tutti fongo
puosti pe' no fine medesimo.

Hor. E non ui s' hanno a mettere corpi huma-
ni, e noi ui mettete un' huomo.

Gio. G. N' e homino, chillo, e no piccirillo, dia-
uolo.

Hor. E' il motto, haue te detto dianzi, che
non dee passar tre parole, e che ui daua
impaccio un que, E hora ui ponete tre
uersi interi.

Gio. G. Si nello Latino haue ragione. V' ostra
Signoria, ch' abbesogna, che sia de tre pa-
role schitto, pche lo parlare l' animo è chiù
refretino, ma ne lo Toscano n' e accuffi
chilla tre parole se'nteneno tre uersi.

Hor. O gentil interpretatione, ho caro d' ha-
uerla imparata. Di chi autore e questa
opinione.

Gio. G. V' ostra Signoria me fa tuorto a dice-
re chisso: e la meia, c' haggio be' uogno a'
antori, pe' sso tanto. In fare l' imprese no
m' ue hommo chiù dotto de me. Onnen
iuorno li principi me manmano a secca-
re lo capo, pecche n' ce ne fa'zza na qua-
re ch' arcuna, n' haggio fait' una pe lo
gran Turco perzi ma no l' haggio anco-
ra bolluto dicere a nullo, picche se lo
Re mio lo sapeste me poblecaria pe rebel-
lo. Aude chista, cha fece l' altro iuorno
pe Re Filippo.

Fel.

Fel. O corpo del mondo; ancora dura la festa.

Se'l sapeno ribeneuo un'altra volta.

Hor. Vostira Signoria mi perdoni, non ho com-
modità di trattenermi; che mi sarebbe l'
udir la. Sarò con lei un' altro giorno con
maggior' agio per godere de i dolciissimi
frutti delle virtù sue, che a dirne il uero,
passano il segno humano.

Gio. Gir. Accusi como songo farò sempre ser-
uatore de Vostira Signoria. Vasi le mano.

Hor. Mi raccomando alla buona gratia di
Vostira Signoria.

Gio. Gir. Malan' baggia l'arena d'Orsolina.
Io pure me tricaua pe bedere se uenia pe
sapere como mi' baggio a gouernare col
la Signora Luinia. Ma poi cha no ue-
ne, daraggio na uoletta mentre ch'isii se
ne sfratano da cha, e poi ritornaraggio a
cercare la, cha tozzolare la porta non m'
assicuro.

Hor. E' possibile, che la natura faccia gl'huo-
mi, e poi non se ne ricordi mai più. Ah,
ah, ah, bisogna, ch'io rida hora; se nò mi
risolueuo a tenarmelo dinanzi mi scap-
pauano le risa in sua presenza; non le
poteua tener più. Non si uergogna di dir
quelle sue imprese, quei suoi sonetti, quel-
le sue ciancie tanto sciocche, tanto scia-
pate, che non u'è ne concetto, ne manie-
ra, nè parole a proposito, che non le direb-
bono i fanciulli.

Bal. Vell'haureie acquistato p amico ppetuo.

Hor.

Hor. Perché?

Bal. Perché in ogni cosa; s'egli diceua sì, di-
ceuate sì; se no, no. Costui nò uol' altro,
che questo, il guardano quando li men-
nauate buona qualche cosa, che si face-
ua tant'alto.

Hor. Torniamo a quel, ch'importa un poco
più. Tu dici, c'hai già cominciato a me-
scolare dell'acqua nella lucerna di que-
ste nozze, pches'ammorzi; non e il uero.

Bal. Signor sì. E doue il metterui l'acqua non
basierà, u'è il Felluca, che soffierà sù'l
lume.

Hor. Mi ti raccomando Balestra mie, non ui
perder tempo, e subito c'hai fatto qual-
che cosa di buono, sai dou'hai a uenire a
portarmi la nuoua.

Bal. Lo sò. Strada Giulia è tanto bella, che
non potete mai torueli d'intorno.

Hor. Voglio ire a provare se questi uenti sces-
di potessero boggè esser causa della fel-
cità mia.

Bal. Andate pure.

S C E N A Q V I N T A .

Felluca. Balestra.

SO che se non hauessi uisitata l'oste-
ria del Turchetto starei fresco. Ven-
ga il morbo al patron e là doue stà.

Bal. Tu uieni più a tempo, che non uiene la
gratia

gratia ad un condannato alla forca quando è salito in su la scala. Ben, ch'hai fatto del disturbo del matrimonio di Horatio, e di Lucretia?

Fel. Non ho potuto ancora andare a trovare M. Zanobio alla sua fabbrica. A dirvi il vero non mi sento in gambe, son tanto stracco del corso, c'ho fatto per fuggir dal suo M. Guglielmo, che non mi posso muovere.

Bal. Come sei delicato. Non dubitare, che non uò, che serui il padrone per gli suoi begli occhi. Io glie l'ho cantata a lettere di scattole, e m'ha promesso donarmi mezza dozzina di scudi.

Fel. Questa è troppo cortesia; quando io l'habbia, stimarò d'auerli da te, e non da lui. Non vi haueua fatto su fondamento; perche ordinariamente noi altri Seruitori siamo come il tamburo, che suona ad altri, & esso per se non ha altro; che le battiture. Hauresti uisio a sorte quella bestia del mio padrone?

Bal. Non à fè.

Fel. Sì, sarà fero in casa di qualche squaldro nella, e non si ricorderà d'uscirne infino a notte, e poi com' esce dirà ch'è stato in casa della prima Baronessa di Roma.

Bal. Come ti fa sguazzare?

Fel. Dio te lo dica per me. Fa conto, ch' à tavola in cambio di mangiare bisogna fare crocette. E' l' peggio e, che spesso uà a desinare

desinare fuori di casa; perche è uno di quelli che si guarderebbe come dal foco, di aspettare il secondo uenuto; e mi la scia in casa a mangiar il pane, e coltello.

Bal. Chi è lo spenditore di casa;

Fel. Son' io.

Bal. Tu, che fai le parti, non sai farbare la miglior per te. A chi ha la penna in mano, e si scrive, e li venga il malanno, possa venire il malanno, e la mala fassqua.

Fel. I denari, che mi dà, son tanto pochi, che poca agresta si può fare.

Bal. Attaccati a i rasoi, spizzica quel poco che puoi. Non vedi, che l' vestire, e l' mangiare, & tutte l'altre cose da dieci anni in qua son rincarate, e i salari de' Seruitori scemano più tosto, che crescano? Et che vi sono molti padroni, che ogni duo, o tre giorni mutano seruitori per auanzare il salario?

Fel. E certi altri sono tanto indiscreti, che sgridano i Seruitori, gl'ingiuriano gl' sprezzano, li fanno uoltare, correre, lavorare affaticare; so che le mosche non hanno tempo di fermarsi loro adosso, li trattano in somma come se fossero tanti asini, e parebbe loro d'ammazzar suo padre, se li vedessero hauere un' hora di riposo.

Bal. Non mi merauiglio, che i padroni nati nobili facciano questo, perche non hanno
I Torii Amerosi. E ne

no prouato la durezza della seruitù.
Ma che lo facciano certi villani uesti-
ti, che hanno quattro quattrini acqui-
stati per maluagità loro, o de' loro ante-
cessori, & hanno ai suoi di stregghia-
ta più volte la mula, e sono andati più
volte alla staffa, che hanno mangiato
bocconi di pane.

Fel. Se toccasse una volta ad esser padrone a
me. Oh io n'ho hauuto pure il gran desi-
derio. Ma bisognarebbe esser ricco, & io
non ho un baiocco.

Bal. Di grana non ci trattenghiamo più,
che non hauemo tempo da gittar via.
Vattene al Popolo a trouare il Vecchio.

Fel. Bisogna, che trovi prima il padrone,

Bal. Eh, lascial'ire in mal'hora, lo trouarai
poi. Se tardi infra sera a far il serui-
gio sarà il soccorso di Pisa.

Fel. Và via, attendi pur' a gracchiare in vici-
nato, ch'io me ne uado a ciurmar' il vec-
chio come si deue.

Bal. Horsù v' a batter le bore; ch'io adesso vò
a finire di battere i cerchi, com'ho co-
minciato.

S C E N A S E S T A.

Orsolina, Lauinia.

Sia maladetto questo mondaccio tra-
ditore, e chi ni pone mai speranza.

Credo,

Credo, che la disgratta mi fosse madre,
credo che se tenessi l'oro in mano mi di-
uentarebbe piombo. Haueua fatto un
poco di disegno sopra Ascanio, & m'ac-
corgo d'hauer preso un granchio. Patien-
za, non vò già per questo disperar mi,
qualche buona fortuna m'aiuterà: se
non haurò da far colazione in casa, an-
drò a mangiar fuori; l'importanza stà,
poiche non posso fare il seruijo per mè
stessa, che possa farlo per altri, è che sap-
pia far tanto, che suolga Lauinia a con-
tentare il Sig. Gio. Girolamo, che verrò
à guadagnarmi qualche quattrino per
comprarmi una vesticciola, che di que-
sto hormai non c'è più cencio.

Lau. Orsolina, non odi, Orsolina?

Ors. Che dite Madonna.

Lau. Ascanio è in casa?

Ors. Così non vi fosse, e non vi fosse mai sta-
to, che sarebbe meglio per me.

Lau. Perché?

Ors. Perché credo, che fosse buono a qual-
che cosa, e m'è riuscito una canna vana.

Lau. che vuol dire una canna vana?

Ors. Vuol dire ch'è femina.

Lau. Comincia a far delle iue, non è sempre
tempo di burlare.

Ors. Se burlo, che non mi paria da voi con la
vita.

Lau. Oime come te ne sei accorta?

Ors. L'ho visto con questi occhi.

E 2

Lau.

- Lau. Hai visto le pere di Maggio.
 Ors. Così non l'haueffi visto, meschina me.
 Lau. in che loco l'haue visto?
 Ors. Nella camera sua per una fessura dell'uscio.
 Lau. Che faceua?
 Ors. Non so che si facesse; staua in ginocchio ne spogliata, e teneua un pezzo di corda in mano.
 Lau. Sueniurata Lauinia. Che segnali ha di femina?
 Ors. Voi ricercate troppo particolarità. Par che quella cosa importi molto.
 Lau. Che vuoi, che m'importi?
 Ors. Che sò io. Laborfa dell'appetito è legata con le frondi del porro; e meglio tal volta in casa sua uno spichio d'aglio, che in casa d'altrui un pollastro.
 Lau. A punto mi merauiglio di te; sò che n'haurei voglia da douero io lo fo solo per saperlo. Dimmi di gratia, che segnali ha di donna.
 Ors. Ha un paio di popolline roude com'una mela.
 Lau. Questo non è niente, non ui sono anco de gli huomini c'hanno le poppe grosse, che parono di donna.
 Ors. Mi volete far dire qualche brutta parola. Dico, che si leuò poco dopò in piedi per porsi la camicia, & l'ho vista da capo a piedi: ha il petto lo stomaco, e tutto il resto della persona, come haueite voi, & io.

Lau.

- Lau. Vh, uh, uh,
 Ors. Che haueite, che piangete?
 Lau. Non piango; voleua cauarmi non sò che, che m'è intrato ne gli occhi Vh, uh.
 Ors. Horsù confessatelo alla libera, di me non occorre, che vi risparmiare. Le voleua un poco di bene; vi conosco alla cura; gli occhi vostri stessi lo dicono.
 Lau. M'è forza a mio dispetto di confessarlo. Oime che mi scoppia il cuore. O misera Lauinia, TORTO AMOROSO senza paragone, e senza essempro, o Amore nò Signore, come t'ho insin'hora chiamato; ma tiranno crudele, e senza fede. Questo è il guiderdone, che rendi a ferri tuoi delle fatiche, delle lacrime, e de' sospiri? Con queste frodi, con questi inganni straij gli sconsolati amanti?
 Ors. Non vi dolete tanto Madonna; che se Ascanio v'è riuscito femina, non vi riuscirà così il Signor Giouan Girolamo, & almeno non hauerete a stentare a piegarlo alle voglie vostre, come fanno la maggior parte di questi huominacci; che ancorche si muorano per una donna; per trattar la faccenda con più riputatione, vanno cercando, che le donne li preghino. Egli prega voi, & non solo vi prega, ma vi supplica, e vi scongiura.
 Lau. Non i'ho detto altre volte, che non mi ragioni più di costui?
 Ors. Che li manca? andate cercando il pelo

E 3 nell'

nell' uouo; è pur gentil' huomo, non è già seruitore, come Ascanio: è pur ben uestito, è pur polito giouane, bello, grasso, ha quelle carne lisce, morbide, bianche, com' un fiocco di neue; quelle labbra come coralli; quelli denti come due filze di perle: è gitto sempre un' odore d' acqua rosa, & di muschio, che ti conforta tutta.

Lau. Non uo cercare se sia bello, ò non bello: mi pare uno sfacciarello. M' incontrò due hore sono quì nella strada con M. Faustina, & m' si caccia inanzi à parlare senza un rispetto al mondo.

Orl. Questo è segno, che ti ama, & un' amante bisogna, che sia ardito, e non rispetto-fo: sapere, che gatto, che non è goloso non piglia mai force.

Lau. Entriamo, entriamo dentro: tu ti riscaldi molto per costui; ti dee hauer promesso qualche buona mancia.

Orl. Non certo, quel, che fo, lo fo per ben uostro; perch' al fine poco m' importa. Horsù che dite, uolete lasciar consumare questo pouerello.

Lau. Mi pari una matta, ho comportato un pezzo, un pezzo, e poi mi farai scappar la pazienza. Se mai più me ne parli, uoglio, che siano le male parole per te, saria meglio, che tu non fusse mai nata. Camina dentro.

Orl. Entrate pure, che uoglio andare infra à i
Cesa-

Cesarini in un seruitio. Non sò che partito pigliarmi. Vorrei pur saluar la capra, e i cauoli s'io potessi. Costei se ben fa così la crudele si la scerà ben governare sì, massime hora, che Ascanio l'è riuscito femina. Ci s'accomoderà ben sì. In altre imprese più dure di questa mi son messa, & ne son riuscita con honore. Queste che fanno tanto la fantaffica, n' hanno più fantasia, che chi le ricerca. Ma se mentre, che m'ingegno di far calare questa lodola al visco, il Signor Gio. Ci uolamo mutasse pensiero; come sogliono spesso fare questi giouanetti; non verrei a perdersi dieci scudi, che m'ha promessi? Bisogna rimediar qui. Voglio andar' a trouarlo, e condurlo in qualche modo sconosciuto in cantina, dove non è pericolo, che vada M. Zanobio. E se fia tanto Lavinia si risoluerà, a contentarlo; le cose andranno pe' suoi piedi; se starà intansa sù'l tirato, trouaro ben'io modo di trattenerlo infra a sera, e farlo partire a naso freddo.

S C E N A S E T I M A.

Ascanio. solo.

H Auena ben'io ragione d'allungare il più, che poteua, lo scopir mi donna a Lavinia; perche m'imaginaua

quel ch'ella già m'ha cominciato a minacciare. Già lo pensai, che subito che si fosse accorta, ch'io, per non esser huomo, non poteua adempire il suo desiderio, mi haurebbe fatto cacciar di casa. Dio voglia che inanzi sera non m'auenga. Abi quanto meglio sarebbe stato, infelice giouane, il porgere il petto ignudo al seruo del mio crudelissimo padre; che almeno haurei prouata una sola morte. Et non mille il giorno, come sempre prouo. Dove ritrouerò un'altra casa, come questa di Messer Zanobio, col padrone vecchio, e senza Seruitori? Mi conuerrà dunque perdere il frutto della mia cara honestà, che tanti anni ho conseruato intatta? Ah non piaccia al Cielo: più tosto con laccio, o con ferro io stessa torro à me stessa la vita, che sarà dunque di me? Il meglio sarà forse, che torni a Palermo, e se bene non sarò più a tempo di diuenire sposa del mio amato Camillo, mi porrò con lui per seruo sotto quest'habito di maschio, Et viuendo sconosciuta, non mi sarà conteso il vederlo, Et l'udirlo a uolta parlare. Voglio andare a Ripa a vedere se ni sieno barche per Napoli.

SCE-

S C E N A O T T A V A.

Giouan Girolamo, Orsolina.

Como è possibile, cha se struia per me, se hoie m'haue scacciato como sbrognaio, e m'haue fatto lo seruuo, cha i'haggio ditto?

Ors. Non l'ha fatto per farne scorno nessuno, ma come donna prudente ha mostrato di disprezarui, accioche quell'altra donna non sospettasse.

Gio. Gir. Bha manera de prudentia. Se lo faccia pe sso contro, no me potea fare zitto coll'uocchia o colla capo, cha me ne i ffer?

Ors. Volete pur che ue'l dica. Fate tanto l'innamorato pratico, e non sapere i colpi maestri. Non uedete, che l'ha fatto per accertarsi se l'amore, che te portate, è quello stesso nel segreto del core, che mostrate alle parole, Et a gli atti esteriori?

Gio. Gir. De chisso ne può stare chiù cha sicura: Giouan Girolamo qual sempre fui tal'essere boglio pe si alla morte, e chiù, e chiù se pote. Ma chi lo sape, cha l'haggio fatto pe chisso?

Ors. Lo so io, che me l'ha detto essa; Et m'ha ditto di più, che fra due hore ni menò in casa, che è tanto perduta per noi, che non uede per altro, che per gli occhi nostri.

E S Gio.

Gio. Gir. No è la signora Laninia la prima,
che desidera l'amicizia meia.

Orl. Lo credo: All' Hortaccio, & in piazza
Padella non ue ne debbono mancare.

Gio. Gir. Che hai detto?

Orl. Dico, che non debbono mancare gen-
til-donne ad un nostro pari. Ma auuertite,
che nel uicinato sono delle cattive lin-
gue, e per non macchiare l'honore di Ma-
donna Laninia, & mettere a pericolo la
sua vita, e la nostra, bisogna, che ui uen-
ghiate trauestito.

Gio. G. Stà a bedere, che chista no me com-
menza a cacare: E de che manera'n ci
haggio a benire?

Orl. Da cacciadenti.

Gio. Gir. Chisso e n' altro triuolo mò. O mò
si cha me sbreogni, scordatinne, no ce
pensare a chisso. Como; di auolo, da sciap-
padianti; n' ce mancano sient' altre ma-
nere da trauestirese senza i're trauestu-
to da sciappadenti.

Orl. Non è maniera più a proposito, e meno
pericolosa di questa, perche Madonna
Laninia pate di male di denti, e spesso
spesso viene un cacciadenti a medicar-
la; Tal che se ben Messer Zanobio ui tro-
uasse con lei non sospettarebbe di nulla.

Gio. Gir. Borria chiù priesto i'rence uestuto
da cacciam. mnezze, da spaccalegne, da
chianchieri, da scarparo, da solachia-
nelli, o da che dianelo sacc'io, cha i're da

scip-

sciappadenti. Me pare no poto troppo ue-
tuperosa chiss' arte da sciappadiente.

Orl. Pensate di pigliar la medicina, e che nò
u' habbia ad amareggiar la bocca. Risol-
ueteui; sù.

Gio. Gir. Pe uita meia, cha no me faccio ar-
resolueres; me pare de remeterence, no
poco troppo dell'honore. Oh, se chisto se
sapesse a Nopole io forria lo chiù gran
sbergognato hommo dello manno; mai
chiù poria transire'n Sieggio, co l' autrè
Caualieri.

Orl. Se non ui uolete risoluere, uost' o danno.
Son pure sciocca a uoler far bene a chi
non lo uole. Non basta che la uecchia
si mariti, ch' ancora ci uole le trombe.
Voi non le uolete bene di core; che se lo
uoleste bene, ui uestireste da spazzaca-
mino, non che da cacciadenti.

Gio. G. Hora suso songo sforzato a fare chil-
lo, cha bole la Signora Laninia, issa, e
patrona de me; e de quanti' haggio, e me
porria commannare, cha me i'sse a iet-
tare dentro allo Tenere, cha puro lo far-
ria ped amore foio.

Orl. Venghiamo un poco al fatto mio. Doue
sono i dieci scudi, che m' hauete pro-
messi?

Gio. Gir. L' aspetaua pe s'io procaccio, ma no
me songo uenuti, pe chiss' altro ueranno
senza fallone sciuno.

Orl. Sempre cantate una medesima canzone

Credo, che siano venuti dieci procacci da poi che mi cominciate a dir così. Mi diceste pure l'altr'hieri, che v'era venuta una lettera di cambio di cinquecento scudi, gli hanete spesi così presto?

Gio. Gir. De chisso te fa maraviglia, 'n e' passata na qualche settimana, cha io haggio spise otto, e diece milia ducate. Ma pe dicere lo vero allhora stava a Napole, e pigliava onne inorno danari frischi, cha a Roma no pozzo far' accusi. E' lo vero cha me venne chilla lettera: ma quandoj ve dallo mercante pe fareme contare la moneta: trouai cha l'mercante era falluto, e no l'haggio potuto scappare non marditta tornese dalle mano.

Orl. Non so tanti falliti, o non falliti; o voi mi date dieci scudi, o pensate altrove, che da Madonna Laurina nò intrarete.

Gio. Gir. Non te debbetare, cha no perderai niente comico. Aspetio presto da Napole na manciata de barattoli de saponetoso moscoliato tutti intagliati nauarati, sei dieci scatolelle d'aruaru d'amerenole sciuruppari, chiu de ciento canne de Zagarella de sera pardiglia ped acconzare la capo, mostaccioli de zucchero, carrafelle d'acqua de rose, e mill'altre coselle de maestà pe te donare.

Orl. Non mi cura di tante delicatezze, voglio denari.

Gio.

Gio. G. Tel daraggio fore meia.

Orl. Si a parole.

Gio. G. Te li daraggio pe vita meia.

Orl. Pur siamo da piè com' il fumoio: Dico, che li voglio adesso.

Gio. G. No l'haggio mò, ben'haggia Santa Chiara coperta de chiummo de Napole, e de che hai paura?

Orl. Ho paura di quel, che mi potrebbe intervenire. Voglio una moneta, che si possa spendere, perche le parole non si trouano a spendere. Se uado a comprare una vesta, e li dico ti darò i denari, te li porterò, il mercante se ne ride, e dice: se non gli hai con te, non portarai vesta altrimenti.

Gio. G. Como vengo li portaraggio comico. Si contenta mò?

Orl. Son contenta. Ma vedete, non pensate trouare qualch' altra scusa magra, che starete quattro dita fuori dell'uscio.

Gio. Gir. No chiu mò. Quanti haggio a stare a venire.

Orl. Due hore.

Gio. G. Chi m'impronterà le panne da scippadiante?

Orl. Andate in campo di Fiore, che non uo mancano cacciadenti.

Gio. G. Io me ne vao a trouare ste panne. Di alla Signora Laurina, cha no se debbetate, che verraggio senza manco.

Orl. Così li dirò.

Gio.

Gio. G. Diciamo pe vita toia; cha se nò chilla se porria morire de spafemo'n chi sto mezo.

Ors. Io vado a dirglielo. Come sono scioschi questi innamorati, come presto credono hauer'acquistata la gratia d'una donna. Vna ne pensa il ghiotto, è l'altra il tauernaro. Tu sei d'una fantasia, e Luixia è d'un'altra. Lasciami salire a darle un'altro affalto; tanto te dirò tanto la persuaderò, tanto l'infinochierò, che ne cauarò qualche solco dritto.

S C E N A N O N A.

Zanobio. Felluca. Orsolina alla fenestra.

Chi vuol rouinarsi senza sentirsene, pongasi a fabricare; è par' il dolce impouerire: Quelli bugiardi, e ladri maratori m'hanno imbarcato, con farmi credere, che haurai speso milbe scudi al più, & a pena trouo una canna lunga da terra, che n'hogia spesi più di quattro mila.

Fel. Ti trouarò pure: Ecco a punto il pesce, ch'andauo cercando; lasciami cominciare a gitare la pasta nell'acqua per accecarlo. Vatti poi fida di promesse. Sò, che quel pouer'huomo di Messer Zanobio s'è lasciato cogliere.

Zan. Oime, che dice costui è di cogliere, e no mina Zanobio.

Fel.

Fel. Tanto si può fidar de parole, quanto di una fane fracida.

Zan. O giouane, o giouane.

Fel. Il pouero Vecchio crederà à hauer si tolta una soma di dosso, & se ne sarà grauatò d'un'altra.

Zan. Vo pur intendere che cosa dica de' fatti miei. Dico a voi, o giouane.

Fel. Che vi piace Signor.

Zan. Che dite voi di soma, di promesse, e di parole.

Fel. Saria minor male se fossero solamete parole, ma è bruttissimo atto ch'è stato fatto.

Zan. A chi.

Fel. A Vn Messer Zanobio Naccherini.

Zan. Conoscete voi questo Zanobio?

Fel. Signor nò. Ma sia chi si vuole è stato trattato da un grandissimo castrone.

Zan. In che modo.

Fel. Crede hauer maritata la figliuola ad un Messer Horatio figliuolo d'un procuratore Francese, e che sta fera s'habbiano a far le nozze; ma questa sua credenza sarà di vento.

Zan. O meschino me. Perche di vento?

Fel. Perche Horatio, inanzi che si conbiudesse il parentado trà lui, e la figlia di quel Messer Zanobio, ch'è stato menato per naso, come un bufalo, haueua promessa la fede ad altra donna.

Zan. A chi donna.

Fel. Ad una Madonna Margherita Buoi

Ti-

Ticozzino figliuola d'un Messer Marcello Mozzarello da Sironcone, che stà in piazza Crapanica.

Zan. Chi ve l'ha detto?

Fel. Domandatem: più tosto chi non me l'ha detto: non son passato per piazza, nè per strada nessuna, che non l'abbia sentito dire. Solamente qui in vicinato dodeci persone me l'hanno detto.

Zan. Chi son eglino costoro, che ve l'han detto in vicinato.

Fel. Volite saper troppe cose. Cominciate a domandarne per questa strada, che lo saprete. Io ho altro che fare.

Zan. Tic toc tic.

Orl. Chi è?

Zan. Son'io. Fa mettere il panno a Lucretia, e menala hor' hora al monasterio di Santi Ambrogio.

Orl. Che vuol dir questo? perche volete mandarla al monastero? Non s'hanno a far le nozze questa sera?

Zan. S'hauenuano a fare. Ma Horatio a altro maneggio di nozze per le mani.

Orl. Che altre nozze?

Zan. Horsù non più parole. Non ti pigliar gl'impacci, che non ti toccano; fa quel che s'è comandato, camina, sbrigati, spediscila, fiancala, tu non esci ancora.

Orl. Misericordia. Bisogna pur che le lasciate mettere una spiletta per tenere il panno listato.

Zan.

Zan. Non so che mi creda. Mi pare impossibile, che Horatio hauesse promesso la fede a mia figliuola, hauendola prima promessa ad un'altra. Ma dall'altro canto, che l'huomo non può fidarsi di se medesimo. Basta, se sarà rosa, fierirà. Ne saprò bene il cotto, e'l crudo innanzi che passi un' hora in questo mezo non è mala diligenza il mandar Lucretia al monastero, perche se la cosa non sarà vera, la potrò mandare a ripigliare, e non ve sarà mal nessuno; se sarà uera: starà più sicura la che non in casa, in fin che si troua nouo partito. In queste cose bisogna essere più tosto facile, che duro a credere; perche sempre è più agevole a uenire il male, che'l bene. Nel vicinato me chiarirò del tutto.

S C E N A D E C I M A.

Horatio, Baletra.

Porca scrofa, che non sei degna che mi riuolti a guardarti. Ma s'io non me ne uendico, s'io non me ne uendico, che questa spada sia la morte mia.

Bal. Che iratto n'ha fatto di nouo questa maladetta femina?

Hor. M'ha fatto stare due bore d'horlogio fuora dell'uscio a misurare il mattonaio, e quando al fine alzo gli occhi alla fenestra,

stra,

*fra, veggio che tenena abbracciato on fa
la freniere, e stana scherzando seco, ri-
dendosi di me.*

Bal. Non mi dis'io, che le donne s'attaccano
sempre al peggio. *V'ha cacciato i venti
scudi di mano?*

Hor. Basta bene, che me l'abbia attaccata
d'ottanta. S'ero corrino, me l'attaccava
anco di questi. Sò che le ho lauato il ca-
po senza sapone. *Immaginati pure che le
ho detto il nome delle feste.*

Bal. Che hauete gridato?

Hor. Siamo venuti alle peggiori del sacco; e
se non era per far bella la piazza, vole-
uo cacciarle un coltello nella gola: ma
con tutto ciò se ben l'allunga non la cam-
perà.

Ba. Non vi pigliate questo fastidio, che sarà
chi farà questa uendetta, senza, che la
facciate voi.

Hor. Chi vuoi, che la faccia per me?

Bal. La farà la fame. Non sapete, che non è
puttana, nè ruffiana, che al fine non fa
muoia di fame.

Hor. Son risoluto di tornar là, e di farle un
fregio sù'l viso, che se ricordi di me men-
te è viva. *Vieni.*

Bal. Fermatevi. Mi meraviglio di voi queste
non son cose da fare à sangue caldo: l'
huomo mentre è in colera non è padrone
di se stesso. Come foste là vi potrebbe
scappar la mano, e ammazzar-

la, &

la, e rouinar voi, e la casa vostra.

Hor. Hai ragione: va tu solo là, e vedi di co-
noscere destramente chi è quel palafre-
niere, e sappimelo dire, che gli vo fare un
scherzo, che non li piacerà.

Bal. O, così. Volete dare al cane in cambio di
dare al padrone, lo vado.

Hor. Torna presto, che t'aspettarò in casa.

S C E N A V N D E C I M A.

Lucretia giouane. Orsolina. Horatio.

E Possibile, che Horatio habbia sì pre-
sto mutato voglia. **O TORTO
AMOROSO** incredibile.

Ors. Se ha mutato voglia, mutatela anco voi.
Voglio bene, che se morda le dita più di
quattro volte. Nè trouerà asai delle vo-
stre pari. Mancheranno partiti à voi. Se
fossi così bella, e giouane, e haueffi que-
st'occhi ghionti, come voi me ne vorrei re-
dere. *Lasciatelo andare col mal'anno.*

Luc. Non potrò mai scordarmi di lui. Faccia
mi pure quante offese potrà, che non re-
starò perciò di non volerli bene; anzi
quanto più m'odierà, tanto più l'ama-
ro; quanto più mi fuggirà, tanto più son
disposta seguirlo. Et se bene mentre sta-
rò al monastero mi sarà lontano da gli
occhi mi sarà presente al cuore. E se la
Fortuna mi negherà il poterlo vedere,
non potrà negarmi il sospirar per lui
mille

mille volte il giorno, e questi sospiri mi faranno più dolci, che tutti solazzi degli altri amanti.

Orf. Chi non ha cervello habbia gambe. Habbate pazienza Lucretia fin ch'io vado di sopra a pigliare una mostra d'un lavoro, che promisi portare a Sor' Eufemia la prima volta, che tornavo al monasterio. Trattenerete qui in sù l'uscio.

Luc. Horsù spedi sciti, che d'a spetto.

Hor. Non posso più aspettare, voglio andare a levarmi questa maschera dal viso.

Luc. Ecco Horatio. Ah Horatio, d'ogni altra persona haurei creduto questo eccetto che di voi. Non son queste le parole, che mi mandaste a dire per Orfolina, che non haueate altra felicità se non quando mi vedete, che non potete vivere senza la memoria, che non sarebbe stata cosa al mondo, per dura, è grande, che fosse, che ad un mio cenno non haueste fatta; che sarebbe prima stato senza pesci il mare, che haueste potuto non amarvi. Non so che cagione vi muoua hora a farmi un torto sì grande.

Hor. Madonna Lucretia mia, non so d'hauevi fatto torto nessuno. Potrebbe essere, c'haueffi fatto, cosa, che ue l'haueste riputata per torto, ma l'intentione mia non è stata tale.

Luc. Non v'affaticate a scolparvi, che tanto più u'incolpate, perche sò forse più man-

zi, che non pensate.

Hor. In uerità che non posso pensare doue uogliate riuscire.

Luc. Non credo già, che i costumi miei u'habbiano potuto dar occasione di far questo. Non meritaus già questo premio l'amore, c'haueate conosciuto, che sempre u'ho portato.

Hor. Confesso non hauei dato premio eguale alla vostra gentilezza, perche quello è finito, e questa è infinita. Tutta uolta la prontezza dell'animo ha supplito sempre doue non sono state bastanti le forze.

Luc. Può essere, che habbia supplito per l'adietro, ma hora non supplisse più. So che trouarete donna più ricca, e più bella di me; ma non già, che u'ami con core sì costante, con fede sì salda, come u'amio; che ui tenga caro come ui tengo io, che ui tengo più caro, che la vita, e u'apprezzo più che tutti li tesori del mondo. Ah ingrato, ingrato.

Hor. Ogni parola che mi dite, è un canerabbioso, che mi straccia il core.

Luc. Horsù, poiche ui son uenuta tanto in odio, che non potete soffrire par di sentirmi parlare; pazienza, tacerò.

Hor. Oime. Non dico questo, non è stato questo il mio pensiero. E quali parole mi possono essere più dolci delle uostre? Dico, che sentiuo infinito tormento odendomi accusar da uoi d'ingratitude.

Ors. Se non l'haueffi voluta l'haurei troua-
ta subito. Ho hauuto a' impazzare a tro-
uarla. Andiamo, sù.

Luc. Andiamo.

Hor. Non posso imaginarmi per qual cagio-
ne Lucretia mi chiami ingrato. Che at-
to d'ingratitude ho usato mai verso
lei? Dio voglia, che non habia saputo la
pratica, c'ho tenuto con questa scelerata
puttana, ouero, che non vi sia sotto
qualche trouato dal Balestra per distor-
nare il parentado tra me, e lei; e se ciò fos-
se, nõ mi haurei io stesso dato della zappa
ne' piedi? non haurei fatto aguzzare il
coltello per uccidere me medesimo? Cre-
do, che la Fortuna habbia preso hoggi a
far le bagattelle co' fatti miei. Non veg-
go l'hora di trouar il Balestra.

SCENA DVODECIMA.

Tizzone, Metafrasto.

A Spetta, aspetta, che vuoi aspettare,
non c'è giurato il mantello nero, ne
nelle, non è stato verso di dire una pa-
rola al Giudice. Credo, che habbiano co-
nosciuto alla cera, c'haueuo il mō scac-
cio alla paesana, perche tutti quei cam-
rieri si rideuano del fatto mio. M'è parso
mill'anni d'intrare in casa d'un paesano,
lasciarli il mantello nero, e far mi pre-
stare

stare questo. Non stà bene la sella all'a-
fino. E riprenendomene a casa, uno di co-
loro, che portano certi scartapelli in ma-
no, e una bacchetta nera appiccata al-
la cintola (non so come si chiamino que-
sti in Roma, al paese si chiamano balij? m'
ha fatto una citazione. Hor trouato il
procuratore per la via. E glie l'ho mo-
strata, e' essa m'ha scritto non so che
in un pezzo di carta, e m'ha detto: uñ,
portala al notaio. Vi son andato, e subi-
to che'l notaio l'ha uista, ha comincia-
to a ridere, a ridere, che se li poteuano
cacciar i denti: gli ho domandato per-
che rideua, e me non me l'ha uoluto di-
re, e non mi uoleua rendere la cartuc-
cia; m'è uenuta una colera, e tanto ho
fatto, che gli l'ho strappata dalle mani.
Vorrei trouare alcuno, che me la leggef-
se, o ecco il maestro di scuola del figli-
uolo di M. Guglielmo, ch' esce fuori dell'
uscio, esso sarà buono, ma non li uoglio
dire, che l'habbia scritta il suo padrone,
perche non mi diria la uerità.

Met. Nella farraggine de' miei Toschi Epi-
grammi ho trouato questo, col quale
parli già profiteuole aita ad un Messer
Epicarmo mio amico in una sua flutte-
azione dentro all'importuoso, e procelloso
pelago Cupidino.

Sormontante mio Sol, candente lux.

Che rischiari i begli occhi aprendo uix,

Gli

Gli altri horrori, ch'irriga il lago Styx;
Del mio nauigio affidatrice, e aux.

O Tallia, ò Dirce, ò Circe atroc.; e trux,
Vedi, ch'io faccio, com'al Sol la nix,
Qual n'abbia al vento, e qual al foco pix?
Vn'huom sembrando, à cui manca la lux.

Peruenga a l'aure tue la fioca uex (Rex
Pria, ch'è l'mio fiale squarci il sommo
E chiuda i rai languenti ultimi uex.

Met. se ac'fari obfiste iniqua lex;
L'basile increspa, l'cor mi passa mex.
Che per te dolce mi farà la nix,

Tiz. O M. Merdafrasco: Vorrei, che mi faces
s' un piacere.

Met. Che Merdafrasco; melenso, idiota.

Tiz. E com'è il nome tuo?

Met. Merastro.

Tiz. Ah si si, Matto in frasco.

Met. Tu sei bene, come dicono le Boccacceuoli
gornate, d'una qualitatina mellona-
gine.

Tiz. Come ti chiami dunq; Mezzogustio?

Met. O ser meccola, o goccicolone, o ignuuo, e
possibile, che non sappi disporre cot'esio
tuo uocale instrumento barbariano ad
isprimere questa uoce Merastro, uoce
Grica, & in consequentia soauissima à
profetsre?

Tiz. Hora si che la dico bene. Merdamastro.

Met. Malum, quod tibi Dij dent, pezzo di car-
ne oculata. Non è pur sanuote, & is-
piacenuol cosa, che uolere aguzzare que-
s' inge-

ingegni uozzi, zocchi, scabri, ferrugini,
rubiginosi, rinzuzati, e sciocchi.

Tiz. O Maestro, non facciamo à à'ngiuriare,
son poueretto, ma l'honor mio non vo che
mi tolga nessuno. Faccia; che i Zoccoli
non s'abbiamo adoprare.

Met. Mianu habet in uentre confidentiam.
Horsù, che serugio di sij da me; dicas
f.stinato.

Tiz. Bastonate, nè tu, nè huomo del mondo
mi darà bastonate. Con chi u'pensi di
fauellare,

Met. La scempiezza di quest'huomo soruan-
za, e trasmoda ogni credenxa. Dico che
tu dica teffa che l'opera mia u'è d'
huopo.

Tiz. I lupi mi possano mangiare l'asinello, se
so cio che tu uogli dire. Che fauellare è
questo da pappagallo, è Turco, Moresco,
o Greco?

Met. Non mi pare già d'hauere lo scilingua-
gnolo. Che cosa uoi da me?

Tiz. Oh adesso si che r'intendo, ch'faulla così
se uoi, che l'intenda. Voglio, che tu, che
sei letterato mi legghi questa cartuccia.

Met. Che cosa è una schedula, un chyrogra-
pho, un'antapota, un'idiocchira, uer un
syngrapho; cioè un'obligatorio scritto;

Tiz. E scritta, e scritta messer si.

Met. E scritta in lettera antichetta ionda, in
cancellar'sca formata, o pur consua da
secretario?

I Tori Amorosi.

F

Tiz.

Tiz. Può essere che l'abbia scritta qualche segretario.

Met. E carattere minuscolo, o maiuscolo?

Tiz. Lasciamela annasfare, che te'l dirò. Non sà di muschio, no.

Met. O lepidum caput, mai sempre intende al roverso. E forse di quella, che usa in conscribendis bullis il sacro palazzo?

Tiz. Non l'ho trouata in palazzo; l'ho trouata in mezo della strada.

Met. Sò che intenderemo. Da quà, che te la leggerò. Quà non è sottoscrizione alcuna; chi l'ha scritta?

Tiz. No'l so: non i'hò detto, che l'ho trouata nella strada?

Met. Domine Notari. Praesentium lator.

Tiz. Che dice, ch'è un ladro?

Met. Nò no, vuol dire lo apportatore delle presenti, est villicus importunus.

Tiz. Che importuno, che importuno. Lasciamella intendere, se Dio ti guardi la sanità.

Met. Lasciami absoluerè di leggere, e postea in pauca conferam; cioè in breue il senso ti dirò. Praesentium lator, est villicus importunus; qui in morem vespa non modo me pungit, sed sauciat. Rogo te, ut sub, sub, sub dolis, o che cattua lettera; venga il canchero nelle mani a chi l'ha scritta.

Tiz. Li venga il càcaro, e'l mal di S. Lazaro.

Met. Sub dolis verbis eo illum inducas, ut ar-

bitretur iudicem intra triiduum ad summum sententiam subscripturam. Lapsus enim.

Tiz. Non voltare, non voltare per l'amor di Dio. Dimmi quel, che dice infra quà; e poi signitai.

Met. Dice un villano importuno a guisa di vespa mi punge. Daceli ad inueniendū con blanditie.

Tiz. Con li banditi.

Met. A punto. Con blanditie, hoc est con parole mellite, e allettante, che il giudice infra tre giorni al più lungo la sentenza sottoscriverà.

Tiz. Oh volta, volta, che i'ho inteso: o can mastino.

Met. Lapsus enim triiduo Dominus providebit. Vale. seruus tuus Guglielmus Pollardus, o me ha vergato il foglio il mio meglio padrone.

Tiz. Messer sì, che l'ha scritta esso. Ti pare bella discrezione questa?

Met. Che vorresti? dice che a te uol far dare la sentenza in tre giorni.

Tiz. Si si riuoltala, riuoltala; credi, che sia sordo, che non i'abbia inteso la prima uolta. O bassino huomo senza vergogna; e senza fede; a questo modo si trattano i pover'huomini. Gli ho portate più insalate, più cipolle, più zucche, più meloni, che non ho pelli nel capo, senza li quartrini; hoggi un grosso, e domani un car-

lino, & hora me ne dà questo bello merito. Possa esser gittato giù dalla montagna della Sibilla, ò dal sasso di Patino, dal campanile di S. Benedetto; la secca mi possa guastare tutto l'horio, mi possa venire da Norcia la mala nuova di Rosa, se non ti caccio una punta di coltello freddo su la bocca dello stomaco Son Tizzone; voglio, che questo uizzone faccia tanto fuoco, che ti abbrugi la casa, la vigna, e tutto il parentado tuo.

Met. Audi, auscultas; reuoca il grado. A proposito, io gito le parole in un pertugio di doglio. Dalla mia incuria è nato questo sinistro. Che scusa potrò confingere; che appo il vecchio accetteuole mi sia? Turpe est dicere: non putarā. Ma che vò più excruciar mi, dolgasi di se stesso, che come il tordo: inter aues gloria prima, sibi malum cacauit, e dica da se stesso penitenti: Heu patior telis vulnera facta meis Latino idiomate, & in toscana favella. Io stesso del mio mal ministro fui. Sarà buono ch'io vada ad accomandare questa mia colletta, ouero farcinula di mistiche cōpositioni ad un mio conterraneo, qui est michi fidus Achates: & da lui mi faccia in prestare un gladio ancipite p'accedere per dū illū discipulum, nouū Neronē ignominiam Seneca præcipioris sui medio Balista famuli nefarie molietē. Per costinci il sentiero sarà più breue.

Il fine dell' Atto terzo.



A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Giouan Girolamo, Camillo giouane.



HAGGIO abbuscato presto pane da scipadieri; ma no faccio como di auolo me faraggio ad abbuscare li dieci scuti, c' haggio promissi ad O solina; poi che la Sengnura Rosella peccha io haggia da tornare chiù presto a Napole no me bole manare no tornese. Pe vita meia chadiecco, da cha lo segnure Camillo da Palermo gentelhuomo dello Marchese della Poluere; me le boglio fare rimprontare da iso.

Cam. Non sò di chi più debba dolermi, o d'amore, o della fortuna, poiche ambiduo a gara egualmente m'affliggono e mi perseguono.

Gio. G. Vaso la mano segnure Camillo; che bole dicere, cha V. S. s'haue poste le stouale bole crauaccare?

Cam. Me li posi stamane a quest' effetto: ma m'è stato impedito il viaggio dalla mia sventura.

F 3 Gio.

Gio. Gir. Che v'è accasato?

Cam. V. S. Sà, che le dissi l'alt' hieri, che mia madre mi haueua scritto da Palermo, ch'io tornassi alla patria: perch'ella haueua concluso un honorato matrimonio tra me, & una gentil donna Palermitana di gran portata.

Gio. G. Segnure sì cha me lo diceste.

Cam. Hora io, presa licenza dal S. Marche se mio padrone, stamattina montai a cavallo in posta per andarmene a Palermo. & nò ero ancora giunto a meza strada di Valletta, quando mi sopraggiunse un corriere mandato da mia madre, e presentommi lettere di lei, nelle quali mi scrive; che quella gentil donna c'haueua ad essere mia moglie soprapresa da grave infermità, in quattro giorni è passata di questa vita.

Gio. Gir. O di gran gran s'ema. Fure, che bolire far; era nata, e però abbisognaua cha morisse, e stato meglio della maniera, che se Vostra Segnoria fosse ita a Palermo, e sposatala, n'n capo de na settimana se fosse morta.

Cam. V. S. ha ragione, ma tuttavia non può far, che non doglia: le prometto che se non ero in quel punto d'una subita, & improvisa speranza riconfortato, mi sarei senza dubbio ucciso con questa spada.

Gio. G. Che speranza è chista patrone meo.

Cam. E, che questi giorni adietro acceso delle

le bellezze d'una giouane Romana, la feci chiedere al padre per moglie, & egli stette alquanto irresoluto su'l principio; dicendo, che essendo io forestiero non haueua certezza della qualità, & delle ricchezze mie: ma sen certo, che s'io hauesse sollicitato, a quest' hora la ficenda mi sarebbe riuscita.

Gio. Gir. E peche restao V. S. de non solleccare?

Cam. Perche ment'ero alle strette col padre della giouane, mi vennero le lettere della mia madre.

Gio. Gir. Ch'è chista giouane, s'è lecito a saperlo?

Cam. E Lucretia figliuola di M. Zanobio Naccherini, che habita in questa casa.

Gio. G. In chesta casa? Nò e già la segnora Lavinia?

Cam. Signor nò; Lavinia è Vedoua.

Gio. G. Se dicea Lavinia, mò libò a scaffare no boffione n' facisse. Lavinia è vedoua, Lucretia è uxorata.

Cam. Come maritata? Che cosa mi dite voi?

Gio. G. E'nxorata certissimo: accusi nò fosse pe bene de V. S.

Cam. Chi ne l'ha detto?

Gio. Gir. Me l'haue ditto Orsolina, la Zitella soia.

Cam. A chi è maritata?

Gio. G. Chisto no se faccio a dicere: m'haue ditto la nome; ma me ne sono scordato.

Cam. O tristo, e dolente Camillo, o cieli ingrati, o stelle crudeli. Non sete ancora satij di tormentarmi? Voglio andare a cacciarmi gli stivali, e venire a sapere se la cosa passa così, e se questo sarà vero, voglio andare tanto lontano in paesi tanto deserti, che non solamente non vò che sappia nessuno de' miei, dou'io mi sia, ma neanco vò più vedere faccia di persona.

Gio. G. Signore Camillo, non me porria fare Vostra seguuria na gratia, a riseruirella, de' improntaremo dieci scute, c' haggio da ire a Ripa ad effigere ciento butti de' chiariello, c' haggio fatte venire da napoleto pe no certo Segnure de' mportantia.

Cam. V. S. mi perdoni, non ho tempo di fermarmi.

Gio. Gir. Vattenne co tutti li deaui dello mondo, vattinne co tanta malanni, quanti hai pili a ssa zarua de peccenna che. Com' haggio a fare ped bauere sta moneta? peno carlino, me farria dare quattro coriellate mo. Sarà buono, che me ne uai a palazzo de no Cardinale, dou' haggio no poco de seruitù, e no boglio scire da la; pe si cha no trono, che me l' impronta. Quarech' arcuno me l' improntarà se le sciffero l' uocchie dalla cappa.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Guglielmo, Zanobio, Faustina.

SE i guadagni vanno di questa sorte, bisogna dar licenza alla mula. M'è interuenuto a punto com' interuene ad un viandante, che mentre si ricourra in una capanna per fuggir la pioggia cade un fulmine sopra la capanna, e l' uccide. Io vò per hanere un mandato contra il furbo che mi ha trapolato i venti scudi, all' ufficio del Guidotti, e trono che'l bacile, e'l bucale, che mi costarono cento scudi, sono andati per la medesima via. O disgratiato Guglielmo. Mi sà peggio della vergogna, che del danno: subito, che comparisco in tribunale, tutti mi mostreranno a dito, e diranno: ecco quel menchione, che c'è stato fatto stare di cento scudi. Ma questo ladro non se ne vanterà lungo tempo, perche ho fatto spedire il mandato de' capiendolo, e dato i segnali a' birri, accioche lo riconoscano. Non passerà molto, che balzerà in luogo, doue vedrà il Sole a scacchi. O fortuna, fortuna, i tuoi disfanori sono come le coltellate d' un valente schermidore, che rade volte feriscono di piatto: ma le grate sono, come l' archibugiate d' un mal' esperto cacciatore,

E s che o

che o non colgono l'uccello, o non giungano a tempo. La disgrazia del furto non ha colto in fallo, ma il favore de l'acquisto de i diecimila scudi, che hauret fatto, ritrouando il mio Claudio, non verrà ad hora. Mi pare una sciocchezza, hauendone fatto spiar per tutta Sicilia, non hauer fatto la medesima diligenza a Napoli ancora, per che hauendou la sua balia un suo fratello s'ha da credere, che se si saluo col fanciullo, se n'andasse più tosto doue ha uua e parenti, che in altro luogo. O Dio, se ve fossero dieci altri giorni di tempo.

Zan. Queste sono le belle maniere di procedere a gentil'huomo, questi sono i modi d'offeruarle promesse.

Gug. Che hauete M. Zambio? di gratia lasciate lamentarmi a me, che mi sono stati rubati cento venti scudi.

Zan. Se a voi sono stati rubati gli scudi, a me è stato chi ha voluto rubar l'honore: ma non gli è venuta fatta. Si sono incontrate la raspa, e la lima.

Gug. Voi mi vi voltate con vn'orgoglio, che mi pare, che l'habbiate con me.

Zan. Messer sì, che l'ho con voi, e ho ragione di hauerla.

Gug. Che cosa c'è?

Zan. Che cosa c'è. Fate uene nuouo. Così si tratta i parentadi? non hauesse a fare con balordi, nò.

Gug.

Gug. Infìn' bora, se non mi dite altro, non s'è quel che ui uogliate dire.

Zan. Così vi uenisse il mal di San Lazaro, come lo sapete. Credete che non sappia, che Horatio, innanzi che trattaste meco il matrimonio suo, e di mia figliuola, haueua promesso di sposare altra donna?

Gug. Non bisogna per ogni ciuetta, che si senta cantare sù'l tetto fare apparecchiare i panni de corruccio. Mi meraviglio bene, che una persona uicchia, e sana, come seie uoi, si poga a credere queste base.

Zan. Bate, bate, ui pare una base il mancar della parola sua?

Gug. Non mi siate a dir questo, perche si ben Horatio è giouane non è per un fanciullo, e non l'ho per persona, e hauesto fatto tal cosa. San certo, che s'hauesto dato parola di sposare altra donna, quando li parlai di starli per moglie Lucrezia, me l'haurèbb'adutto.

Zan. No, uo cercate più na rai, prima che habbia voluto parlarne. me se son uoluto accertare, e l'ho saputo di buon luogo, non accade, che uoi mi uogliate uendere luccirole per lanterne.

Gug. Vedete che sarà trama di qualche persona maligna, che haurà inuidia, e che questo parentado segua.

Zan. Sia trama di chi si uole. Non me la ficcherete. Non uò, che uoi nè huomo, che uua, mi possa dire, che m' sia la-

F 6 sciato

sciato schiacciare le noci in capo. Trovate pur altra moglie al vostro figliuolo perche se voi pensate a Lucretia, pensate dare un pugno in cielo. Lasciarmi entrare in casa a riposarmi.

Gug. O questo sì, ch'è un caldaio d'acqua bollita sopra la scottatura. Le disavventure sono come i pesci minuiti nell'alzar della rete, ch'è un miracolo, che vengano mai soli. Non mi mancava altro, che questa spinta di pedina per finir'hoggi di darmi scaccomatto. Non sarà tanto il travaglio dell'hauere a trouar nuoua moglie ad Horatio, quanto dell'hauere à rendere ragione di questo fatto à gli huomini che comunemente desiderano sapere i fatti altrui, e tutto il dì mi introneranno l'orecchie: ben, che vuol dire, che s'è guasto questo parentado? da che onato il disturbo? Com'è andata la cosa? Perche ad un'infermo è più graue male, che l'infermità stessa, l'hauer' à dire à ciascuno, che lo visita, come si sente, uic uic uic.

Fau. Chi è? Che volete Messer Francesco?

Gu. Nò mi chiamate Francesco in nome di Dio

Fau. Perdonatemi, sempre mi si scorda.

Gug. Horatio è in casa?

Fau. Messer nò.

Gug. Dove potrà esser ito questo tristo. Diteli, se venisse a casa, che non li paria, che hò a parlarli.

Fau.

Fau. Glielo dirò.

Gug. Non mi posso indurre a credere questo intrico, che m'ha detto Messer Zanobio. In fin che non trouo Horatio, e che non me ne chiarisco, mi pare di stare scalzo in su'l fuoco.

S C E N A T E R Z A.

Tizzone solo.

E Che sì, ch'insegnarò a questo imbracone come son fatti li Norcini. E che sì, che gl'insegnarò, come si procede con gli huomini da bene. Non voglio, che si possa vantare d'hauer dato la bacia ad un mio pari. Son' ito a i Pularoli, doue stanno coloro, che vendono gli vecellotti, & hò ritrouato il Furlocico da Cuttigni. Core dimiglio da Tripinzo, & spignisci dalle Preci, che son tre huomini, c'hanno tanto di cuore. E voglio, che essi gli vadano dalla banda dinanzi con quegli uncini, che ci si pigliano li porci, e che lo piglino per l'orecchie, come se fusse un Verre. Et come l'hanno fermato li voglio scappare della banda di dietro con uno di quei coltellacci grosse, che ci si petta la salcia. Non voglio andare dalla banda di dietro, perche habbia paura di lui, ma perche non mi vegga, perche se mi vedesse

deffe in faccia, mi riconoscerebbe subito, & mi potrebbe anuare ad accusare alla Corte. Il primo colpo, che ti meno, sarà tra capo & collo, e s'ha a vedere saltare il capo in terra, come se fosse uno di quei piccoli, co' quali gli canos fanciulli. E poi voglio raddoppiare, & dargli un colpo nella nuca, e parirlo per mezzo il filo della schiena, e com'è pariato cacciarli la coratella, e pigliarli il cuore coi denti, e mangiarlo, come se fosse un riuolo. Traditore come t'ho mangiato il cuore, se m'inganni mai più, voglio che mi dichi un bocco. O d, mi s'era ricordato il meglio, e' il migliore. Lasciami andare alla fontana di Treio a riuolare Zepperdellino dello Spedale Fienauolo, ch'è cognato di mogliema, sò che n'ha più di quattro all'anima. Come c'è colui, non ho marco paura de trentapara.

S C E N A Q V A R T A.

Horatio, Balestra, Metafrasto.

Non so che possa essere di costui. Sarà forse riuenua a casa per darmi la risposta del palafreniere.

Bal. Voi sere qua. Io non ho mai potuto conoscere quel palafreniere. Perche stà sotto la gelosia, e quella portona li tiene un braccio al collo.

Hor.

Hor. Di gratia non mi ragionare più di costei, che solo a ricordarmene mi si conuiba tutto lo stomaco. Ti sarà restato un fastidio di meno: non accaderà, che perdi tempo in disfar queste nozze.

Bal. Vorrete accusar primiera, dapoiche'l giuoco è andato a monte. Bisognaua che me lo diceste prima.

Hor. Prima ar che?

Bal. Prima, che il parniado andasse in fumo.

Hor. E' dunque destornato?

Bal. Vna cosa simile.

Hor. Che ne far.

Bal. Io so, che me l'ha detto persona che lo sà.

Hor. O infelice me. Com'hai potuto far così presto.

Bal. Fate conto, che sia stato un colpo d'archibugio, che ha prima colto che si sia intesa la botta. Ho empito tutto il vicinato, e fatto dire a Messer Zanobio, che haeuate data parola ad altra donna, prima che la deste a Lucrezia.

Hor. Hora intendo che uolteua dir Lucretia, e m'auggiooc haueua ragione di lamentarsi a me, & di chiamarmi ingrato. Ah traditore, ah perfido tutto questo male è nato per colpa tua.

Bal. Padrone, fare come coloro che soprapresi dalla pioggia fuggono sotto l'albero, ma subito rasserenato lo diradicano. V'ho fatto il seruigio, e me ne rendete le male grate.

Hor.

Hor. Vn bel seruiigio questo esser cagione della rovina mia.

Bal. Cagione ne sete stato pur voi. Hò legato l'asino don'ha voluto il padrone. Se non me l'haueste detto, e ridetto, e spronato mi, e fattomene tanta istanza, non l'haures fatto. Debbo forse hauerci guadagnato qualche migliaio di scudi.

Hor. E' vero che te l'ho detto; ma non i'ho detto già, che trouassi questa nouella, c'haè trouato. Perche se bene questo parentado non seguua, poteva seguir ne vn'altro: ma hora chi sarà più, che voglia impacciarsi con me, quando saperà che nã son'huomo della parola mia. Chi perde la fede, non ha più altro che perdere.

Bal. Non vi mettete affanno di questo, che la verità sempre è mandata in luce dal tempo: E si come il fuoco gittato nell'acqua subito s'amorza, e si raffredda, così un rumore nato falsamente contra una persona da bene, & honorata, come voi sete, subito s'estingue, e s'acqueta.

Hor. E quando anco la verità si scuopra, chi mi assicura, che Lucretia, che messa da giusto sdegno è venuta in colera meco, e voglia più accettarmi per marito?

Met. Haueno apparecchiato il pugnone per iugulare, & uenare il nemico, ma l'ho poscia derelitto: perche nuouo accidente sopravueniente nuouo indiget consiglio. In che vico, in che angipotio, in che calle vi

troverò

troverò Messer Guglielmo per enarrargli chenti, e quali sieno i flagitij, le sceleratezze, e i misfatti del suo imperuer fatto figliuolo?

Bal. Ecco l'auanzo del carlino. Questo poco vi manca.

Met. Così ti accingia procurare di tua casa l'estermio, e la pernicie.

Bal. Potremo ucella' a pernici da douero, hor che la Ciuetta è salita in sù'l mazzuolo

Hor. E possibile Maestro, che vi siate deliberato di seguirarmi sempre, come se foste l'ombra del corpo mio? Che hauete? che vi duole? Se vi duole la schiena, vi sarà ben dell'oglio cerquino per ungeruela.

Met. Quante fiate ti ho di cotesto redarguito, & increpato.

Bal. Possi crepar presto.

Met. Ripreso, e per dirlo più Boccaccienolmente ripigliato. Ma l'animo tuo indurato. Stà come torre ferma, che non ciolla. Giama: la cima pel soffiar de' venti. A page a me, a page a me. Trattigiti colà, che tu non mi renda in seuto?

Hor. Che, debbo forse hauer la peste?

Met. Peggio, peggio, che peste. Conciosia cosa che il morbo epidimico è pestilente nã si se non morie alla erre amole, la qual è fin d'una prigione oscura a gli animi gentili. E la consuetudine delle meretrici denigra la ori uiri vaga fama, che des vie più frimarfi che la vita. A' de.

quod

quod prima gli huomini delle amista,
se senza, & delle elargitioni della For-
tuna.

Tal che qual ciechi, a cui la robba falla,
Stanno a' pedoni a chieder lor bisogna.

Hor. Ch' meretisci? non v'intenderebbe la
carta del nauigare. Deuete hauere ri-
ni fo il feno a qualche boccale.

Met. Ah mendace. come tuoi, che possa esser
temulento, cioè inchiarni, s'io sono ab-
stemio.

Bal. Se t' b' stemmi, ti sarà ancora v' di fo-
rata la lingua.

Met. Ho saputo da testimonio de visu, che tu
hai con anime fillone, e pieno di mal-
ta' mio conieso con quella mala femi-
na. Così hai canziato con uno sterquili-
no la litteraria palestra.

Bal. Parla col tuo scolare, e lascia star Bale-
stra.

Met. Inuaurai in vece della suauiloquen-
zia dell' elegantissimo Arpinate, uno de
gli occhi della lingua nostrana, e del pastor
ch' ancor Mantoua honora, e del Ver-
nese al saper molto, al morir poco accorto
i suauij in suaua' uno illicebroso scordio.

Hor. Eh Maestro, non vi douete hauer lau-
ti gli occhi flammare.

Met. Cotesta tua garrulità è segno della men-
togna. Se bene stato inteso quando hai
detto alla Thaidè, che uelui farle eno-
mere ottanta Philippi, ch' ella s'haue-

ua fraudolenter auulsi dalle mani.

Bal. Oime, addebo sì che l'intendo, e non c'è
veggo più rimedio.

Hor. Fate, che non vi senta più dire queste
cose. Mi meraviglio di voi. Non ho par-
lato hoggi con donna nessuna. Dice poi,
uno è famato a torto.

Bal. Aiutami lingua se non che ti taglio.

Met. Surdo fabulam canis, prauo e misleale.
E venuta occasione di fare agra vendet-
ta dell' insulto del probò, della contume-
lia, del dispetto, & dell' oltraggio, che mi
facesse dianzi. Venit summa dies, &
ineluctabile tempus. Son deliberato di
propalare il fatto a tuo padre ab Alpha
vsque ad omega. Si che traspara qual fe-
sucia in vetro. Se q'lla, cò ch'io parlo non
si secca. Lo trouero nel foro giuditario.

Hor. Tu hai sentito Balestra. Che ne dici?

Bal. Ho sentito tanto, che m'incresco, e dico
che questo sarà causa della ruina vo-
stra, e mia.

Hor. Non sarà tanto male, nò. Egli non è più
che uno, e se bene il ridice al mio padre,
la rovarrà il suo sì, quanto il mio nò.

Bal. Questo andrebbe bene, quando non vi
fessero testimoni.

Hor. Che testimoni vi sono?

Bal. Il basile, il boccale, il padiglione, i venti
scudi.

Hor. Il padance non può dirli nulla di questo
perche non lo sa.

Bal. *Ancorche non gli lo possa dire, il vostro padre, a chi è stata fatta la burla de' venti scudi, e la burla del boccale, & del bacile, quale, se insin' hora non ha scoperta, presto scoprirà, subito che sente dire, che haueste dato ottanta scudi alla puttana, sapendo che non haueste uffici, nè denari a frutto, s'immaginarà in che buca è entrata la Volpe, e darà foco alla tana.*

Hor. *O pouero Horatio, non ti basta hauer perduto i denari, la gratia della moglie, della puttana, e del maestro che ancora in poco d' hora perderai quella del padre. Hora conosco, che il fine d' un male sempre è principio d' un' altro.*

Bal. *Horsù, non è tempo di far lamenti. Andiamo a metter mano a ferri, e tagliamo la carne cattiva d'intorno a queste piaghe, e trouiamo l'unguento da porci sù innanzi che insancheriscano.*

S C E N A Q V I N T A.

Gioan Girolamo da Cacciadenti.
Tizzone, Orsolina.

Saccio, ch' Amore ha voluto fare la venuta delle monache, che le fece, poi che m'haue fatto vestire de stà maniera. Ma che m'haggio a brognare d'essere vestito da scippadenti, se Giove per amore d'Vropa se trasforma in un to-

ro, ch'ad è na bestia senza celauicello. Porta, ò porta felicissima, che fieri quãto bene haggia a sto monno, s'hai nulla compassione de no vero amante, aprete, aprete senza fare nullo rumore, aprete, e lassame trasire a venere alla duoce fõtana dell'amore della Segnura Lavinia mia.

Tiz. *Ho accozzato la pouertà di quindici huomini, sò, che son di quelli, che piouero sette di, e sette notti; sò che voglio, che pe stiamo come l'unio questo maladetto procuratore. Ma innanzi che faccia l'effetto voglio fauellare col mio padrone, e lasciarli la chiaue, accioche se mi bisognasse fuggire habbia cura di quelle poche mie robbicciuole. O; ecco un paesano, che mi saprà dare qualche rimedio per lo male mio delli denti.*

Gio. *G. O cha te vengano ciento milla para de mal'anni. Chisto se pensa, cha io sia scippadenti da vero: che le responneraggio mo?*

Tiz. *O paesano sii il ben trouato. Vorrei, che mi facessi un piacere, che mi cacciassi un dente, che tutta questa notte m'è doluto, e non m'ha lasciato seriar'occhi, mai, mai, mai.*

Gio. *Gir. Haggio da ire a fare n' altra faccenna mo.*

Tiz. *All'habito, & all'esercitio mi pare paesano, ma il fauellare non è all'usanza del paese. Pare, che vi s'habbi a perdere qualche*

che settimana di tempo, adesso, adesso
ti sbrigarai.

Gio. Gir. Pe te dicere lo vero, nò haggio li fier
ri appresso, cha lo ferria de buona voglia

Tiz. Ohu non hai li ferri. T'ho inteso, non vo-
glio che'l facci per l'amor de Dio, ti vò
pagare, se ben son pouero, e disfatto ho
mezzo grosso a posta mia.

Gio. Gi. Mala pasqua te piglia. Tu no me ca-
nufi buono, cha no fazzo curo de ornise

Tiz. Se me lo vuoi cacciare senza quattrini,
fa tu l'haire piu caro.

Gio. Gir. Indica, cha n'haggio le tanagli.
Hora mo mi fruscavi.

Tiz. Io dissi che non era paesano, non è, nò; se
fosse saria piu cortese. Almeno guarda-
melo un poco, e vedisa che procede il
male.

Gio. Gir. O cha puozzi essere mpiso. Procedi,
che tu hai retenuo troppo lo pesciare.

Tiz. E' el uero a la fe. Molte uolte mentre stia-
uo a zappare e mi scappaua da pisciare,
e per la poltronaria m'interieno uo fin
c'hauuo finito un'ordine. Insegnamici
qualche rimedio, e Dio te campi di ma-
no di traditori.

Gio. Gir. Lo chiù fino remedie, cha nce pozzo
fare, e sciruppo de frasseno, olio cru-
gnalinoso suco di busso.

Tiz. Che spetiale uende questa ricetta?

Gio. Gir. Lo spetiale, che fa le casse'n chiaz-
za Catenara.

Tiz.

Tiz. In che modo s'adopra?

Gio. Gir. Fanne no' nchiastro, e mettilo'ncop-
pa la uocca dello stomaco, sopra l'ossa
delle spalle, e sopra le denochia.

Tiz. Ah, ah, ah, ò che Dio te lo perdoni, mi
duole il dente, e uoi, che m'ungale
spalle, e le ginocchia.

Gio. Gir. Nò te ne ridere cha chista è na on-
tione tanto penetratina, cha te ferria
resentire tutto, ancora cha no l'ognisse se
no le carcagna. S'hauesse tempo te da-
riano quarech'altro remediello, ma no
me pozzo iricare.

Tiz. Verrò con te, ti farò compagnia.

Gio. Gir. O chistono, c'haggio da ùre co tan-
ta pressa, cha m'abbesogna correre.

Tiz. Correrò io ancora. Credi, che non sappia
correre se bene ho li zoccoli?

Gio. Gir. O cha singa squartariato. Vi c'hag-
gio da ùre a no luoco secreto, no te ce pozzo
portare.

Tiz. Non mi curo, che mi porti. Pensi che sia
qualche fanciullo; caminavò senza es-
ser portato.

Gio. Gir. No chiù parole. O cha lo botesse lo
deauolo, haggione fa' una alli in-
uorni miei. Vi cha m'hai infettato a se-
no.

Tiz. A fino è un par tuo.

Gio. Gir. Vattine, cha te squalia lo deauolo:
cha se me'n ce metto stracciato, pezzu-
te, vegliatto, fetenti, cornuto, caparrone,

pe

pe Santo Viasi, cha se fazzo sso mussorani' altro.

Tiz. Che se pensi, c'habbi paura di mostaccio ruoltato. Se non fauilli acconcio, u farò vedere chi è Tizzone.

Gio. Gir. Credo che no quareche spivito dello' inferno m'haggia mannaie' vante sto zorrone pe fare me ropere l'voffo dello cuollo.

Tiz. Ti pessi rompere il collo, la spalla, e la gamba dritta. E' meglio che me ne vada in casa, che questo cera di ladro non mi facesse uscire del seminato.

Gio. Gir. Oime, oime, o sfoionario me, come faraggio a trasire, mo chaa è trasutto sto marduto Norsino? E se omparo lo chiatto, no c'è chiù ordene.

Ors. Ecco quel ben fante del Sig. Gio. Gir. Dice pur vero il prouerbio, che i panni rifanno le stanghe. Costui mi pare con que st'habito uno di que' baroni, uno di quei piocchi di Campo di Fiore. Ma come farò, che non ho potuto ancora hauere il sì da M. Lavinia?

Gio. Gir. Pe l'arema meia, chad ecco Orsolina. O Orsolina, sango tutto arrouenato, speduto, è venuto chillo deanoło de chillo Norsino, ed haue gridato co mico.

Ors. Vi ha conosciuto?

Gio. Gir. No: ma è trasuto dentro alla casa.

Ors. Non importa, che sia intrato, u condurrò ben'io in una stanza, ch'egli non potrà vedermi.

Gio.

Gio. Gir. Doue me puoi portare?

Ors. In cantina.

Gio. Gir. E perche nello cellaro?

Ors. Perche è un luogo, doue non entra mai M. Zancbio.

Gio. G. Ed haue à venire allo cellaro la Signora Lavinia perzi?

Ors. Signor no, starete la giù infn ch'io vedrò il tempo commedo, & allhora verrò à chiamarui, & à menarui sù da lei. Doue sono i dieci scudi?

Gio. G. Tè. No haggio potuto hauerne chiù cha otto: haggi pacienza.

Ors. Cominciarò a credere da douero, che siate Napolitano. Se siete figliuolo di Francesco, & nato in Francia, come m'hauete detto, fate torto alla patria: perche i Francesi sono tutti cortesi, e liberali.

Gio. G. No chiù Eccote l'altre dui.

Ors. Viringratto, che siate benedetto; che Dio ve lo rimetti per me. Hor venite dentro.

Gio. Gir. Come no tozzole la porta. no vide, cha chillo l'haue serrata?

Ors. Lasciate fa: à me. Ecco la cordicella eccola aperta. Entrate.

Gio. G. E trase prima tu.

Ors. Siamo far le cerimonie hora. Entrate se volete.

Gio. Gir. Berria, cha trasissi prima tu, peche chi sape chillo cha pote accascare.

Ors. Non dubitare.

Gio. Gir. Se io hauessi la spata, e lo giacco no I Terzi Amoresi. G dub-

dubbitaria da nente, ma stao così de far-
maio; che sacc'io, cha nò ce correffe no
quareche bisesto.

Ors. Entrate supra la fede mia. Aspettami
quì nella prima stanza terrena, che ven-
go adesso. Ho paura, che se tu non fa-
cessi più male di quello, che farai quà
dentro, potresti andar sicuro in un mo-
nasterio di monache. Ma pure, chi sà,
le donne giuani non durano mai tre ho-
re in una medesima fantasia potria esse-
re, che a quest' hora Lavinia si fosse ri-
soluta. A posta sua, io ho i denari in
mano, e s'è che non savà chi me li tolga
più. Se il Napolitano havrà quel che de-
sidera, l'havrò a piacere; se nò, gli farò
havere una solenne aspettativa infìn à
notte, e poi guardando in terra trouarò
una scusetta da rimandarlo à casa.

S C E N A S E S T A.

Ascanio, Camillo.

Non mancano barche, che vanno à
Napoli: ma doue sono i denari per
pagare il nolo? E quando anco vi fosse-
ro, che penso io, d'ardare à Palermo?
M'era, non andrei in contra la morte?
Come potrei stare tanto segreta, che non
venisse all'orecchie del mio dispietato
padre; il quale non fidandosi più di ser-
uitori,

uitori, mi torrebbe con le proprie mani la
vita, che 'l seruo mi donò? Chi è questo,
che viene in quà? ha un'aria del viso
del mio Camillo. Non ho visto huomo,
che lo somigli più di lui.

Cam. Piaccia al Cielo, che le parole del Sig.
Gio. Gir. sieno la bugia. Non si grida
mai al lupo, che nò sia in paese. Ma ecco
chi mi toglierà il dubbio. O giuane, vi
vidi l'altr'hieri dalle fenestre del Mar-
chese, che andauate dietro M. Zanobio,
E hora vi veggio quì manzi a casa sua:
state forse seco?

Asc. Signor sì al seruigio di V. S.

Cam. Sapete mi dire se sia vero, che Lucretia
sia maritata?

Asc. E verissimo, costui certo è Camillo.

Cam. A chi?

Asc. Non vi sò dire à chi.

Cam. Come può essere, che essendo voi seruo di
casa non lo sappiate?

Asc. Non vene marauiglia e, che sono à fun-
to sei giorni, che stò in casa; E son' and-
to ogni mattina all'alba al popolo ad ha-
uer cura della fabrica di M. Zanobio, e
la sera son ritornato a un' hora di notte.
Hoggì è il primo à, ch'egli m'ha lascia-
to in casa. Mi par bene di hauer inteso di-
re, che il padre del marito si chiama M.
Guglielmo.

Cam. Si sono fatte le nozze.

Asc. Signor nò; si faranno questa sera.

Cam. E possibile, che questo matrimonio se sia concluso sì presto? Non sono queste le parole di M. Zanobio. Mi disse pure, quando fui seco alle mani, e li chiesi Lucretia per moglie, che non era per ancora risoluto di maritarla; ma che quando si fosse risoluto, nò l'haurebbe maritata a persona, se prima nò hauesse parlato meco.

Asc. Chi sete voi?

Cam. Son Camillo Palermitano.

Asc. Voi sete Camillo oime. Con chi state?

Cam. Sto in corte del Marchese della Poluere. Perche sospirate così forte.

Asc. Per non so che cosa, che m'ha stretto il core. Che voleuate, che il mio padrone parlasse con voi, se seppe, che voleuate partire per Palermo per andare a sposare una gentil donna Palermitana.

Ca. Questo è vero: ma non iscusate però M. Zanobio, che non sia venuto meno di sua promessa. Doueua pure dirmene una parola.

Asc. Sarebbono state parole gittate: poiche haueuare deliberato di pigliare quella vostra paesana.

Cam. Basta: con tutto ciò se mi faceua motto io poteua sposare Lucretia.

Asc. Che, voleuate sposare due donne in un tempo.

Cam. Non erano due; perche la gentil donna paesana è morta.

Asc. Sì, morta à punto. Bisognaua pensar prima questa scusa.

Cam.

Cam. Dico, ch'è morta. Così non fosse.

Asc. Come l'hauete potuto sapere così presto?

Cam. L'ho saputo da una staffetta, che mi ha mandato mia madre, che mi sopra giunse sta mattina per viaggio basta M. Zanobio s'è portato molto male con me: ma haurà fatto questo torto a persona, che se ne risentirà.

Asc. Il torto è il vostro di lamentarvi di M. Zanobio. Perche prima che sapesse, che era uate per sposare questa gentil donna Palermitana; quale dite esser morta; e prima che parlaste parola nessuna con lui di volere Lucretia per moglie, haueuare promessa la fede ad altra donna.

Cam. Che altra donna? Credo, che voi sogniate

Asc. Io non sogno altrimenti. Io so c'hauete promesso di sposare un'altra.

Cam. Vorrete dunque saperlo meglio di me?

Asc. Non dico di saperlo meglio di voi: ma quanto voi.

Cam. Come lo sapete?

Asc. Lo so da persona, che vi s'è trouata presente.

Cam. Che s'è trouata presente, mentre ho promesso di sposarla?

Asc. Signor sì. Anzi più lo so da quella donna stessa a chi hauete promesso.

Cam. Come se chiama questa donna?

Asc. Si chiama Olimpia.

Cam. Olimpia. Di che paese è?

Asc. È nata in Palermo.

G 3

Cam.

Cam. Quanto tempo è, ch'io le ho promesso.

Asc. Sono passati sei anni.

Cam. Hora intendo quel che volete dire, e' l' vero, che promissi ad un' Olimpia di sposarla; ma nò le potrei offeruar la promessa, perche fu per ordine del padre occisa.

Asc. Non sapere difenderui con altro, se non con i scusa della morte. Così hauete detto di quell' altra gentildonna Palermiana. Come potete dire, che sia morta Olimpia, se hoggi con queste orecchie ho inteso dir questo, che hora ho detto à uoi, e se l'hauete inteso anco uoi?

Cam. Ho inteso; quasi che non ho detto una mala parola. Mi vorrete far credere, che l'anguille sieno serpi.

Asc. Negate, negate pure. Sò che hoggi in presenza mia hauete parlato ad Olimpia.

Cam. Lo veggio infra che regola entri la granda. M. Zanobio si sarà informato di me, dello stato, & della vita mia: & ha urà finto queste bugie, e queste ciancie, per dare ad intendere al mondo, che il mancare della parola non è proceduto da lui, ma da me. Vorrebbe gittare le mani in anzi per non urtar la fronte: ma ha urà a far con gatta, c'ha pelata la coda. Haurebbe fatto meglio ad impacciarsi col diavolo, ch'impacciarsi con me. Voglio andate a far moto al Marchese del mio ritorno, e come riuengo vò trattare questo Vecchio in modo, che

non

non ingannerà più nessuno.

Asc. Non so, s'io debba cominciare a ringraziare la fortuna, ò pure seguire di dolermene. Non so se l'hauer trouato Camillo sia per iscemarmi, ò per accrescermi il dolore. L'ho hauuto inanzi a gli occhi, e gli ho parlato, & non ho ardito di parlare farmigli, imaginandomi, che sarebbe stato indarno, perche gli anni gli ha uanno tolto dell'animo à fatto la memoria dell'amore, che mi portò; tanto più, che ha uolto il core a Lucretia. Dall'altro canto sono stata per scoprirmi: perche vedendomi uia, e rammentandosi delle dolcezze, che gustò meco si rammenterà anco dell'amore, massimamente poi, che Lucretia non può più essere sua. Ma che gioua, che si ricordi dell'amore, se con tutto ciò il timore della crudeltà del mio padre lo spauererà? Segua che vuole; vò seguirarlo, e darmegli à conoscere.

SCENA SETTIMA.

Zanobio solo.

Stiamo in una città santa, e giusta. Siamo in Roma, ch'è specchio, e regola della giustizia di tutto il mondo. Sò che non mi sarà mancato del douere. Assassino, così si fa? hauer ardimento

G A d'...

d'entrare di mezzo giorno in casa de' gentili huomini per rubargli, o se stessimo alla selua dell' Aglio. E Napolitano; non mi darebbe ad intendere tutto il mondo, che sia altrimenti. Dica pur egli, e giuri d'essere Franzese quanto vuole. Ecco la chiave; tu non mi scapperai. Me ne voglio ire al Governatore, e far mandare quì la Corte, e farti castigare come tu meriti.

S C E N A O T T V A.

Felluca, Gioan Girolamo in Cantina.

Mi trouo frà l'uscio, e'l muro. Ho duo capitali nemici, che mi perseguano, i birri, e la fame. Se passo di quà, vado a pericolo d'imbattermi nel procuratore, & ch'egli mi mandi in luogo doue la pioggia non mi dia fastidio. Se non vi passo, non ho modo di trouare il padrone; perche quì è innamorato, e non si parte troppo di qua intorno, e così mi potrei morir di fame.

Gio. Gir. Felluca, o Felluca.

Fel. Chi mi chiama?

Gio. G. Felluca.

Fel. Io guardo, e riguardo in quà, e in là, e non veggio nessuno.

Gio. Gir. Aude na parola Felluca.

Fel. Ho paura, che da douero diuentarò una
felluca

felluca in mare, quando è combattuta da venti. Quella mi pare la voce del padrone; ma pure m'aggiro intorno, e non lo veggo.

Gio. Gir. Accostate no poco chiù'n cà.

Fel. Dove sete?

Gio. G. Diniro allo cellaro de Messer Zanobio

Fel. Ha ragione a se. Che fate voi costà giù padrone? come vi sete entrato?

Gio. G. Te diraggio, sono venuto a parole cod'zno, ed haggio arrancata la spata, e fattolo correre.

Fel. Chi era dinanzi, voi, o esso.

Gio. Gir. Illo faccia de mezza. E accussi correnno l'haggio arrinato loco a ssa chiazza, e chianziote na stoccata à lo core.

Fel. El morto.

Gio. Gir. Penso, che si pecche è cascato in terra subbetto.

Fel. Poverello. Dee essere stato qualche pulce, o qualche molluca di pane co' piedi. Cho è seguito poi.

Gio. Gir. Subbetto, cha chisso è cascato, haggio visto venire lo barricello, co chiù de vinze birre, e d'io me ne sono sniuto cà diniro.

Fel. Non è già usanza vostra il fuggir signor Gio. Girolamo.

Gio. Gir. Se chilli fussero stai' huomeni, io no forria sfrattato.

Fel. Che erano dunque Zenzare, se non erano huomini?

Gio. G. En ce proposeto. Tù no' ntienne boglio dicere hommens, zoe nemici: peche è cosa disonorata a ponere se colle sbirre.

Fel. In questo siamo d'accordo. Mi piace sempre più un brutto fuggire, che un bel morire. Ma hora che gli sbirri sono andati con Dio, perche non uscite fuori.

Gio. Gir. V'cha stao ferrato colla chiaue con da uolo, e non pozzo scire. E poi ancora cha poteffi scire, no escuria: cha porria essere, cha le sbirre stassero nascosti a no quareche luoco. Vattinne mi mo alla casa dello segnore Iacom' Aniello Capice alla chiazza dello pazzo delle Cornacchie, e dille cha se ne venga cà subito cocinco, o sei seruituri.

Fel. A che ve ne volete seruire.

Gio. Gir. No te pigliare so' mpaccio. No te tricare chiù, e à priesto, vienni mò, camina, cha la schena corre piccolo.

Fel. Io vado. Dissi ben'io, quando stauo tanto a trouar quest'huomo, che gli era interuenuta alcuna delle sue solite disgratie. Spesso spesso è riserrato in qualche rinello, in qualche pollaio, o in qualche stalla; e hor di notte, è fatto alloggiare a Terracina all'hosteria della Luna battendo i denti, come una Cicogna; hora è fatto diuentare seruitore d'un Medico, che sempre tiene la mula all'uscio, hora uno pazzacchino con un buon pezzo di pertica sù le spalle.

S C E-

S C E N A N O N A.

Guglielmo, Felluca.

L'Hauer figliuoli, e l'hauervogna è tutta una cosa, perche sempre ti danno che grattare, se questo capestro d'Horatio fosse un'ago, crederi hauerlo trouato.

Fel. Oime veggo M. Guglielmo. Nò dis'io che sarei venuto a infilzarmi da me stesso?

Gug. Non ho lasciato pertugio, ou non habbia cerco.

Fel. Mi nasconderò? parlerò, tacerò, mi scuserò? negherò? m'ha già visto. Che diavolo farò? Son risoluto di mostrar faccia, e star forte alla macchia.

Gug. Certo, che costui è quel, che hoggi mi ha truffato. Non sò che si dica fra' denti. A Dio huomo da bene, ne sai far più?

Fel. Con quien habla V. M. Adonde me conosce?

Gug. Lo sai ben tu doue ti conosco.

Fel. Por vida mia, que non lo entiendo mas que'l diablo.

Gug. M'intendeste ben'hoggi quando mi truffasti il boccale, il bacile, e i venti scudi del padiglione.

Fel. Ay de me; ay de mi. Auierta muy bien lo que dize: porque yo soy gentil hombre honrado, y no hombre de hurtar nada, a

G. G. nadie.

nadie. Auerta que no me tome en sugas de otro.

Gug. Che otri, che otri, stattene a me, che sei un'otro di tradimenti.

Fel. Mira que no saque esto de la cabeza.

Gug. Lo credo, che tu meriti un sacco, e una cauezza, e esser gittato in fiume.

Fel. Esto no quiero yo.

Gug. Nocchiero. Ti contentavessi d'esser nocchiero, ma non ti verria fatta, che andrai a dar de' calci al vento. Non ti occorre mutar lingua, perche non t'habbi a riconoscere, che ti riconosco benissimo. O Dio dove sono i birri hora?

Fel. En mi consciencia, que no mudo lengua; se no que me siruo de la misma habla de mi tierra, qui es la mas leal, y mas principal de toda Sdava, y llama se Medina del Campo.

Gug. Sà campo di Fiore. Tu sei di Medina del Campo?

Fel. Si Sennor al servizio de V. M. y soy noble, y principalissimo Cavallero de Castilla la vieja, y pariente de los parientes del Rey Felipe.

Gug. Sei parente del malanno, che Dio ti dia furbo, tristo. Dove ti pensi di stare, alla strada? Ti vò strangolare con le m' mie.

Fel. Dexa a qui, dexa a qui, Buenas piernas haueis de tener para llegarme.

Gug. Corrette, correte vicini, pigliatelo che è un ladro, pigliatelo, pigliatelo.

Il fine dell' Atto Quarto.



A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Balestra, Felluca, Zanobio, Orfolina.



Ien via securamente. Tu mi rufci ben mancino. Non haurei mai creduto, che ti fossi sì presto perduto d'animo.

Fel. Tu vuoi la burla. Quando la pera è matura, conuien che cada. E il diuolo quel l'haure la conscienza macchiata.

Bal. Tanto, che non t'è giuato il trasformar ti in uno Spagnuolo.

Fel. Niente.

Bal. Hai una virtù di più, che non sapeno. Com'hai fatto ad imparar quella lingua?

Fel. Se fossi stato dodici anni a Napoli, come sono stat'io; non me ne dimandavessi. A' Napoli sono quasi più Spagnuoli, che Napolitani. Horsù buon dì, e buon'anno.

Bal. Fermati.

Fel. Canzoni. Io vò comprarle viole.

Bal. Eb vien quà. Di che hai paura?

Fel. Non vuoi, c'habbia paura, se'l procuratore m'ha conosciuto per malfattore? se m'è corso dietro? se m'ha mostrato ai birri?

birri? se i birri m'hanno dato la caccia? Che voi ch'aspetti d'esser menato in Torre di Nona, & che si vada a chiamare la Compagnia della Misericordia?

Bal. *Se tu andassi prigione, non sarebbe già questa la prima volta. Non sapresti stare in sù la negatina? non ti darebbe l'animo di sostenere un' hora la Margarita in sù le braccia?*

Fel. *Questo è un zuccharo à rispetto all'altre proue, ch'ho fatte di mia mano. Ehime i peccati son grandi, e sono assai, e sono come le ciragie, che l'huomo crede pigliar ne una, & con quella vengono attaccate cento altre. A rivederci quest' altri anno*

Bal. *Eb non ti partire in nome del tuo diavolo.*

Fel. *Tu hai un bel dire. Io filo di paura ho un triemo nelle gambe, che non mi tengo in piede. Qui me ne uà poco, poco, la pelle sola.*

Bal. *Sì che a me non ne uà forse il medesimo, e pure non fuggo.*

Fel. *Tu stai col figliuolo del Vecchio, e la passerai per la maglia rotta. Lasciami andare sù.*

Bal. *Non mi vuoi dunque attendere quel che m'hai promesso? M'hai pur detto poco fa ch'io non dubitassi, che come lo Scorpione punge, e con l'olio suo stesso risana; così tu, & haueui guasto questo parentado, voleni con le tue istisse parole ranciarlo.*

Fel.

Fel. *Ho altro da pensare adesso. Non mi curo d'aiutare il padrone, che ho lasciato chiuso in una cantina con pericolo della vita, pensa se voglio aiutar te. Andiamo là dove i' ho promesso, che ti sprometterò.*

Bal. *Voi dunque esser causa della rouina di M. Horatio, e di tutta la casa sua?*

Fel. *Vada in rouina il mondo, se non basta Messer Horatio, e la sua casa, pur che non patisca io.*

Bal. *Eb Felluca fratello, se mai desiderasti farmi seruitio: non mi mancare te ne prego con le braccia in Croce.*

Fel. *Lasciami almeno andare a mutar'habito, accioche non sia riconosciuto.*

Bal. *Non è tempo da mondar ne spole.*

Fel. *S'io fossi stato una donna, haurei suergognato dieci parentadi. N'ho fatte tante, e mi sono riuscite tutte nette. Diavolo falla, che la Fortuna voglia boggivoltarmi le carte in mano. Non ti tormentar più, che vò seruirti. Ma fa che tu stia in sul sodo, fa che ti rammenti bene gli ammaestramenti, che i' ho dato.*

Bal. *Hauremo fatto ad insegnarci una volta per uno. Ecco la lepre, ecco la lepre: a noi, a noi.*

Fel. *Oh, come giunge in taglio. Ma non vò che lasciamo ancora il leuriere; perche hora, che ci viene in contra, porrebbe fuggire da un lato, e'l cane scorrendo in an-*

zi haurebbe di vantaggio. La sciamola
passare un poco, che faremo miglior bassa

Zan. Hor' hora faranno qui i birri; e per non
fare rumore nel vicinato, ho ordinato lo-
ro, che entrino per la porta di dietro, e lo
portino di peso in Corte Saueffa.

Bal. La fera è passata tanto innanzi che ba-
sta. Lasciamo il cane.

Fel. Non verrà fatta Messer Horatio, come se
pensava, di sposar Lucretia.

Zan. Che parlano costoro d' Horatio, e di Lu-
cretia.

Fel. Messer Zanobio ha altro pensiero.

Zan. Costui legge sopra il libro mio. Vò tirar-
mi da parte per sentir che dica.

Bal. Credo che vogli la baia. Come dici, che
non verrà fatta a M. Horatio di sposar
Lucretia; se sono apparecchiate le noz-
ze per questa sera?

Zan. Adagio barbiero, che'l ranno croce.

Fel. Egli fa il conio senza l'hoste. Ti dico, che
Messer Zanobio la intende altrimenti.

Bal. Che vuol dire la intende altrimenti?

Fel. Vuol dire, che non gli la vuol dar più.

Zan. Oh tu l'hai indominata.

Bal. Perché non vuol dargli la più?

Fel. Perché s'è pentito.

Bal. Sarà il pentirsi del ladro, quando è sali-
to in su la forca. Se glie l'ha promessa, e
riconfermata dieci volte, com'è più a
tempo pentirsi.

Fel. Hauresti ragione, quando non vi fosse le-
gitima

gitima causa.

Bal. Che legittima causa vi può essere?

Zan. La sa bene il maluagio Horatio.

Fel. V'è tanta causa, che basta.

Bal. Non può sapersi questa causa?

Fel. Sendomi in quell'amico, che mi sei te la di-
rò. Ma vedi, fa che nò lo sappia nessuno.

Bal. Ti potrebbe fidar di me, se vi fosse morte
d'huomo.

Fel. Guardiamo di gratia intorno, che non vi
sia alcuno, che ci senta.

Zan. Lasciami appiattare più nel canio, che
non mi veggano.

Bal. Chi vuoi, che vi sia? non v'è nessuno.

Fel. Hai a sapere, che Madonna Berta Pan-
zani di Baima Cortegiana in piazza
Nicosia, è innamorata tanto del tuo pa-
drone, che è condotta a pollo pesto.

Bal. Losi.

Fel. Hora perché ha inteso che questa sera spo-
sava Lucretia, è intrata in una gelosia
estrema, e m'ha pregato a man giunte,
e con le lagrime agli occhi, che in qual-
che modo distornassi queste nozze. Io
mosso a compassione del pianto, e da die-
ci scudi, che m'ha donati oltre il mio
salario; ho cominciato a spargere una
nouella per tutto questo vicinato, che
Messer Horatio innanzi che promette-
sse di sposare Lucretia, haueua promes-
so di sposare un'altra donna. Et poi me-
ne son venuto alla volta di Messer Za-
nobio,

nobio, e glie l'ho fatta bere gentilmente.

Zan. O ribaldo, va poi a credere alle parole de' tristi.

Bal. Messer Zanobio se l'ha creduta?

Fel. Se l'ha creduta troppo: perche ho inteso, che ha mandato con gran fretta Lucrezia al monasterio, e che ha hauuto parole poco buone con Messer Guglielmo.

Bal. O sventurato padrone. Oime, oime, che mi dici? che con scienza è la tua? è possibile che ti sia caduto nel pensiero d'essere cagione di tanto male?

Fel. Tanti'è, la cosa è fatta.

Bal. Che ti disse Messer Zanobio? che ti rispose.

Fel. Andiamo, che te lo dirò. Leniamoci di qua, che non fossimo intesi da qualch'uno.

Zan. Iniquo, traditore, mira con che faccia venne hoggi a cacciarmi carote. Parti, che l'abbia saputo riuouar bella? Infatti sono stato troppo corruo a credere a costui; son corso troppo tosto a romperla con Messer Guglielmo. Egli non vorrà dar più per marito Horatio alla mia figliuola, e n'haurà mille ragioni. Io ne verrò riputato per un balordo, & per huomo di poco cervello, e Dio sà quando Lucrezia si maritarà mai più. S'io prego Guglielmo, starà in sul grande, mi farà l'huomo adesso, e non vorrà ascoltarmi. Se fossi di non curar mente, potrebbe da

re altra moglie ad Horatio; et ò in un modo, ò in un'altro, che sia, ne rimango sueragnato. Sarà meglio, che vada qui inticinato da questo Monsignore Referendario, e che lo preghi ad accomodare questo negotio con l'autorità sua. Sò che Messer Guglielmo l'obedirà, perche l'offerua grandemente. Orsolina, Orsolina.

Ors. Eccomi.

Zan. Che vuoi tu far di tante chiau? Mi parè il primario di Torre di Non.

Ors. Cercavo la chiau della dispensa: ma l'ho ritrouata.

Zan. Non è pericolo, che cotesta si perda; fa che vadi a riuoderla spesso, acciò non ti venghi meno. Habbi cura, che quel ladro, che è in cantina si fugga. Se venissero i barri per pigliarlo, figli temporeggiare un poco, ch'io sero qui in un baleno.

Ors. La sciate fare a me. Gran cosa, che non se possi mai far bucata, che non pioua, che nasce disgraziata, bisogna che còimora ancora. Sono setts anni, che stò in questa casa, e posso giurare di non hauev mai visto scender M. Zanobio in cantina una volta per miracolo, & hoggi il diavolo gli ha fatto venire capriccio di andare a riuedere le botti. Allhora a punto ha ueno finito di conuerire Madonna Luinia, e voleuo andare a menare nel suo camerino secreto il Signor Gio. Girolamo per la scala a lumaca, che ri-

sponde nel giardino, quando è venuto al vecchio quello humore fantastico: Che sia maladetta ta cantina, le botti, l'hora, e'l punto, che ci furon portate, & esso, che ci l'ha fatte portare. Vh, trosta me; se questo pover'huomo è menato prigione, & si sà, che io l'habbia fatto entrare in casa, subito mi acquisto un titolo di ruffiana; hoggià quel che la persona fa a fin di bene, e per far seruigio, subito è riputato per ruffianesimo: perche queste buone lingue del vicinato vanno cercando con la candela simili occasioni per infamar le poverelle: massime, che d'una formica fanno un cavallo. Sono stata un pezzo in dubbio, s'io douea saluar costui, & non mi sapeua risolvere: pensando che'l padrone non l'hauesse ritrovato in casa al ritorno, tutta la broda si farebbe versata adosso a me. Ma all'ultimo mi son risoluta, & ho ricercato tutte queste chiaui, che sono in casa, e prouatele alla cantina, e non v'è nessuna che v'affronti. Che farò? Non voglio aspettare, che venga la corte. Sia ciò, che si vuole, di cosa nasce cosa. Voglio entrare in casa, & andare a chiamare un chiauaro, che stà dirimpetto la porta di dietro, e far'aprire la cantina, e cacciare il topo della trappola inanzi che giunga il gatto.

S C E N A S E C O N D A .

Guglielmo, Horatio, Zanobio, Orsolina.

Non m'insinocchiare, non m'andar trouando scuse, ch'io non voglio esser fatto stare. Auerti che la cosa stia poi così come dici.

Hor. Se non è così, son contento, che non mi chiamate mai più per figliuolo.

Zan. Monsignore non se ne vuole impacciare. In somma i giudici amano le liti, e non le concordie.

Gug. Ecco a punto M. Zanobio. Non vi dissi M. Zanobio, che non si uole sì presto dar fede alle cattive lingue? Vedete, che le bugie rade, non mai invecchiano? Vedete che non è tanto male, quanto mi diceste? Vedete che non è vero che mio figliuolo habbia promesso la fede ad altra donna, che a Lucretia; ma che è stato un'inganno d'una puttana, per tirare l'uccello alla sua gabbia.

Zan. Ho saputo il tutto dal Seruitore istesso della putana. Io confesso d'hauer il torto.

Gug. Vn'altra volta non bisogna correr così infrenata in cose di tanta importanzza; ma intenderla bene, e di la da bene, prima che si faccia un minimo mouimento.

Zan. Perdonatemi il troppo amore, che porto a Lucretia, mi ha fatto essere leggieri a

credere più del dovere. Ma sia ringraziato Dio, che non è intervenuto mal nessuno.

Hor. Dov'è la mia cara Lucretia?

Zan. E al monastero; vò mandare hora per essa. Tic, toc. Oh là; che fanno costoro, che non rispondono. Tic, toc, tic. A proposito Diavolo, fauni affordare. Tic, toc, toc, toc.

Ors. Che vi piace Messere?

Zan. Turisponderai pure una volta col tuo mal'hanno. Don'hai l'orecchie?

Ors. Ero nel giardino ad impastar la scemola per le galline; e non v'haueno inteso.

Zan. Vattien'hor' hora al monastero, e rimena a casa Lucretia.

Ors. Volontieri.

Gug. Messer Zanobio, perdonatemi se vi lascio. Menate dentro Horatio. Mi conuièn andare a fare spedire un mandato per mandare in galera un furbo, che hoggi m'ha rubato, che adesso adesso a portio ho fatto condurre prigione.

Hor. Oh, mala noua.

Zan. Voi non sete solo, he anch'io ferrato un ladro in cantina, e voglio ire a uedere, se la corte è giunta per pigliarlo.

Gug. Oime, d'ond' escono hoggi tanti ladri?

Ors. C'è qualche buona noua, Messere?

Zan. Buona buona. Dille ch' Horatio l'aspetta, e ch'è già vicina l' hora delle nozze.

Ors. Sò che voglio caminare a scanzazzacol.

lo;

lo; s' che a Lucretia non può venire all'orecchie più dolce suono di questo.

Zan. Son venuti i birri?

Ors. Signor nò. Pouero Napolitano; in mal punto v'entrò. Con questa fretta non ho potuto far finire d'aprirgli la cantina.

Zan. Horatio, venite dentro ad aspettar Lucretia.

Hor. Entrate. Voglio andare a dire una parola a Madonna, e poi uerrò.

Zan. Andate, che siate benedetto.

Hor. Non viene mai un'allegrezza, che al fine con essa non sia meschiato il pianto. Il rimettere sù di questo parentado, mi dà contentezza infinita; ma la presa del Felluca mi da occasione di smisurato cordoglio, perche se confessa la faccenda com'è passata, io ne sto di mezzo. Balestra, a te ricorro, se tu non m'aiuti, io sono il più rovinato huomo che sia sopra la terra.

S C E N A T E R Z A .

Camillo, Ascanio, M. Zanobio.

LA Fortuna non mi sarà tanto nemica, quanto io temea. Questo dispartire ch'è nato, si come hò inteso, tra M. Zanobio, e'l padre del marito di Lucretia, potrebbe esser cagione che Messer Zanobio si risolvesse a mantenermi la parola.

la.

la. Non vò mettervi tempo in mezo; vò battere il ferro mentre è caldo. Buffarò a casa di Meſſer Zanobio; oh, ecco il suo ſeruitore. Sarà buono, che m'informi da lui, come queſta quìſtione ſia paſſata.

Aſc. Com'è poſſibile, che mi ſia coſi ſparito di nanzi, che non l'habbia potuto incontrare, o giorno auuenturoſo, eccolo a ſe.

Cam. Tanto, che non haueſte più nozze ſt'è ſera eh?

Aſc. Perche nò?

Cam. Non ſapete, che'l veſtro padrone è venuto in diſcordia col padre del marito di Lucrezia, e che il parentado ſi ha per diſſatto?

Aſc. Queſto non vi nego; perche me l'ha detto Orſolina, che ho hora incontrata. Ma mi ha anco detto la medefima, che Meſſer Zanobio s'è poi rappacificato, e che ſi ſono riconfermate le nozze.

Cam. E poſſibile?

Aſc. E coſi come ui dico.

Cam. Poiche Amore con ſi infelici ſucceſſi, in due maniere hoggi ha preſo giuoco di me non ſarà mai più, ch'io li creda; non ſarà mai più, che mi fidi di ſue promeſſe. E ſe pure con luſinghe, e con inganni celatamente altra uolta tenterà accendermi a' altra donna: a pena haurò ſentito il caldo, che di uerrò micidiale di me ſteſſo. E coſi almeno in un medeſmo tempo finirò tutti i miei martiri, e non ne ſentirò

ſentirò ogn' hora nuoui, e maggiori. O

TORTI AMOROSI non mai più vidi.

Aſc. Non vidi ſperate Sig. Camillo, non incolpate Amore; perche è forſe più benigno, che non pensate; & i frutti ſuoi, quanto ſono più amari nel fiore, tanto ſono più dolci, quando ſon maturi. Non vi mancaranno donne, che vi amino. Haueſte pure quella Olimpia, che ſi muore per voi.

Cam. Pur qui ſiamo. Se mi diceſte, che ſi mori ve lo crederei: perche per mio amore fu di commiſione del padre miſeramente ucciſa, come vi diſſi hoggi un'altra volta.

Aſc. Come poi è eſſer ucciſa, ſe hoggi è viua?

Cam. Vò ſcoprire queſta trama di M. Zanobio, ſe credetſi morire.

Aſc. Quì non è trama alcuna di M. Zanobio, ma dite coſi, perche v'increſce forſe che ſia viua.

Cam. Se di ciò m'increſceſſe ſarei il più ſconſcente, il più ingrato huomo del mondo. Piaceſſe alle ſtelle, ch'ella foſſe viua, ch'io non ſarei forſe in tanti affanni, quanti ſono. Ma vi voglio corre in bugia, veſtro mal grado. Non dite voi, che Olimpia è viua?

Aſc. Signor sì che ve l'ho detto, e ve lo ridico, & ue lo dirò, inſino che lo ſpirito reggerà queſte membra. Tanto è morta Olimpia, quanto ſon morto io.

I Terti Amoroſi.

H

Cam.

Cam. E doue è?

Asc. E in Roma, & è quì appresso, & voi l'ha-
uete vista baggi, e parlatole; & come vi
dissi dianzi.

Cam. Questa sì che sarà l'altra, in che luogo
le ho parlato?

Asc. In questa piazza.

Cam. In qual parte della piazza?

Asc. Quando le hauete parlato, voi erauare
costì proprio doue hora sete, & Olimpia
era quì, doue son io.

Cam. So che hoggi in questa piazza non ho
parlato con altra persona, che col Signor
Gio. Girolamo Napolitano, e con voi.

Asc. Chi sà, se forse parlando meco haueste
parlato con Olimpia. Ah Camillo, e pos-
sibile, che vi sia del tutto uscita de uen-
te l'immagine del volto della vostra Olim-
pia? Miratemi bene; possibile, che non mi
riconosciate?

Ca. Oime, che mi schianta il cuore per l'alle-
grezza. Che veggio io? O dolcissima Olim-
pia, hora vi raffiguro, hora riconosco que-
gli occhi, da' quali uscì la saetta amoro-
sa, che mi trafisse il petto. O sicurez-
za di tutte le mie speranze. Mi sete pure
auanti, e mi sete in braccio, & ancora
mi pare incredibile.

Asc. Non vi paia incredibile, che è così. In fine
con la sofferenza si vince ogni auersa for-
tuna.

Cam. O Amore, se per adietro t'ho chiamato
ingiu-

ingiusto, e crudele, te ne chieggi perdo-
no; & per inanzi ti chiamarò sempre giu-
stissimo, e pietosissimo. Tu dalle tenebre
de' trauagli, dalla tempesta de' sospiri, e
dell'inferno de gli affanni, mi conduci
al lume, al porto, & al paradiso di tutti
i piaceri, e riposi. Chi mi haurebbe mai
detto, c'hauessi a trouarmi sotto quest'ha-
bito, e uia, che io è uito Palermo v'hab-
biamo tenuta tanti anni per morta?

Asc. Et à me chi haurebbe detto, c'hauessi do-
po tanti pericoli, e tanti disagi à trouar-
mi nel medesimo stato, che erauare, quan-
do Amore ne congiunse insieme? Tanto
m'è più dolce la rimembranza delle pas-
sate fatiche, quanto più m'è stato acerbo
il soffrirle.

Cam. Di trouarmi nel medesimo stato pote-
uare stare sicurissima; perche facendo al-
trimente haurei mancato alla f. de pro-
messa, alla gentilezza, & a' meriti vo-
stri. Et il parirmi stamane per Palermo
per prender moglie; & della cui morte
ho hauuto auiso in viaggio; il trattare di
maritarmi con Lucretia non vi diano à
credere; che non mi ricordassi più di voi;
perche essendo da voi stato fatto degno
della vostra gratia, non haurei mai po-
tuto chiudere la porta della memoria cò
la chiave dell'ingratitude. Ma tutto
ciò è auenuto mercè della certa creden-
za della vostra morte.

Asc. Non dico, che v'habbia trouato in un medesimo stato; cioè nel medesimo antico pensiero; perche sò bene, che una fede di diamante, com'è la vostra, non può sì ageuolmente rompersi. Mà vò dire, che vi trouo libre, e sciolto del giogo maritale, com'erauate allhora quando amore gradì le nostre voglie.

Cam. Come faceste ad vscir salua dalle mani del seruo, c'hebbe ordine d'ucciderui? Che huomo, che stella fù, c'hebbe pietà del vostro morire.

Asc. Ve lo conterò poi, ò caro Camillo, singulare oggetto de' pensieri miei, perche le lagrime non mi lasciano parlare.

Cam. Non piangete, o anima mia, unico riposo d'ogni mia fatica, o Olimpia amarissima, e desideratissima, conforio tanto più soaue, quanto più sei inaspettato; più tosto mancheranno le stelle in cielo, ch'io mi sairij d'abbracciarti.

Zan. Venga il canchero à i birri, e quando verranno mai più. Oh là. A che gioco giocamo? Che creanza è la vostra Messer Camillo di abbracciare, e baciare i giouani in mezzo della strada?

Cam. L'abbraccio perche ho autorità d'abbracciarla. Non è dunque lecito abbracciare, e bacciare la moglie propria doue sia; massimamente non hauendola io vista da sei anni in quà?

Zan. Che moglie? Che moglie? Credo, che

che siate vsciti di voi.

Asc. M. Zancbio; Il Signor Camillo ha ragione, io son sua moglie.

Zan. Guarda, che audacia di frasca. Camina in casa; se piglio un bastone ti farò bene imparare a parlare. Entra d'entro, ti dico.

Cam. M. Zancbio non fate ingiuria; perche la farete à me. Non vi marauigliate, che la chiami moglie; perche è donna, e non huomo, come forse pensate voi.

Zan. Credo che voi mi uorrete far vedere la luna nel pozzo. Venite dentro anco uoi; ch'io uò intendere questa comedia; e se sarà moglie uostria, nessuno ne la torrà. N'ho cotta la bocca hoggi del creder troppo.

Cam. Son contenta V. S. entri.

S C E N A Q V A R T A.

Lucretia. Orsolina. Tizzone.

È Ra presente Horatio, quando Messere te lo disse.

Ors. Non credo già d'esser tedesca, dico di sì.

Luc. Horatio entrò in casa?

Ors. Non mi sò dire, perche uenni uia con tanta fretta, che non ui posi mente. Voi haurete pur'hora quel che uolere, ui goderete pure il uostro Horatio, l'haurete pure appresso, non sarà più chi possa ritornarlo.

LUC. O' benigno, ò cortese Amore; non sò con quai parole poter mi a bastanza render- ti le debite grazie. Tu mi conduci hoggi nel colmo d'ogni felicità, tu mi sommergi nel mare di tutte le dolcezze, tu gradisci ogni mio desiderio. Andiamo Orsolina, che ogn' hora mi par mill'anni di vedere, e parlare al mio bellissimo Horatio.

Ors. Andiamo. Scontenta. Dio voglia, ch' à quest' hora il Napolitano non sia in Corte Savella.

Tiz. Sì sì, glielo dirò.

LUC. Dove si v' à Tizzone con tanta fretta?

Tiz. A casa di M. Guglielmo. Andate in casa, andate in casa, che vi sono tanti gli abbracciamenti, tanti baci, tante risa, tanta la festa, ch' è una rovina. Ogni cosa v' à in guazza buglio: ballano i trauicelli del tetto per l' allegrezza. Vi sono dieci para de nozze.

LUC. Che tante nozze son queste?

Tiz. Com' entrate in casa il saprete. Io lo voglio ire à dire à M. Guglielmo.

Ors. Entriamo, entriamo, che non v' è tempo da perdere. Dio voglia, che non vi sia altro che nozze. Che hai fatto della cappamia.

Tiz. O speranza; l'ho lasciata in casa d'un paesano; st' à sera te la riporterò.

S C E N A Q V I N T A .

M. Guglielmo. Tizzone.

TANTO u' à la mosca al mele fin che tu lascia il capo. Pazienza, se mi sono stati rubbati cento è venti scudi; n' haurò almeno viste le mie uèdette. V' è pur capitato questo mariolo. Io gli ho fatto una gratia, che vada in galera per cento & un' anno solamente, e poi sia libero.

Tiz. Se non u' è, non vi sia. Non ho altro, che fare, che andarlo a cercare: n' hò una bella ragione per lo bel servizio, che mi ha fatt' hoggi.

Gug. Che c' è di buono Tizzone?

Tiz. C' è di buono tanto, ch' è troppo per qualche persona.

Gug. Perché?

Tiz. Stò quasi in fantasia di non tel dire, per lo bello tratto, che m' hai fatto.

Gug. Che tratto?

Tiz. Che tratto? Credi, che se bene non sò di lettera, non habbia sapputo ciò ch' era scritto in quella cartuccia, che mi distid Ringratia M. Zanobio, che se non era esso, che m' ha consigliato, e fattomi passare la b. zaria del capo, a quest' hora saresti andato à Parrasso, a fauellare à Filato. Bella cosa straniare così li poveretti. Son cose da fare queste?

Gug. Perdoname, che quando la scrissi era fuori di me, non sapena io stesso dove mi fossi per un furto fattomi che m'importa più di cento uenti scudi.

Tiz. Sò che hai ritrouata presto la scusa. Son pover huomo, ma ancora un dì ti potrai fare uno scherzo, che te ricordassi di Tizzone. Ti pensi a hauere à fare con un Tizzone rammorto, ma non è rammorto, è coperto dalla cenere.

Gug. Habbi pazienza per amor mio tu hai più che ragione. Ti prometto da quel ch'io sono; che se credessi lasciare disertare quante cause ho per le mani; voglio spedire la tua inanzi che passino otto giorni.

Tiz. Non sò, se mi ti creda. Il cane, ch'è stato scottato con l'acqua bollita, ha paura della fredda.

Gug. statene sopra di me; ti dò la parola mia da huomo da bene. Di sù, che c'è di noua?

Tiz. C'è di nouo, ch'è ritrouata figliata.

Gug. Che figlia.

Tiz. Scrintia, scarimpia, squatrinsia, che sò come diauolo s'habbia nome, m'è uscito del cervello.

Gug. Tu voi dire forse Olimpia.

Tiz. Sì sì, messer sù, Rimpia, Rimpia, hora mi ricordo.

Gug. Eh vatti con Dio Olimpia è morta anni sono.

Tiz.

Tiz. Non sò, se i morti fauellano; io l'ho vista fauellare, l'ho intesa caminare, e baciare, e fa peggio. Et s'è ritrouato anco il suo marito.

Gug. Che marito? quando ha ella mai hauuto marito? Che filastroccole son queste?

Tiz. Ti dico, che questa è la santa verità; e ch'è così come ti dico io. Entra in casa; se non lo credi; che lo vederai: e camina, che se i aspettato con maggior desiderio, che i Cauoli d'Agosto non aspettano l'acqua.

Gug. Vò pur vedere, come stia questo garbuglio.

S C E N A S E S T A.

Horatio. Balestra.

L' Hai vista legare?

Bal. E menar via, ch'è peggio.

Hor. Verso dove?

Bal. Verso Hostia, a quest' hora de' b'esser giu' to a porta di Castello Povero Felluca.

Hor. L'hai auertito che, se'l giudice l'essaminaua, non nominasse nè me nè te?

Bal. Gli l'ho detto alla ferrata.

Hor. A quale ferrata?

Bal. Ad una di quelle alte.

Hor. Da che luogo?

Bal. Dalla strada.

Hor. O sciagurato. Bel giuditio. L'hauerai inteso chi non ha voluto.

H 5

Bal.

Bal. Come volete che facessi, s'io non haueua ciarobotana d'accostargli al'orecchie. E'l mal'è che ha inteso quel tristo del pedante.

Hor. Metafrasto.

Bal. Metafrasto.

Hor. Com'ha fatto a sentirti.

Bal. M'era dietro, che non men'accorsi.

Hor. Oime, costui lo dirà al Vecchio, & ecco mi spedito che faremo? Non ti darebbe l'animo di fare qualche riparo, che questa pietra non ci venisse adosso.

Bal. M'incresce del Felluca; che in quanto a me ci saprò ben trouare il riparo.

Hor. Come sarebbe a dire?

Bal. Truccar per la calcosa, nettare il prese.

Hor. Ci trouarò ben io riparo. Dou'hai lasciato il pedante.

Bal. In Ponte, che veniua verso Banchi.

Hor. Andiamo a trouarlo; e se posso fare con buone parole, ch'egli non m'accusi al mio padre, bene: se non lo concerò in modo, che non potrà accusarmi ancor che voglia.

Bal. E dello sventurato Felluca, che si farà?

Hor. Aggiungeremo i birri, daremo loro una Mancina, e faremo, che lo trattenghino un poco: fra tanto chi ha tempo, ha uita. Andiamo.

Bal. Andiamo: O Meschino Felluca, tu andrai a scriuere con una penna di dieci palmi. E finita l'istoria per te: non ti

cam-

camparebbe l'uono dell'Ascensione: Diola mandi buona a me ancora, mi comincia a uenire il batticore. Mi par già di vedere, che il boccale sia la corda, il bacile la tauoletta, i venti scudi la forca, e'l padiglione il boia, per farmi la Spagnoletta in sù le spalle, & acconciar mi le lattuche con le suole delle scarpe.

S C E N A S E T T I M A.

Guglielmo. Zanobio Gio. Girolamo.
Duo sbirri.

Non dee mai l'huomo disperarsi del tutto della fortuna: perche se bene il più delle uolte ne porge perigli, & affanni, pure all'incontro ne reca taluolta allegrezze, e piaceri. Cara mia Olimpia, poi ben dire, che la tua uentura, non grà il mio senno, i'habbia donato la uita. Che maggior contento posso sentire, che d'hauer acquistata la coscienza, che dal giorno, che commandai che fosti uccisa, sempre mi ha rimorso, sempre mi i'ha rappresentata a gli occhi del pensiero in uolta nel sangue, morta, e chiamante vendetta a Dio. E poi, d'hauerli trouata non solo uiua, ma maritata, senza dote, ad un gentilhuomo ricco, amato da te, che a me, mercè del mio disaueduto commandamento, era diuenuto capital nemico.

H. 6

nemico.

nemico. Mi par mill'anni d'andar lo a dire a mia moglie. Questo sarà il giorno, che ricomincerò ad haver pace seco. Non hau à più ragione, di rimproverar mi la mia crudeltà. Ho paura, che ella non venga meno, che non efca di se per l'allegrezza. Da qui inanzi porrò chiamarmi Francesco, mio proprio nome, senza sospetto nessuno.

Zan. Menatelo fuori, menatelo fuori questo ribaldo ladro.

Gio. G. Vui dicite de ssa maniera pecche io haggia le mano legate, cha se l'hauessz sciuote, ne'nsegnaria a ragionare co li pari mei.

Gug. Che rumore sarà questo? che c'è Messer Zanobio?

Zan. Questo furbo era intrato in casa mia per rubarmi.

Gio. G. Hauite lo tuorto a dicere chisso; cha no fu mai professione mea de togliere quanto fosse na spingula a nullo.

Zan. Che eri dunque entrato a fare in casa, e nascostoti in canina?

Gio. Gir. N'c'era trasuto, segnare sì; n'c'era trasuto.

Zan. Perche v'eri entrato?

Gio. Gir. N'c'era trasuto pe no cierto effetto.

Zan. Perche effetto?

Gio. G. Ha da sapere Vostra Segnuria, ch'ac cisi uno a Napole, e pe cheffo mene vin ni a Roma. Lo frate de lo nemico meo è

uenna

uenuto a Roma pe m'uccidere, e l'haggio visto hore passare dà cà co chiù de quinzei forasciuti, a accussi me songo retirato cà dentro.

Zan. Chi era colui che tu uccidesti?

Gio. G. Era no Cavaliero principale di Siegio, no paro meo.

Zan. Ghiotto, insolente ancora mi vuoi bur lar di sopra. Ma non te ne vanterai, che ti no cacciare il core con le mie mani.

Gug. Fermate, fermate M. Zanobio, riponete il coltello, date loco alla colera, non correte così con furia. Lasciatemi intendere un poco. Chi sà, forse che dice il vero.

Zan. Come può dire il vero? Vi pare questo habito da cavaliero?

Gug. I panni non fanno che uno sia Cavaliero, e Gentilhuomo, ma il sangue, e la nobiltà, non sapete che spesso in un fodro rotto si ripone un coltel di fin'acciaio.

Gio. G. Chisto no è abeto meo. Io haggio habbeti alla cascia stipati, cha me stano chiù de cinociento docate l'uno, ma songo vestuto accussi pe ire chiù secretamente, e pe n'essere conosciuto.

Zan. Nessuno sente da che parte preme la scarpa, se non ch'è se la calza. Esecutori; fate l'ufficio vostro, menatelo al Governatore. Questo è un osso troppo duro, io non lo posso rodere.

Gug. Hb, lasciatemi governare se volete. Nò sapete come mi fare per diuenire fauo-

la

la del volgo. Vorrete d'una poca failla
far nascere una gran fiamma. Nè al
rendicare, ne al giudicare bisogna esse-
re precipitoso. Lasciate far' a me; gli vò
fare quattro interrogatorij criminali
così dalla lunga, li vò fare un' esame
dal dì che nacque: E s'è un furbo, subi-
to lo scuopro. Di che paese sei tu?

Gio. G. Songo de Franza.

Zan. Vedete s'egli è furbo trincato. Paru-
che'l parlar suo sia di Francese.

Gug. E un mal principio questo, negar della
patria. Pur, chi sà? l'huomo parla mol-
te volte non della lingua del paese na-
tio, ma della città doue habita. Ma ad-
desso l'inchippo. Come hai imparato la
lingua Napolitana?

Gio. G. Perche songo allenato a Napole; quan-
no'n ce fui portato, poco chiù de n'anno
e miezo potea hauere.

Gug. Chi ti ci menò?

Gio. G. Me'n ce portaona no'ricchia meia.

Gug. Com'hauera nome costei?

Gio. Gir. Se chiamaua Costantia.

Gug. Perche ti menò a Napoli questa balia?

Gio. G. N'ce fu trasportata da una tempesta
de mare dentro a na varchetta, nella
quale trasio.

Zan. Non è da fidarsi, vi darà canzoni quan-
te volete.

Gug. Tarate se Dio vi guardi. Hauera nes-
sun parente a Napoli costei?

Gio.

G. G. N'ci hauea no frate soio.

Gug. Oimè, che sento io. Mi comincia a scor-
rer un tremore per l'ossa. Chi è il tuo pa-
dre?

Gio. G. No l'haggio mai conosciuto; cha era
no piccirillo quando lo perditti.

Zan. Un bel gentilhuomo, che non conosce il
padre.

Gug. Come si chiamaua?

Gio. G. Io Segnure Francisco Polardi.

Zan. Auertite, che ci sarete fatto stare.

Gug. Non mi date noia di gratia, che mi sen-
to intenerire il core, mi sento tutto com-
mouere. Forse forse la fortuna, poi che ha
cominciato hoggi ad essermi propitia,
vorrà fornire di farmi felice in tutto.
Sai il nome della madre.

Gio. G. Segnure sì, la Segnura Faustina.

Gug. Che mi dici? Mostra qua la mano drit-
ta, lasciami vedere sotto il polso, perche
mio figliuolo vi hauea un segno d'un
morso, che le fece un cagnuolo, mentre
era bambino. Ecco il segno. O cielo ami-
co. Bisogna che costui sia mio figliuolo.
Che sì, che non volendo, ritrouarò quel-
che tant'anni ho cercato. Oh, vorrei
ben che mandassero Baroli, e i Baldi
al pizzicaruolo per inuolgere la tonni-
na? Che nome è'l tuo?

Gio. G. Gio. Girolamo.

Gug. O dolente me. Questo non si confronta.

Gio. Gir. No è chissà la nome mia propria.

me.

me fu mutata dalla Signora Rosa.

Gug. Qual'è dunque il nome del batesmo?

Gio. G. Claudio.

Gug. Claudio, Claudio. Tu sei il mio figlio, non posso contenermi di non abbracciarti: O auenturoso auenimento, o dolcezza inusitata, o benignissime stelle. A chi potete hoggi dare maggior felicità di quella che date a me? Figlio mio dolce, io sono il padre che t'ha generato, io son Francesco Polardi.

Gio. G. O padre mio caro, o padre da me sommamente desiderato, non ve potea trouare chiù a tempo da chillo cha v'haggio trouato; o felicissimo iorno.

Gug. Messer Zanobio, perche non vi rallegrate meco?

Za. Vi prometto che sò rimaso tanto còfuso e stupido, che non potrei esplicoruelo cò parole; e ne tēgo quella stessa allegrezza, che sentirei se fosse mio figliuolo. Vedete se v'è riuscito q' che vi dissi stamane, del sogno, che haueate fatto. Perdonatemi Claudio, s'io vi haueffi offeso non conoscēdoui.

Gio. G. Non accasta perdono doue non e colpa.

Zan. Huomini da bene, andate alle vostre facende. Vi ringratio. Perdonatemi del fastidio.

Gug. Chi può trouarsi in terra hoggi più fortunato di me: poiche all'improuiso m'è auenuto quel che non haurei sperato, nè creduto, ne potuto immaginar-

mi giam-

mi giamai. Et in una medesima hora b' ritrouato duo figli, due sostegni del poco auanzo della mia vita

Gio. G. Chi sono chisti duo figli padre meo?

Gug. Vno sei tu, e l'altro e una tua sorella, che nacq; dopò te. E quel ch'accreisce la mia consolatione, e che ritrouando te, trouo anco dieci mila scudi lasciati da mio fratello; quali, se passaua questa sera, erano perduti.

Gio. G. Poi che le cose sono a ste termini, voglio confessare allo Signore Zanobio la uerità come stà. Io era trasuto'n casa de vostra Signoria cochisi' habbeo pe bere solo la signora Lauinia: peche da lo primo iorno cha la vidi, me par se bella de maniera, cha le restai schiauo.

Zan. Ho ben detti'io, che costui non era entrato in casa mia per bene nessuno.

Gio. G. E poi ch'è di mi mise no haggio potuto hauere da lei no sguardo, me son tuato struiere tanto, cha m'è stato forza restituire me accusi pe uenire a mirare schietto una uota'n facci.

Zan. Sciocco che sono stato, a mandar via subito la Corte. Pouero me, stà a uedere che t'è sana che fosse uenuto a rubar mila robba, e sarà uenuto per tormi l'honore.

Gio. G. Chisto no, chisto no, perdoname Vostra Signoria: se io haueffi pensato, cha n'haueffi reputato pe deshonore lo mirare solamente la Signora Lauinia, io

no

no forria trasuto dentro a sta casa pe rae
io l'oro dello monno. Io metteria quanti
baggio, e la uia per xi ped' accidere chi
bolasse de shonorare V. Seg.

Gug. Non accade moltiplicar più parole.
Messer Zanobio, me ne vengo con voi al
la libera, perche mi pare per rispetto del
la vicinanza, dell'amicizia nostra di tan
i'anni, del nuouo parentado, e della pa-
rità dell'età trauer qualche poco di si-
gurtà con uoi. Voglio, che vs contentiate
di dare la vostra Laura al mio Clau-
dio, e che facciamo la parentela doppia,
della doze me ne rimetterò a voi stesso.

Zan. Non posso, ne debbo contradirui in que-
sto, ne in altra cosa che desiderate da
me. Sono più che contento.

Gug. a ringratiata la Maestà di Dio d'o-
gni cosa. Non potrei desiderare hoggi per
me il più prospero, e il più felice successo.

Gio. G. O Signor Zanobio, cha singa bene-
ditto da Dio, cha te pozza bedere Prin-
cipe.

Gug. Dove sono i tuoi pani.

Gio. G. L'haggio lassati alla casa de no gen-
telhuommo amico meo cà vicino.

Gug. Sarà meglio che mandiamo per essi.

Gio. G. No accasca, nò, come torna lo serue-
ture meo, cha l'haggio mannato a no ser-
uuto, n ce mannaragio isso a pigliarli.

Zan. Horsù dentro Claudio, venite Messer
Guglielmo.

Gug.

Gug. Voglio andar' a chiamar Faustina, e
darle questa buona nuoua, che so che le
accrecherà dieci anni di vita di più.

Zan. Venite, che manderemo Orsolina per
essa.

S C E N A O T T A V A.

Metafrasto, Balestra, Horatio, Guglielmo,
Gio. Girolamo, Tizzone.

Publii sicarij, così assaltate con l'ar-
mi euaginate un'inerte, un' imbel-
le.

Bal. Taci, se non ti passo da un canto all' al-
tro.

Met. Voglio prima uitam cum sanguine sū de-
re, ch'è tacere. Vò che M. Guglielmo sap-
pia come tu l'hai fatto inuiolare.

Hor. Menti per la gola: Ammazzaloli, scara-
naloli.

Met. Ohi, ohi, aiuto, aiuto.

Gug. Oh là, che rouina e questa? fermate
fermate là.

Gio. G. Ferma loco, ferma loco.

Gug. Rimettete le spade, Che discretione,
che moado di procedere è il vostro?

Met. Non accade accenarmi, che voglio dir-
lo. Ecco quà il galant'huomo, che col
presidio di questo ficofanta ha fatto ru-
barui.

Bal. Non dice il vero.

Gug.

Gug. E il uero questo Horatio?

Bal. Negate, e fate buon uiso.

Gug. Dummi la uerità, che sarà meglio per te. E il uero?

Hor. Signor sì.

Bal. Che ti secchi la lingua.

Gug. Ah di subdiente, iniquo, ti paiono tratti da fare a un padre questi?

Hor. Io confeso d'hauere errato, e commesso peccato contra di uoi, & ui prego, che se'l peccato ui pare degno di perdono, mi perdoniate, se non, con le uostre mani me re. facciate patire la pena, che merito.

Met. Auertite, che questo non e un di quei delitti, quibus ignouisse uelimus.

Gug. Ancora hai ardimiento di domandarmi perdono, che se non fosse per far uergogna a casa mia, ti uorrei fare strappare una cauerza.

Gio. G. Hora suso, V. S. baggia pacientia pe sta uota, perdoni pe d amore meio.

Gug. Non son per perdonarli mai. Forse c'ha un padre, come ne sono de gli altri, che lascierebbono morir i figliuoli prima che li lasciassero toccare un quattrino? Forse che m'ha mai chiesto denari, che prima c'habbia aperta la bocca non glie l'habbia dati?

Gio. G. Quanto u'haue fatto arrobare?

Gug. M'importa cento uenti scudi.

Gio. G. Oh, se n'haute guadagnati pe conto meio dieci milia, che bolite chiù mi-

tare.

rare a sta miseria.

Gug. Hai ragione. Non voglio con la nuuola del dispiacere, & del risentimento scurare il sereno di tante allegrezze hoggi concessemi dal Cielo. Ti perdono; ma fa che mai più non ti cadano nel pensiero simili sceleratezze: perche ti farò pagare ad un' hora la pena de' falli vecchi, e de' noui.

Met. Testè m'aueggio, che alia est aias, alios mores postulat. Quinci aduene, che i pargoleri ardissono frangere il capo al precettore con la rabella Abecedaria.

Gug. Abbraccia qui Claudio. Questo è quel Claudio tuo fratello, che hai inteso tante volte dir da me, & da tua madre, che non sperauamo riuedere mai più. E stato tanto tempo in Napoli, che chilo sente parlare, non può riconoscerlo da un Napolitano uero.

Hor. Voi sete Claudio fratello mio caro.

Gio. G. O Segnuro Horatio frate meio, no è marauiglia, se dallo primo uorno, che re uide, sempre i' haggio boluto bene, chalo sangue me tiraua.

Gug. Messer Metafrasto, poiche Horatio, per hauer preso moglie, non ha più bisogno di maestro, hauendo conosciuto la sufficienza, e la diligenza uestra, prometto accomodarui con un Prelato principale mio gran padrone, che me

n'ha

n'ha ricerca, per insegnare in suo nipote,
 & haurete un' honorato partito.

Met. Non posso con parole grates persol-
 uere dignas, e ve ne resto tenuto di
 tenace indissolubil nodo. E frenando
 l'appetito irascibile, vò comporre un' e-
 pitalamio per le nozze ad imitatione di
 quel di Cat. Collis è Helicorij cultio,
 Vrania genus.

Tiz. O Messer pellucatore, che fai, che non vie-
 ni sù, perche ti richitanto, uò sò che dia-
 uolo ti facci. Non ti far desiderar più
 sbrigati, che r'aspettano qui in casa.

Gug. Hanno ragione. Andiamo dentro. Mae-
 stro, andate a dire a mia moglie, che se
 ne venga quà in casa di Messer Zano-
 bio: o che contento, o che gioiame sentirà
 quella pouera donna, che dal primo gior-
 no, che tu ti perdesti, non l'ho mai vista
 pur' una uolta ridere.

Met. Frat, nulla interposita mora.

Hor. Messere, poi che haurete perdonato a
 me, perdonate anco al Balestra, & al
 Felluca.

Gug. Al Balestra mi contento perdonare, an-
 cor che non molto volentieri. Che ti sò
 dire ch'è una balestra Forlana, che tira
 ad amici, & a nemici,

Bal. La bugata è riuscita più bianca ch'io
 non pensaua. N'ho hauuto hoggi una
 mattina stretta. Nò mi ci coglie mai più
 figlio di puttana a rubar per altri. & an-

dar'è

dar'è ricobio d'esser' appiccato per me.

Hor. Et al Felluca.

Gug. Del Felluca non mi ragionare, voglio
 che vada in galera in ogni modo.

Gio. G. Chi è, Felluca, lo seruitore meio?

Bal. Signor sì.

Gio. G. Ah Segnure padre meio: poi c'haute
 fatto, trenta, facite trent' uno perdonate
 a Felluca seruitore meio per zì.

Gug. Tu hai un gentil seruitore, Horsù, per
 amor tuo perdono anco a lui. Ma ti pro-
 metto, che sarebbe opera pia l'appiccarlo,
 non che'l mandarlo in galera.

Fel. Vò fare un salto per l'allegrezza.

Tiz. Fammi una gratia a me ancora, se Dio
 ti campila trouata.

Gug. Che vuoi?

Tiz. Non

SCENA NONA.

Tizzone a gli Spettatori.

E voi, che fate, che non ue n'andate per li fatti vostri. Che aspetate forse che uenga la collatione? u'ingannate, perche le nozze si faranno dentro, e non qui nella piazza. Non habbiamo bisogno di tanti mangiatori, chi non ci ha che fare, se ne vada.

Il fine de' Torti Amorosi.